

VICTOR HUGO



L'ULTIMO GIORNO DI UN CONDANNATO A MORTE

OSCAR WILDE



LA BALLATA DEL CARCERE DI READING
IL CASO DEL SECONDINO MARTIN

MICHEL FOUCAULT



A PROPOSITO DELLA PRIGIONE DI ATTICA
PRIGIONI E RIVOLTE NELLE PRIGIONI

RETE EVASIONI



GUIDA PER CHI HA LA SVENTURA DI FINIRE IN CARCERE

ALFREDO M. BONANNO



A PROPOSITO DI RIFORME E GALERA

RICCARDO D'ESTE



CARCERE: IL CORAGGIO NECESSARIO PER LA SUA
ABOLIZIONE

QUESTO LIBRO È STATO SCRITTO IN VISTA DEL CORTEO DEL 28 MARZO 2015 A REGGIO EMILIA CONTRO GLI OPG, OVVERO GLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI. QUESTO TIPO DI STRUTTURE PUÒ ESSERE INTERESSATO DA UNA CRITICA LEGATA ALLA LORO FUNZIONE COME ISTITUZIONE CARCERARIA E AD UNA CRITICA LEGATA ALLA LORO VALENZA COME ISTITUZIONE PSICHIATRICA. E' PER QUESTO, QUINDI, CHE È SU QUESTI DUE FILONI DI ANALISI, OVVERO LA CRITICA AL CARCERE E QUELLA ALLA PSICHIATRIA, CHE SI È FOCALIZZATA LA COSTRUZIONE DI QUESTI DUE VOLUMI.

E D I T R I C E

CIRTIDE

editricecirtide@autistici.org
editricecirtide.noblogs.org

Marzo 2015
Prima Edizione

“Ma la miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale, lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo, di discepolo rispettoso, prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare – l’accesso al santuario gli resta vietato – lo studente scopre la “cultura moderna” da spettatore ammirato. (...) E quando gli “dei” che producono o organizzano il suo spettacolo culturale si incarnano sulla scena, è il loro principale pubblico e il frequentatore ideale. (...) Ignorante com’è, prende per novità “rivoluzionarie” garantite da un’etichetta i più insipidi sottoprodotti di antiche ricette effettivamente importanti al loro tempo, edulcorate ai fini del mercato. Il problema è di preservare sempre la sua reputazione culturale. Lo studente è fiero di comprare, come tutti, le riedizioni tascabili di una serie di testi importanti e difficili che la “cultura di massa” diffonde a ritmi accelerati. Ma non sapendo leggere si accontenta di consumarli con lo sguardo”

DELLA MISERIA DELL’AMBIENTE STUDENTESCO
MUSTAPHA KHAYATI
1966

“Anche il lettore non convinto dai miei argomenti dovrebbe scoprire che, nello sforzo di riaffermare e sostenere la sua opinione, l’ha resa più chiara e profonda. Mi piace inoltre che l’onestà intellettuale esiga da noi, almeno di tanto in tanto, di allontanarci dalle nostre solite vie per affrontare argomenti forti e opposti alle nostre opinioni. In quale altro modo dovremmo proteggerci dal perseverare nell’errore? Certo, va ricordato al lettore che l’onestà intellettuale ha i suoi pericoli: argomenti letti all’inizio con affascinata curiosità possono arrivare a convincere e anche ad apparire naturali e intuitivi. Solo il rifiuto di ascoltare ci garantisce contro l’essere irretiti dalla verità.”

ANARCHIA, STATO E UTOPIA
ROBERT NOZICK
1974

NOTA EDITORIALE

Per quale motivo abbiamo deciso di cominciare questo progetto editoriale, che sicuramente richiede tempo e attenzioni? Sicuramente in parte perché molti libri ormai non sono più reperibili nelle librerie, sia perché troppo vecchi sia perché non congeniali alla grande distribuzione editoriale. L'importanza di un libro, tuttavia, non si può misurare dal numero di copie vendute o dalla sua vicinanza in chiave cronologica al nostro presente, ma si definisce a seconda della qualità delle idee che fa germogliare in chi avrà avuto modo di leggere. Le idee, inoltre, non si possono vendere, anzi, se agiscono contro un mondo basato sulla vendita possono diventare addirittura pericolose, da non divulgare, e quindi non rientrano nei criteri che determinano la reperibilità di particolari testi.

Questo progetto, però, non vuole solo occuparsi di ristampare vecchi libri, ma anche di stamparne di recenti. In parte perché essendo un progetto legato all'autoproduzione vuole riuscire ad offrire diversi titoli ad un prezzo accessibile a chiunque, e in parte per la differente filosofia con cui questi libri verranno pensati, assemblati e stampati. Vogliamo andare oltre all'idea alienizzata (ed alienizzante per la cultura stessa) di una grande quantità di libri singoli, monadici, pubblicati a prescindere da un progetto editoriale e da una linea di pensiero, separati gli uni dagli altri. Diversamente da quanto accade, vogliamo proporre percorsi di lettura, composti anche da più libri, raccolti e stampati in un unico volume, che portino nel loro confronto, interno alla raccolta pubblicata, una dialettica ed una critica all'argomento trattato. Non più volumi che parlano a se stessi, in maniera imperativa al lettore, ma autori che parlano ad altri autori, che contraddicono o proseguono il ragionamento del precedente, e preparano alle tesi del successivo, confrontandosi con un lettore che ha il compito (che diventa anche un dovere) di individuare all'interno delle differenti chiavi di lettura quella che trova più interessante e fondata.

La cultura e l'intelligenza non sono, infatti, la capacità di sapere dati e citazioni, di conoscere più libri di quanti ne conosca un'altra persona, ma la capacità di creare collegamenti, comprendere le differenti prospettive, e sapere essere perfino in disaccordo con un testo. Essere contrari, ovvero saper porre una propria critica ad uno scritto, è molto più difficile che seguire le tesi e le antitesi proposte, senza porsi il problema di definire la propria posizione sui contenuti riportati.

È per accentuare questo processo cognitivo, inoltre, che vogliamo provare ad introdurre un nuovo strumento di confronto e di approfondimento delle proprie posizioni personali, nonché di sicurezza nell'esprimerle ad un pubblico terzo, nel nostro progetto editoriale. Esso dovrebbe porsi nell'ottica di modificare la struttura stessa del libro e la forma delle sue ristampe, seguendo così il carattere delle critiche e delle osservazioni che verranno portate al testo da coloro che lo leggeranno.

Non è nostro interesse, infatti, apparire come degli intellettuali che hanno brillanti teorie filologiche o sapienziali, da proporre al lettore in maniera assoluta. Abbiamo opinioni personali, parziali, e sicuramente errate alla luce di una differente interpretazione individuale. Vogliamo quindi abolire l'introduzione al testo, spostandola alla fine del libro. Principalmente per non rischiare di influenzare il lettore, il quale ha il dovere di farsi un'idea sul contenuto in autonomia ed indipendenza, in seconda battuta per evitare di peccare di superbia, inserendo la nostra opinione come la prima cosa che il lettore legge entrando in contatto con il libro. Per sottolineare l'importanza di impegnarsi a costruire ed argomentare una propria opinione riguardo ad uno scritto, o ad un percorso di scritti, abbiamo un mail, editricecirtide@autistici.org, tramite la quale vogliamo raccogliere le opinioni e le (speriamo tante) perplessità e critiche riguardo ai libri ed ai percorsi proposti. Tutto il materiale così

arrivato, il cui invio è ovviamente caldamente consigliato, verrà poi pubblicato, sotto pseudonimo, nella successiva edizione, o, in caso di grandi quantità di materiale, magari generatesi a causa di dibattiti partecipati da diverse persone, verrà raccolto in un volume apposito di riflessioni riguardanti un particolare percorso o testo. Lo pseudonimo, oltre che per un evidente motivo di riservatezza, serve ad aumentare la separazione tra contenuto e nome dell'autore di tale contributo. Un autore, per quanto abbia già pubblicato sullo stesso argomento, non deve aver la possibilità di "nascondersi" dietro al proprio nome, ma il giudizio del suo lettore deve riconfermarsi in ogni suo scritto grazie ai contenuti, alle analisi e alle critiche pregnanti, partendo dalla stessa mancanza di "rispetto culturale" con cui deve confrontarsi qualsiasi altra persona che voglia proporre la propria visione del mondo.

L'obbiettivo di tale difficoltoso lavoro di discussione scritta, organizzazione delle risposte e pubblicazione delle stesse, è quindi volto a creare un dibattito sia interno all'anarchismo che esterno ad esso. Come il romanticismo italiano era partito dalle riviste di letteratura, con le corrispondenze tra Madame De Staël e i principali autori del periodo, così vorremmo provare a fare da scintilla per un nuovo ciclo di discussioni e confronti.

La continuazione dei diversi percorsi di pubblicazione si incrocerà ed appoggerà a tutte le proposte riguardo ai titoli ritenuti, da coloro che porteranno il loro contributo, utili per un approfondimento della tematica. Questo è un progetto aperto, e ognuno può collaborare ad esso, condividendone le linee editoriali di base.

A coloro che vorranno poi cimentarsi nella scrittura si potrà immaginare l'invio delle ristampe successive, sulle quali sono presenti le risposte ed i successivi interventi, a casa, generando una sorta di continuità e legame tra coloro che parteciperanno attivamente al progetto. Vogliamo, però, anche provare a sviluppare un'economia del dono come metodo di diffusione dei libri. Dato che qualcuno si troverebbe ad avere due edizioni, diverse, della stessa raccolta di scritti, una aggiornata dei contributi e l'altra no, perché non regalare la vecchia a qualcuno che, leggendo, potrebbe interessarsi e contribuire egli stesso all'analisi e successiva scrittura collettiva?

Il dialogo ed il dibattito, che oggi si ritrova rinchiuso nei social network, necessita di altri ritmi, se si pone come obbiettivo quello di fare cultura e non rumore e battibecco. È necessario del tempo per pensare e scrivere un testo dai contenuti interessanti, e ciò non è possibile con la velocità della chat. Non può essere esageratamente sintetico, e trovarsi nei limiti del tltr (too long too read, nel linguaggio virtuale, troppo lungo da leggere. Indica testi troppo lunghi per essere letti dallo schermo e nel tempo che dedichiamo, nelle nostre attività multitasking, alle singole cose. Necessiterebbero, infatti, di carta e tranquillità).

La forma materiale dei libri sarà ovviamente diversa rispetto a quella delle grandi editrici generaliste, in quanto vogliamo togliere alla lettura anche l'ansia del quantitativo. Quante pagine, quanto manca, quanto ho letto, leggo piano, leggo veloce. No, niente di tutto ciò. Basta togliere il numero di pagina e imparare di nuovo a fare le orecchie, o usare un segnalibro.

Un libro si misura in densità e non in massa. Liberiamo le lettere e le nostre vite dai numeri, la matematica, la tecnica. Ovviamente il ricavato servirà per la stampa di altri libri. Ovviamente non riconosciamo e condividiamo il copyright e la proprietà intellettuale, come altre proprietà, d'altronde. Alla mercificazione delle idee, alla loro interscambiabilità su base economica (un libro di ricette culinarie basato su una serie televisiva di successo, non ha lo stesso valore di un libro di filosofia, anche se potrebbero avere lo stesso prezzo) noi abbiamo trovato questo modo di rispondere e contrattare. Piuttosto che comprare un'idea, è meglio rubarla alla Feltrinelli. Tutti i pdf, ovviamente, saranno scaricabili da internet.

VICTOR HUGO

L'ULTIMO GIORNO DI UN
CONDANNATO A MORTE

BICÊTRE

I.

Condannato a morte!

Sono cinque settimane che io vivo con questo pensiero: sempre solo con esso, sempre agghiacciato dalla sua presenza, sempre curvo sotto il suo peso!

Un tempo, poiché mi sembra siano passati anni e non settimane, io ero un uomo come tutti gli altri: ogni giorno, ogni ora, ogni minuto aveva le sue fantasie: e il mio spirito, giovane e ricco, si divertiva a snodarmele davanti l'una dopo l'altra senza alcun ordine o regola ricamando di arabeschi infiniti il tessuto di questa misera vita.

Erano ragazze, splendide cappe d'arcivescovo, vinte battaglie e teatri illuminati e sonori; e ragazze ancora e solitarie passeggiate, di notte, sotto le larghe braccia dei castagni... Era sempre festa nella mia immaginazione: potevo sempre pensare a quel che volevo, ero libero! Ora, invece, sono carcerato.

Il mio corpo è in catene in una cella e l'anima è prigioniera d'una idea: un'orribile, atroce, implacabile idea: non ho più che un pensiero, che una convinzione, che una certezza: condannato a morte!

Qualsiasi cosa io faccia questo pensiero infernale è sempre lì, solo e geloso ai miei fianchi come uno spettro di piombo che mi toglie ogni distrazione, con gli occhi sempre fissi nei miei, sempre pronto a scuotermi con le sue mani di ghiaccio non appena voglia girare la testa od abbassare le palpebre. Si insinua in tutte le maniere là dove cerca di fuggirlo il mio spirito, si mischia come un orribile ritornello a tutte le parole che mi rivolgono, mi assedia quando sono sveglio, spia il mio sonno agitato e infine come un orribile coltello mi appare nei sogni. Allora mi sveglio di colpo, e balzando a sedere spaventato da tale visione esclamo: «Ah, non era che un sogno!».

Ebbene, prima ancora che i miei occhi pesanti abbian potuto aprirsi abbastanza per contemplare questo spaventoso pensiero scritto nell'orribile realtà che mi circonda, sul viscido e trasudante pavimento della cella, nel pallido lume della lucerna, nella tela grossolana dei vestiti, sulla tetra figura del soldato di guardia la cui giberna luccica al di là dello spioncino, mi sembra che una voce mi abbia mormorato all'orecchio: «Condannato a morte!».

II.

Fu una bella mattina d'agosto.

Erano tre giorni che il mio processo era iniziato: tre giorni che il mio nome e il mio delitto richiamavano ogni mattino un nugolo di spettatori che venivano a calare sui banchi delle udienze come corvi intorno a un cadavere, tre giorni che tutta quella fantasmagoria di giudici, di testimoni, di avvocati, di procuratori del re mi passava e ripassava davanti, alle volte grottesca e alle volte spaventosa, e sempre ad ogni modo cupa e terribile. Durante le due prime notti, piene di inquietudini e di terrori, non avevo potuto dormire; la terza, alla fine, dormii di noia e fatica. A mezzanotte, infatti, lasciati i giurati riuniti per deliberare, mi avevano riportato sulla paglia della prigione e immediatamente ero piombato in un profondissimo sonno d'oblio: dopo molti e molti giorni erano quelle le prime ore di riposo.

Quando mi vennero a svegliare ero ancora nel più profondo del sonno.

Questa volta non bastarono davvero né i passi pesanti e le suole chiodate del secondino né il tintinnio del suo mazzo di chiavi né il rauco cigolio del catenaccio: per farmi uscire dal letargo in cui ero caduto ci volle la sua voce rude al mio orecchio e la sua mano pesante sul mio braccio: «Alzatevi, sul!».

Mi alzai intontito e mi misi a sedere sul letto.

In quel momento, dalla stretta ed alta finestra della cella vidi sul soffitto del corridoio vicino, solo cielo che mi fu dato intravedere, quel riflesso dorato in cui degli occhi abituati alle tene-

bre di una prigione sanno così bene riconoscere il sole.

Io amo il sole.

«E' una bella giornata», dissi al secondino. Egli restò un momento senza rispondermi, come se non sapesse se valesse la pena di spendere una parola; poi con qualche sforzo mormorò bruscamente: «Può darsi».

Restai immobile, coi sensi non ancora ben svegli, la bocca sorridente, l'occhio fisso su quel dolce riverbero che chiazza il soffitto.

«Ecco una bella giornata» ripetei.

«Sì, mi rispose quello, bisogna andare».

Queste poche parole, come l'ostacolo che interrompe il volo di un insetto, mi rigettarono violentemente nella realtà: improvvisamente rividi, come nel chiarore di un lampo, la cupa sala del tribunale, il tavolo a ferro di cavallo dei giudici, i tre ordini di testimoni dalle facce un poco ebeti, i due gendarmi ai capi del mio banco, l'agitarsi delle toghe nere, il formicolare delle teste della folla, in fondo, nell'ombra, e il loro arrestarsi su di me, lo sguardo fisso di quei dodici giurati che avevano vegliato mentre io dormivo...

Mi alzai: mi battevano i denti e mi tremavano le mani; e al primo passo che feci traballai come un fachino troppo carico.

Tuttavia seguì il carceriere.

I due gendarmi mi aspettavano sulla soglia della cella: rimessi le manette ne chiusero con cura la piccola complicata serratura mentre io li lasciai fare.

Nell'attraversare un cortile interno l'aria viva del mattino mi rianimò. Alzai la testa: il cielo era azzurro, e i raggi del sole, rotti dai lunghi camini, disegnavano delle grandi zone di luce sulla cima dei tristi ed alti muri della prigione: era bello davvero.

Salimmo per una scala a chiocciola; percorremmo un corridoio, poi un altro, poi ancora un terzo; alla fine si aprì una piccola porta e una aria calda e piena di brusio mi investì in viso: era il soffio della folla nella sala del processo.

Entra.

Alla mia vista ci fu un rumore di armi e di voci e si spostarono rumorosamente le panche. Le ringhiere di legno scricchiolarono; e mentre attraversavo la lunga sala tra due file di pubblico a stento trattenuto dai soldati, mi sembrò di essere come il centro al quale si attaccassero i fili che facevano muovere tutte quelle facce curiose e protese. Proprio in quel momento mi accorsi di essere senza ferri; ma non riuscii più a ricordarmi né dove né quando me li avessero tolti.

Poi si fece un grande silenzio: ero giunto al mio posto. Nel momento in cui il tumulto cessò tra la folla, cessò anche nelle mie idee: e di colpo compresi chiaramente ciò che non avevo fatto che intravedere confusamente fino ad allora: che il momento decisivo, cioè, era arrivato, e che io ero là per ascoltare la mia sentenza.

Non so come, ma quest'idea non mi fece terrore. Le finestre erano aperte, e l'aria e il brusio della città arrivavano liberamente da fuori; la sala era chiara come per un giorno di nozze e gli allegri raggi del sole tracciavano qua e là la figura luminosa delle finestre, ora allungata sul pavimento, ora stesa sui tavoli, ora rotta nell'angolo del muro. I giudici, in fondo alla sala, avevano l'aria soddisfatta: per la gioia, probabilmente, di aver quasi finito. Il viso del presidente, dolcemente rischiarato dal riflesso di un vetro, aveva qualcosa di calmo e di buono; e un giovane assessore, gualcendo il collarino, discorreva quasi allegramente con una graziosa signora in cappellino rosa che se ne stava dietro di lui.

Solo i giurati sembravano pallidi e abbattuti: ma era, come sembrava, per la fatica di aver vegliato tutta la notte: qualcuno infatti sbadigliava, e niente faceva sospettare in loro degli uomini che stessero per pronunciare una sentenza di morte: nell'aspetto di quei buoni borghesi io non leggevo che una gran voglia di dormire.

Di fronte a me una finestra era completamente spalancata: sentivo ridere delle fioraie sulla strada; e sul davanzale, un piccolo fiore giallo tutto pieno di sole giocava con il vento in una crepa. Come avrebbe mai potuto nascere un'idea sinistra in mezzo a immagini tanto

piacevoli?

Inondato di aria e di sole non mi fu possibile pensare ad altro che alla libertà: la speranza mi brillava nel cuore come il giorno all'intorno e, tranquillo, aspettavo la sentenza come si aspettano la liberazione e la vita.

Nel frattempo, atteso già da un poco, era giunto il mio avvocato.

Preso infine il suo posto si piegò verso di me con un sorriso.

- Io spero - mi disse.

- Non è vero?! - risposi allegro e sorridendo anch'io.

- Sì- riprese - non so ancora niente della loro motivazione ma certo hanno dovuto escludere la premeditazione; e allora non saranno, di sicuro, che i lavori forzati.

- Ma cosa dite mai?! - replicai indignato - piuttosto cento volte la morte!

Sì, la morte!

E del resto, mi ripeteva una voce da dentro, cosa rischio a dire questo? Si è mai pronunciata sentenza di morte se non a mezzanotte, al lume delle torce, in una sala tetra e nera durante una fredda e piovosa notte d'inverno? Nel mese di agosto, alle otto del mattino, con una così bella giornata e questi buoni giurati, suavia, è impossibile! E i miei occhi tornavano a fissarsi sul piccolo fiore giallo che tremava al sole.

D'improvviso il presidente, che non aspettava che l'avvocato, mi invitò ad alzarmi. I soldati presentarono le armi e come per una scossa elettrica tutta l'assemblea fu in piedi nello stesso istante.

Una figura scialba e insignificante sistemata in un tavolo al di sotto del tribunale (il segretario, io penso) prese allora la parola e lesse il verdetto che i giurati avevano pronunciato durante la mia assenza.

Un sudore freddo uscì da ogni parte del mio corpo e mi dovetti appoggiare al muro per non cadere.

- Avvocato - chiese il presidente - avete qualcosa da dire sull'applicazione della pena?

Io, avrei avuto tutto da dire, io; ma non mi venne niente, e la lingua mi rimase incollata al palato.

Si alzò allora il mio difensore.

Capì che cercava di attenuare la dichiarazione della giuria e di far sostituire alla pena richiesta quell'altra che io ero così indignato di vedergli sperare.

Bisogna che l'indignazione fosse ben forte per farsi strada attraverso le mille emozioni che si contendevano la mia attenzione: volli infatti ripetere ad alta voce quel che gli avevo già detto: - Piuttosto la morte!- ma mi mancò il fiato; e non potei far altro che fermarlo bruscamente per il braccio gridando con forza convulsa: - No!- Il procuratore generale ribatté all'avvocato, e io lo ascoltai con soddisfazione insensata; e poi i giudici uscirono, poi rientrarono, e il presidente mi lesse la sentenza.

- Condannato a morte, disse la folla; e mentre mi portavano fuori, tutta quella gente si rovesciò sui miei passi con il fragore di un edificio che crolla.

Camminavo ebbro e intontito: dentro di me era avvenuta una rivoluzione: fino alla condanna a morte mi ero sentito respirare, palpitare, vivere in mezzo a tutti gli altri, ora invece distinguevo chiaramente come un abisso tra me e il mondo. Niente mi appariva più sotto lo stesso aspetto di prima. Quelle ampie e luminose finestre, quel bel sole, quel cielo sereno, quel fiore grazioso, tutto era pallido e bianco come un sudario; e quegli uomini, quelle donne, quei bambini che si accalcavano al mio passaggio mi sembravano fantasmi.

In fondo alla scala mi aspettava una nera e sudicia vettura. Al momento di salirvi guardai per caso nella piazza: - Un condannato a morte! - gridavano i passanti correndo verso la vettura; e attraverso la nube, che mi sembrava essersi frapposta tra me e le cose, distinsi due ragazze che mi seguivano con gli occhi avidi: - Bene, disse la più giovane battendo le mani, sarà tra sei settimane.

III.

Condannato a morte!

Ebbene, perché no? Gli “uomini”, mi ricordo di aver letto in non so più che libro dove non c’era che quello di buono, “gli uomini sono tutti dei condannati a morte con delle dilazioni indefinite”. Che c’è dunque di così cambiato nella mia situazione?

Dal momento in cui è stata pronunciata la mia condanna quanta gente è morta che si preparava a una lunga vita! Quanti mi hanno preceduto, che, giovani, liberi e sani contavano di andare a vedere rotolare la mia testa, il tale giorno, in «place de Grève!» Quanti forse mi precederanno di quelli che ora camminano e respirano all’aperto ed entrano ed escono quando vogliono!

È poi, che cosa ha mai, dunque, di così desiderabile la vita per me?

La giornata piena di tristezza e il pane nero della prigione, la razione di brodaglia sorbita nella tinozza dei galeotti, l’essere strapazzato, io, che ho avuto una educazione raffinata, l’essere svillaneggiato da secondini e guardia-ciurma, non vedere essere umano che mi creda degno di una parola, trasalire senza posa per quel che ho fatto, e quel che mi faranno: ecco qua, più o meno, i soli beni che il boia mi possa ormai togliere.

Ah! ma non importa: è orribile ugualmente!

IV.

La vettura nera mi trasportò qui, in questa odiosa «Bicêtre» Visto da lontano l’edificio ha qualcosa di maestoso: si stende all’orizzonte, davanti a una collina, e, da distante, conserva ancora un po’ del suo antico splendore, un’aria da castello reale. Ma a mano a mano che ci si avvicina al palazzo diventa sempre più una catapecchia: i muri in rovina feriscono la vista, e un non so che di squallido e laido ne deturpa tanto la facciata regale che si direbbe che i muri siano rosi come da una lebbra; niente più imposte né vetri, ma robuste inferriate a cui si aggrappa qualche pallida e macilenta figura di un galeotto o di un pazzo. E’ la vita vista da vicino.

V.

Appena arrivato, delle mani di ferro si impadronirono di me. Si moltiplicarono le precauzioni: niente coltello e niente forchetta per mangiare; e la camicia di forza, una specie di sacco di telacanapa, imprigionò le mie braccia: si rispondeva infatti della mia vita. Avevo ricorso in cassazione e si poteva avere sulle spalle questa noiosa faccenda per sei o sette settimane: l’importante era dunque di conservarmi sano e salvo per la «place de Grève».

I primi giorni mi trattarono con una dolcezza che mi riusciva terribile: gli sguardi di un carceriere, si voglia o no, puzzano sempre di cadavere. Per fortuna, però, dopo solo poco tempo l’abitudine riprese il sopravvento, e mi confusero con gli altri prigionieri in una comune brutalità senza più usarmi quelle insolite e così diverse cortesie che continuamente rimettevano il boia davanti ai miei occhi. Né questo, del resto, fu il solo miglioramento: la mia giovinezza, la mia docilità, le cure del cappellano della prigione e soprattutto qualche parola in latino rivolta al carceriere senza che quello ne abbia mai capito niente, mi aprirono ben presto la passeggiata con gli altri detenuti una volta alla settimana e fecero sparire la camicia in cui ero immobilizzato. Infine, dopo molte esitazioni, mi diedero persino della carta da scrivere, l’inchiostro, una penna e una lucerna.

E ancora, tutte le domeniche, dopo la Messa, mi si lascia nel cortile durante la ricreazione, dove, per forza, discorro con i detenuti. Sono buona gente, poveretti.

Mi raccontano le loro «carovane»: cose da far rabbrivire, se non sapessi che si vantano;

e mi insegnano a parlare in gergo¹, a «batter l'incudine», come dicono. E' tutta una lingua fiorita sulla lingua normale, come una specie di nauseante escrescenza, come un bubbone. Qualche volta però c'è in essa anche un'energia singolare, un che di orribilmente pittoresco: «c'è del vino sul solco» (del sangue sul cammino), essi dicono, oppure «sposare la vedova» (essere impiccato), come se la corda della forca fosse vedova di tutti gli impiccati. La testa di un ladro, poi, ha due nomi: «la Sorbona» quando medita, studia ed elabora il «colpo»; il «ceppo» quando il boia la taglia.

Altre volte si tratta di spirito di farsa: «un fazzoletto di vimini» è il panierino del cenciaino, «la bugiarda» è la lingua; ma soprattutto, sempre, in ogni momento sono parole bizzarre, misteriose, sordide e laide, nate chissà dove: il «taule» (il boia), la «cone» (la morte), il «cartello» (la piazza delle esecuzioni): un linguaggio da rospi che ti avvolge come una ragnatela. Quando si sente parlare questa lingua, si ha l'impressione di qualcosa di sporco e di lurido, di un mucchio di stracci che si vorrebbe togliere di mezzo al più presto possibile.

Ma almeno questi uomini mi compiangono. E sono i soli. I carcerieri, i secondini, i guardiani discorrono e ridono; e parlano di me, davanti a me, come di una cosa.

VI.

Mi son detto: dal momento che ho la possibilità di scrivere, perché non farlo? Già! ma che scrivere, poi? Chiuso tra quattro mura di pietra nude e fredde, senza libertà di movimento, senza orizzonte per i miei occhi, tutto il giorno occupato, per unica distrazione, a seguire macchinalmente il lentissimo corso del riquadro biancastro che lo spioncino della porta disegna sul viscido muro di fronte, sempre solo con un'unica idea, con l'idea del delitto e della pena, dell'assassinio e della morte, potrei forse avere qualcosa da dire, io, che non ho più niente da fare in questo mondo? E che troverei in questo cervello inaridito e vuoto che valga la pena di essere scritto?

E perché no, poi? Se tutto, intorno a me, è monotono e senza colore, non ho forse, dentro, una tempesta, una lotta, una tragedia? Questa idea fissa che mi possiede non mi si presenta forse ad ogni ora, in ogni istante, sotto un nuovo aspetto, sempre più odiosa e spietata a mano a mano che si avvicina il mio ultimo istante? Perché non dovrei provare a dirmi tutto quel che di violento e d'ignoto sto vivendo nello stato d'abbandono in cui mi trovo? E' di certo una materia ricca; e per quanto scorciata sia la mia vita, nell'angoscia, nel terrore, nelle torture che la riempiranno da questa fino all'ultima ora, resterà ancora di che consumare la penna ed esaurire l'inchiostro. - Del resto, l'unico modo per soffrir di meno tra tante angosce, è osservarle, e descriverle mi distrarrà. E poi, quello che scriverò potrebbe anche non essere inutile, forse. Questo diario delle mie sofferenze, redatto ora per ora, minuto per minuto, supplizio per supplizio, se avrò la forza di condurlo fino al momento in cui mi sarà «fisicamente» impossibile continuare, questa storia, necessariamente interrotta ma il più possibilmente completa delle mie sensazioni, non potrà forse contenere un grande e profondo insegnamento?

Non ci sarà dunque in questo processo verbale di un pensiero in agonia, in questa progressione sempre crescente di dolori, in questa specie di autopsia intellettuale di un condannato a morte, più di una lezione per coloro che tranquillamente condannano? Forse questa lettura renderà loro la mano meno facile quando si tratterà di gettare qualche altra volta una testa che pensa, la testa di un uomo, su quella che loro chiamano la bilancia della giustizia? Possibile che non abbiano mai pensato, i disgraziati, alla lenta successione di torture che nasconde la formula spiccia di una condanna a morte? Non si siano mai fermati a riflettere, anche solo per un istante, intorno all'idea acutamente dolorosa che nella testa che loro ta-

1 - Questo gergo è l'Argot, ovvero un linguaggio creato da ladri, truffatori, mendicanti e assassini, i quali si trovavano per comprensibili ragioni nella necessità di mascherare alle orecchie delle autorità il senso dei loro discorsi. Esso verrà utilizzato in maniera più massiccia, da Hugo, nei Miserabili, scritto trent'anni dopo questo testo.

gliano c'è un'intelligenza: un'intelligenza che aveva contato sulla vita, un'anima che non si è affatto preparata a morire? No. Loro non vedono in tutto questo che la caduta a piombo di un coltello a mezza luna e pensano di certo che il condannato non ha niente davanti a sé, niente dietro di sé.

Questi fogli li disinganneranno: pubblicati forse un giorno, fermeranno infine la loro attenzione per qualche istante sulle sofferenze dello spirito: poiché infatti sono queste che loro non sospettano, né immaginano affatto. Loro godono, trionfanti di poter uccidere senza quasi far male; come se proprio di questo si trattasse!

Cos'è mai, infatti, il dolore fisico paragonato a quello morale?

Oh, l'orrore e la pietà delle leggi fatte in un simile modo! Ma verrà il giorno in cui... e forse queste memorie, ultime confidenti di un miserabile, vi avranno contribuito.

A meno che, dopo la mia morte, il vento non giochi nel cortile con questi pezzi di carta imbrattati di fango o che essi abbiano a marcire sotto la pioggia incollati sui vetri rotti di qualche finestra di un carceriere.

VII.

Che quello che qui scrivo possa un giorno essere utile ad altri, o possa fermare il giudice sul punto di giudicare, o salvare dei disgraziati, innocenti o colpevoli, dall'agonia alla quale io sono condannato, in fondo, che mi interessa?

Quando la mia testa sarà stata tagliata che m'importa, suavia, che non se ne taglino altre? Posso io dunque aver pensato davvero a simili follie? Abbattere il patibolo dopo esservi salito! Bel guadagno ne ricaverei!

Ah, il sole, la primavera, i prati pieni di fiori, gli uccelli che si svegliano al mattino, le nuvole, gli alberi, la natura, la libertà, la vita, tutto questo non è più per me! Ah, sono io che mi devo salvare, sono io!

E' mai possibile che ciò non si possa, che io debba morire domani, oggi stesso magari, che le cose stiano proprio ineluttabilmente così?

Mio Dio che terribile idea; da spaccarsi la testa contro il muro della prigione.

VIII.

Vediamo, dunque, cosa mi resta.

Tre giorni di dilazione dopo la condanna per il ricorso in cassazione.

Otto giorni d'oblio negli uffici della corte d'Assise, dopo di che, le «pratiche», come essi dicono, sono inviate al ministro.

Quindici giorni di attesa presso il ministro che non sa nemmeno che esistono, ma che tuttavia si suppone le trasmetta, dopo attento esame, alla Corte di cassazione.

Li giunti, classificazione, numero progressivo, registrazione; poiché la ghigliottina è affollata, ed ognuno deve passare quando è il suo turno.

Quindici giorni per vigilare che non abbia un trattamento di privilegio!

Infine la corte si riunisce, in genere al giovedì: rigetta venti ricorsi in massa e rinvia il tutto al ministro; questi la rinvia al procuratore generale, il procuratore generale al boia. Tre giorni.

La mattina del quarto, il sostituto del procuratore generale si dice, mettendosi la cravatta:

- Bisogna pure che questo affare finisca!...

Allora se il vice cancelliere non ha qualche pranzo da amici che lo tenga impegnato, l'ordine di esecuzione è abbozzato, redatto, messo in bella copia e spedito; e l'indomani mattina all'alba nella «place de Grève» si sente martellare un carpentiere e agli incroci urlare a piena voce i banditori arrochiti. In tutto sei settimane: la ragazzina aveva ragione. Ora, ecco sono almeno cinque settimane, forse sei (non ho il coraggio di contare) che mi trovo in quest'orribile posto, e mi sembra che tre giorni fa fosse giovedì.

IX.

Ho fatto testamento.

Ma a che pro? Io sono condannato alle spese: e tutto quello che possiedo basterà appena appena: la ghigliottina è infatti molto cara, a quel che sembra. Lascio dunque una madre, una moglie e una figlia.

Una bimbetta di tre anni, dolce, rosea e delicata, con due grandi occhi neri e dei lunghi capelli castani: quando la vidi l'ultima volta aveva due anni e un mese.

E così, dopo la mia morte, tre donne senza figlio, senza marito, senza padre: tre orfane di specie diversa, tre vedove per colpa della legge.

Ammetto benissimo che io sia stato giustamente punito: ma queste innocenti che hanno mai fatto?

Perché mai vengono disonorate e mandate tranquillamente in rovina? Perché vuole così la giustizia?

Del resto non è per la mia povera vecchia mamma che mi preoccupa: ha settantaquattro anni e certo morirà di crepacuore. O se riuscirà ancora a vivere un po', purché abbia fino alla fine un poco di cenere calda dentro il suo scaldino, non dirà mai niente.

Né più mi preoccupa mia moglie che, malaticcia e debole com'è sempre stata, sicuramente anche lei morrà.

A meno che non impazzisca. Si dice che questo faccia vivere; ma l'intelligenza, almeno, non soffre: dorme; e in fin dei conti è come se fosse morta.

Ma mia figlia, la mia bimba, la mia povera piccola Maria, che a quest'ora ride e gioca e canta e non pensa a niente, è lei, è lei che mi fa male.

X.

Ecco dunque qui la mia cella.

Otto piedi quadrati. Quattro muri di pietra viva che si appoggiano ad angolo retto su un pavimento sopraelevato di un gradino rispetto al corridoio esterno.

A destra della porta, entrando, una specie di nicchia che forma una parodia di alcova. Ci si butta una bracciata di paglia e si pensa che il prigioniero possa dormirci e riposare, vestito com'è, estate e inverno, di un paio di calzoni di tela e di una casacca di traliccio.

Sopra la testa, al posto del cielo, una nera volta ogiva, è così che si chiama, da cui le ragnatele pendono come se fossero stracci.

Per il resto né finestra né spiragli: solo una porta tutta coperta di ferro, al centro della quale, c'è una piccolissima apertura difesa da una inferriata che il carceriere, di notte, può chiudere.

Di fuori un corridoio piuttosto lungo, rischiarato e areato da strette feritoie ricavate nell'alto del muro e diviso come tanti scompartimenti comunicanti tra loro per mezzo di bassissime porte: ognuno di questi scompartimenti serve, per così dire, da anticamera a una cella come la mia. E' in queste celle che si mettono i forzati condannati alla segregazione per indisciplina, ma le tre prime sono riservate ai condannati a morte poiché essendo più vicine al corpo di guardia, sono più comode per i secondini.

Queste celle sono tutto quello che resta dell'antico castello di Bicêtre, costruito nel quindicesimo secolo dal cardinale di Winchester, lo stesso che fece bruciare Giovanna d'Arco. Così almeno ho sentito dire da alcuni «curiosi» che sono venuti a vedermi l'altro giorno nella mia tana, e che mi guardavano da lontano come una bestia da serraglio. Il secondino ci ha guadagnato cento soldi. Mi dimenticavo di dire, poi, che alla porta c'è una sentinella, notte e giorno, e che i miei occhi non possono alzarsi verso lo spioncino senza incontrare i suoi sempre fissi, sbarrati su di me. E l'aria e la luce del giorno si possono appena immaginare in questa botte di pietra.

XI.

Poiché il giorno ancora non appare, che fare della notte? Mi è venuta un'idea: mi sono alzato ed ho portato in giro la mia lampada sui quattro muri della cella: sono tutti coperti di frasi, di disegni, di figure bizzarre, di nomi che si accavallano l'uno sull'altro: a carbone, a matita, col gesso, lettere nere, bianche, grigie, spesso profonde incisioni nel sasso, e qua e là, a volte, dei caratteri rossastri che si direbbero scritti col sangue. Certo se non avessi ben altro cui pensare sarebbe interessante davvero questo strano libro che si sfoglia ai miei occhi, pagina per pagina, su ogni pietra della prigione. Mi piacerebbe ricomporre in un tutto questi frammenti di pensiero sparsi sulla muraglia, e ritrovare un uomo sotto ogni nome e ridonare senso e vita a queste iscrizioni mutilate e smembrate, a queste parole troncate, corpi senza testa, come quelli che le hanno scritte. Sopra il mio letto ci sono due cuori fiammeggianti, trapassati da una freccia, e sotto: «Amore per tutta la vita». Il disgraziato, per la verità, non prendeva un impegno troppo lungo.

Di fianco una specie di cappello a tre punte con una piccola figura disegnata sotto grossolanamente e le parole: «Viva l'imperatore!».

Ancora due cuori fiammeggianti e questa iscrizione, strana in una prigione: «Io amo e adoro Mathieu Dauvin. Jacques».

Sul muro di fronte si legge questo nome: «Papavoine»; e il P maiuscolo è tutto arabescato e abbellito con cura.

Il ritornello di una canzone oscena.

Un cappello frigio inciso profondamente nella pietra e queste parole sotto: «Bories – La Repubblica»: era uno dei quattro sottufficiali della Rochelle². Povero giovane! Quanto sono odiose le cosiddette necessità politiche! Per una idea, per un sogno, per un'astrazione, questa orribile realtà che si chiama ghigliottina! Ed io che mi lamento, io, miserabile, che ho commesso un vero delitto, che ho versato del sangue!

Ma non continuerò nella mia ricerca: ecco che ho visto, disegnato in bianco, nell'angolo di un muro un'immagine spaventosa, la figura del palco che, a quest'ora, può darsi si rizzi proprio per me.

Per poco la lampada non mi è caduta di mano.

XII.

Sono corso precipitosamente a sedermi sulla paglia con la testa tra le ginocchia. Poi, svanita poco per volta la mia paura di bimbo, mi ha ripreso una strana curiosità di continuare la lettura del muro.

Vicino al nome di Papavoine³ ho strappato un'enorme ragnatela tesa nell'angolo e sono apparsi quattro o cinque nomi perfettamente leggibili insieme ad alcuni altri di cui non resta che una lievissima traccia: «Dautun, 1815. Poulain, 1818. Jean Martin, 1821. Castaing, 1823.».

Ho letto questi nomi e mi sono venuti in mente lugubri ricordi: Dautun, quello che aveva tagliato a pezzi il fratello e che di notte andava in giro per Parigi gettando la testa in una fontana e il tronco in una fogna; Poulain, quello che aveva assassinato sua moglie; Jean Martin, colui che sparò un colpo di pistola a suo padre mentre il povero vecchio stava aprendo una finestra; Castaing, il medico che aveva avvelenato l'amico e che, curandolo durante l'ultima malattia che gli aveva procurato, invece di medicine gli somministrava di nuovo veleno; e Papavoine, l'orribile pazzo che uccideva i bambini a colpi di coltello in testa!

2 - L'autore si riferisce a un complotto in favore di alcuni carbonari italiani, organizzato nell'ottobre 1824 da quattro sergenti a La Rochelle, e poi fallito. I quattro furono ghigliottinati nel marzo 1825, dopo aver tentato inutilmente di evadere da Bicetre.

3 - Il nome di Papavoine e quelli che seguono nel capoverso si riferiscono ad altrettanti criminali che agirono a Parigi tra il 1815 e il 1823.

Ecco, mi dicevo, e un brivido di febbre mi correva per la schiena, ecco gli ospiti che mi hanno preceduto in questa cella. E' qua, sullo stesso pavimento su cui sono io, che quei sanguinari assassini hanno pensato i loro ultimi pensieri; è intorno a questi muri, in questo stretto quadrato che si sono aggirati come belve inferocite.

E come si sono succeduti a brevi intervalli: si direbbe quasi che la cella non si vuoti mai ed abbian lasciato il posto caldo. A me lo hanno lasciato. E anch'io andrò a raggiungerli al cimitero di Clamart dove l'erba cresce così bene!

Io non sono né visionario né superstizioso; ed è anche probabile che queste idee mi dessero un po' di febbre; ad ogni modo, il fatto è che mentre ero preso da queste immaginazioni tutt' a un tratto mi sembrò che questi terribili nomi fossero scritti con il fuoco sul nero del muro; un tintinnio sempre più precipitoso mi risuonò nelle orecchie, un bagliore rosso mi riempì gli occhi... e mi sembrò che la prigione fosse piena di uomini, strani uomini che portavano la loro testa con la sinistra, e la portavano per la bocca poiché non aveva capelli.

Tutti, tranne il parricida, mi mostravano il pugno.

Con orrore chiusi gli occhi; e tutta la scena allora mi parve ancora più chiara.

Sogno, visione o realtà, sarei impazzito se una brusca impressione non mi avesse risvegliato in tempo. Stavo quasi per cadere riverso quando sentii strisciare sui miei piedi nudi un ventre freddo e dei piedi vellutati: era il ragno che avevo disturbato e che fuggiva.

Questo mi ha risvegliato dall'incubo.

Gli spaventosi spettri! Ma no, era una nebbia, una immaginazione del mio cervello vuoto ed esaltato; chimere alla Macbeth! I morti sono morti; questi sopra tutto.

Essi son ben incatenati nella tomba, e quella non è una prigione da cui si possa evadere!

Ma come può allora essere che io abbia avuto così tanta paura? La porta del sepolcro non si apre dal di dentro!

XIII.

Alcuni giorni fa ho visto una cosa disgustosa. Era appena giorno, e la prigione era piena di rumori.

Si sentivano aprire e chiudere le pesanti porte, stridere i chiavistelli e le catene di ferro, tintinnare i mazzi di chiavi appesi alla cintura dei secondini, e tremare le scale dall'alto in basso sotto il peso di passi precipitosi e voci che si chiamavano da un capo all'altro dei lunghi corridoi.

I miei vicini di cella, i forzati in segregazione, erano più allegri del solito. Tutta Bicêtre pareva ridere, cantare, correre, danzare.

Io, solo muto in tutto quel fracasso, solo immobile in quel tumulto, attento e stupito, ascolavo.

Passò un secondino. Mi azzardai a chiamarlo e a chiedergli se in prigione era festa.

- In un certo senso, sì! - mi rispose. - E' oggi, infatti, che si ferrano i forzati che devono partire per Tolone: se volete vedere avrete da divertirvi.

Per la verità uno spettacolo, per odioso che fosse, era una vera fortuna per un recluso solitario: e accettai il divertimento.

Prese le solite precauzioni per assicurarsi di me, il guardiano mi portò in un'altra piccolissima cella completamente vuota e con una finestra chiusa da sbarre: ma una vera finestra, ad ogni modo, ad altezza d'uomo, e attraverso cui, realmente, si poteva vedere il cielo.

- Ecco - mi disse - da qui vedrete e sentirete e sarete solo nella vostra stanza come il re nel suo palco.

Poi uscì e chiuse su di me serrature, catenacci e chiavistelli.

La finestra dava su di un ampio cortile ai lati del quale si alzava come una muraglia un grande edificio a sei piani in pietra viva.

Niente di più squallido, di più nudo, di più miserabile che la vista di quella quadruplicata facciata forata da una moltitudine di inferriate alle quali si tenevano incollati dal basso in alto

una folla di visi pallidi e magri, schiacciati gli uni sopra gli altri come le pietre di un muro e tutti incorniciati, per così dire, nei riquadri delle sbarre di ferro. Erano i prigionieri, gli spettatori della cerimonia che aspettavano di diventare attori a loro volta, e sembravano anime in pena agli spiragli del purgatorio che danno sull'inferno.

Tutti guardavano in silenzio il cortile ancora vuoto e aspettavano; qua e là, tra le figure pallide e dolenti brillavano degli occhi vivi e pungenti, come di fuoco.

Il quadrato delle prigioni che formano il cortile non si chiude su se stesso: uno dei quattro bracci dell'edificio, infatti, è interrotto nel centro e non si riattacca al successivo che tramite un cancello che si apre su di un secondo cortile più piccolo del primo e come quello recintato da muri nerastri.

Tutt'intorno al cortile principale, addossati al muro, corrono dei sedili di pietra e nel mezzo si innalza un palo di ferro ricurvo destinato a sostenere una lanterna.

Suonò mezzogiorno. Un grande portone nascosto da una rientranza si aprì di colpo, e con un sordo rumore di ferraglie entrò pesantemente un carretto scortato da alcuni soldati sporchi ed unti, in divisa blu con spalline rosse e bandoliere gialle: la ciurma e le catene.

Nello stesso istante come se quel rumore avesse risvegliato tutti i rumori della prigione, gli spettatori delle finestre, fino ad allora silenziosi ed immobili, scoppiarono in grida di gioia, in canzoni e in minacce miste a scrosci di risa strazianti. Su ogni viso c'era una smorfia: i pugni protesi fuori dalle sbarre, tutti urlanti a piena voce, tutti con gli occhi iniettati di sangue. Sembravano demoni.

Gli aguzzini, tra i quali si potevano distinguere, per i vestiti borghesi e la loro paura, alcuni curiosi venuti da Parigi, si misero intanto tranquillamente al loro lavoro: uno di essi salì sul carro e cominciò a lanciare ai compagni le catene, i collari da viaggio e i pacchi di pantaloni di tela; poi si divisero tra loro le varie incombenze; gli uni andarono a stendere in un angolo del cortile le lunghe catene che chiamavano nel loro gergo gli spaghi; gli altri spiegarono sull'acciottolato i taffetas, le camicie e i pantaloni, mentre i più abili andavano esaminando a uno a uno, sotto l'occhio del loro capitano, un vecchio basso e atticiato, i collari di ferro che provavano infine facendoli tintinnare sui sassi. Il tutto tra le acclamazioni ironiche dei prigionieri, la cui voce non era dominata che dalle risate sguaiate dei forzati per i quali si facevano tutti quei preparativi e che si vedevano, in fondo, alle finestre della vecchia prigione che dà sul cortile più piccolo.

Quando infine si terminò, un signore tutto ricamato d'argento che chiamavano signor ispettore diede un ordine al direttore della prigione; e un attimo dopo due o tre porte basse vomitarono quasi contemporaneamente, in un turbine impetuoso, un nugolo di uomini laidi, urlanti e cenciosi: i forzati.

A quella vista, raddoppiamento di gioia alle finestre. E alcuni di loro, i grandi nomi del bagno, furono addirittura salutati da acclamazioni e applausi che loro ricevevano con una specie di fiera modestia.

La maggior parte dei forzati aveva una specie di cappelli intrecciati dalle loro stesse mani con la paglia della cella, sempre in una forma strana, affinché, nei paesi dove si sarebbe passati, il cappello facesse notare la testa: e quelli erano ancor più applauditi. Uno, soprattutto, suscitò particolari manifestazioni di entusiasmo: un giovanotto di diciassette anni con un viso di ragazza che usciva allora dalla cella dove era stato segregato per otto giorni; del suo materasso di paglia si era fatto un vestito che lo copriva dalla testa ai piedi ed entrò nel cortile facendo la ruota su se stesso con l'agilità di un serpente. Era un saltimbanco condannato per furto, e al suo apparire ci fu uno scoppio di applausi e di grida di gioia. La società aveva un bell'essere là, rappresentata dalle guardie e dai curiosi spaventati: il delitto le sghignazzava in faccia, e di quell'orribile castigo ne faceva una festa di famiglia.

Intanto, a mano a mano che i forzati arrivavano, venivano spinti, tra due file di guardia-ciurma, nel cortiletto con la cancellata per la visita medica. Era là che tutti quanti facevano un ultimo disperato tentativo per evitare il viaggio allegando qualche misera scusa: gli occhi malati, la gamba sozza, la mano mutilata o che altro so io; quasi sempre, però erano trovati

buoni per il bagno ed allora, in pochi momenti, si rassegnavano tranquillamente, dimenticando in un minuto la pretesa infermità di tutta la vita.

Dopo un po' il cancello del piccolo cortile si aprì, un guardiano fece l'appello in ordine alfabetico e tutti i forzati ad uno ad uno uscirono e si andarono a mettere in piedi in un angolo del cortile vicino ad un compagno assegnato dal caso della lettera iniziale: così, di colpo, ognuno si vide realmente ridotto da solo con se stesso, ognuno con la propria catena per sé, fianco a fianco con uno sconosciuto; poiché, se per caso qualcuno aveva un amico, la catena lo separava.

Quando ne furono usciti una trentina il cancello fu rinchiuso di nuovo; un guardiano li allineò con il suo bastone, gettò davanti a ognuno una camicia e dei pantaloni di tela grossolana, fece un segno, e tutti cominciarono a svestirsi.

Proprio in quel momento un nuovo accidente inatteso venne a mutare l'umiliazione in tortura. Fino ad allora, infatti, il tempo era stato abbastanza buono, e il vento d'ottobre benché raffreddasse l'aria, di tanto in tanto apriva qua e là nelle brume grigiastre del cielo qualche spiraglio, da cui cadeva un raggio di sole. Ma non appena i forzati si furono spogliati dei loro cenci, nel momento in cui si offrivano nudi e in piedi alla vista sospettosa dei secondini e agli sguardi dei curiosi che giravano loro intorno per esaminare le spalle, il cielo si oscurò, e sulle loro teste scoperte, sulle povere membra nude, sui loro miseri stracci sparsi sull'acciottolato, improvviso, a torrenti, scrosciò un freddo acquazzone autunnale.

In un batter d'occhio, mentre i curiosi di Parigi correvano a ripararsi sotto le tettoie delle porte, lo spiazzo fu vuoto di tutti coloro che non erano guardiani e galeotti.

Intanto la pioggia cadeva a fiotti e non si vedevano più, nel cortile, che i forzati nudi e grondanti sul selciato sommerso. Un cupo silenzio era seguito alle loro rumorose bravate: tremavano e battevano i denti, le loro gambe magre e i ginocchi si urtavano insieme; e faceva una tale pena veder mettere sulle loro membra illividite quelle camicie inzuppate, quelle vesti, quei pantaloni gocciolanti di pioggia ché la nudità sarebbe sembrata addirittura migliore.

Uno solo, un vecchio, aveva conservata qualche allegria e andava gridando, mentre si asciugava con la camicia bagnata, che quello non era nel programma. Poi cominciò a ridere mostrando i pugni.

Quand'ebbero indossati gli abiti da viaggio, li portarono in squadre di venti o trenta nell'altro angolo dello spiazzo dove c'erano i cordoni allungati per terra.

Sono, questi cordoni, delle lunghe e robuste catene interrotte trasversalmente ogni due piedi da un'altra catena più corta alle cui estremità è attaccato un collare quadrato che si apre per mezzo di una cerniera applicata ad uno degli angoli e che, per tutto il viaggio, si chiude nell'angolo opposto con un bullone di ferro ribadito sul collo del galeotto. Quando sono stesi sembrano delle grandi lische di pesce.

I secondini fecero dunque sedere i forzati nel fango, sull'acciottolato bagnato, e si misero a provare loro i collari; poi due fabbri della ciurma, armati di piccoli incudini, con grandi colpi di mazza glieli ribatterono a freddo. E' un momento terribile, in cui anche i più arditi impallidiscono: ogni colpo di martello, infatti, vibrato sull'incudine appoggiata alle loro schiene fa rimbalzare il mento e un minimo movimento all'indietro farebbe loro saltare il cranio come un guscio di noce.

Dopo quest'operazione divennero taciturni; non si sentiva più che il tintinnare delle catene e, ogni tanto, un grido e il colpo sordo del bastone del guardia-ciurma sulle membra dei recalcitranti; qualcuno, allora, piangeva, ma i vecchi tremavano e si mordevano le labbra. Io li guardavo e avevo terrore di tutti quei profili sinistri nelle loro cornici di ferro.

E così, pensavo, dopo la visita del medico la visita dei secondini; dopo la visita dei secondini, la ferratura. Tre atti per questo spettacolo orribile...

A un tratto riapparve un raggio di sole: e sembrò che il fuoco entrasse in tutti quei cervelli. I forzati si rialzarono immediatamente come in un moto convulso; i cinque cordoni si presero per mano e in un momento formarono un gran cerchio intorno al palo della lanterna. Cantavano una canzone del bagno, una romanza in gergo, su di un'aria ora triste e ora allegra e

furiosa; ogni tanto si sentivano delle grida acute e degli scoppi di risa stridule e ansanti mischiarsi a misteriose parole; poi delle acclamazioni furibonde; e le catene che si urtavano fra loro in cadenza facevano da orchestra a quel canto più rauco del loro rumore.

A un certo punto portarono in mezzo allo spiazzo una grande tinozza dove galleggiavano non so che erbe in una specie di liquido sudicio e fumante e i guardia-ciuma, rotta la danza dei forzati a colpi di bastone, ve li portarono e li fecero mangiare.

Terminato, e gettato per terra i resti della broda e del pane nero, ricominciarono a ballare e cantare: il giorno della ferratura e la notte seguente, infatti, è loro concessa questa libertà.

Io, intanto, me ne stavo a guardare questo strano spettacolo con una curiosità così avida, così commoveva fin nelle più intime fibre e piangevo quando li sentivo ridere in quella maniera. All'improvviso, attraverso la fantasticheria in cui ero caduto, vidi il girotondo urlante fermarsi di colpo e ammutolire; poi tutti gli occhi si girarono verso la finestra dov'ero io. - Il condannato! Il condannato! - gridarono tutti mostrandomi a dito; e le esplosioni di gioia raddoppiarono ancora.

Restai agghiacciato.

Io non so in che modo mi avessero mai conosciuto.

- Buongiorno! Buona sera! mi gridavano sghignazzando atrocemente, e uno dei più giovani, faccia livida e tirata, condannato a vita ai lavori forzati mi guardò con aria d'invidia dicendo: - Fortunato!

Sarà "tosato"! Addio camerata!

Io non so dire quello che provai! Effettivamente ero loro camerata, la Grève è sorella di Tolone; anzi, ero addirittura più in basso di loro, ed erano essi che mi facevano onore. Frevevo.

Ma già, loro camerata! E di lì a qualche giorno avrei anche potuto essere, io, uno spettacolo per loro.

Ero rimasto alla finestra immobile, rattrappito, paralizzato; ma quando vidi quei cinque cordoni avanzare e rotolare verso di me con delle parole di un'infernale cordialità; quando, sentii il tumultuoso fracasso delle loro catene, dei loro clamori, dei loro passi ai piedi del muro, mi sembrò che quel nugolo di demoni stesse per scalare la mia miserabile cella e, tirato fuori un gran grido, mi lanciò sulla porta con tutta la violenza di cui ero capace. Ma non c'era modo di fuggire: i catenacci erano tirati dal di fuori. Picchiai e gridai con rabbia. Poi mi sembrò di sentire ancora più da vicino le spaventose voci dei forzati. Credetti di vedere già le loro teste odiose apparire ai bordi della finestra, gettai un altro grido d'angoscia e caddi svenuto

XIV.

Quando rinvenni era notte. Ero disteso su di un giaciglio e una lanterna che vacillava al soffitto mi fece intravedere altri giacigli allineati ai due lati del mio. Capii che mi avevano portato in infermeria.

Rimasi sveglio per qualche minuto, ma senza pensieri e senza ricordi, immerso nella gioia di essere in un letto. In altri tempi, quel letto d'ospedale e di prigionia mi avrebbe certamente fatto indietreggiare per il disgusto e la pietà, ma ora non ero più lo stesso uomo: le lenzuola erano ruvide e grigie, è vero, la coperta leggera e bucata; e attraverso il materasso si sentiva il pagliericcio; ma che importa! le mie membra potevano sgranchirsi come volevano tra quelle lenzuola grigie; sotto quella coperta, per leggera che fosse, sentivo sparire a poco a poco quell'orribile freddo dentro al midollo delle ossa al quale mi ero abituato! E mi riadormentai.

Era appena l'alba quando mi svegliò un gran fracasso che veniva da fuori; il mio letto era vicino alla finestra e mi alzai a sedere per vedere che cosa fosse.

La finestra dava sul cortile più grande di Bicêtre; era pieno di gente. Due file di veterani, a fatica, tenevano sgombro nel mezzo un passaggio che lo attraversava da un capo all'altro. Tra

queste due siepi di soldati marciavano lentamente, sobbalzando a ogni sasso, cinque lunghi carri carichi d'uomini: erano i forzati che partivano.

I carri erano scoperti, e ogni cordone ne occupava uno. I forzati erano seduti ai due lati, addossati gli uni agli altri, separati dalla catena comune che si snodava nel senso della lunghezza e sull'estremità della quale, in piedi, con il fucile spianato, teneva il piede una guardia. Si sentivano tintinnare i loro ferri e, ad ogni scossa della vettura, si vedevano sobbalzare le teste e ballare le gambe penzoloni.

Una pioggia fine e penetrante rendeva freddissima l'aria e incollava loro sulle ginocchia i pantaloni di tela da grigi diventati neri. Le loro lunghe barbe, i corti capelli, gocciolavano; i loro visi erano lividi; lì si vedeva rabbrivire e i loro denti battevano dall'ira e dal freddo. Per il resto, non un movimento era possibile. Una volta attaccati a quella catena non si è più che una particella di quel tutto odioso che si chiama il cordone e che si muove come un unico uomo. L'intelligenza deve abdicare, il collare del bagno la condanna a morte; e l'animale stesso non deve più avere bisogni o desideri che ad ore fisse.

Così, immobili, la maggior parte mezzi nudi, teste scoperte e piedi penzoloni, essi cominciarono il loro viaggio di venticinque giorni, vestiti con gli stessi vestiti sia per il sole a piombo di luglio, sia per le fredde piogge di novembre come se si volesse incaricare anche il cielo di fare la sua parte di boia.

Tra la folla ed i carri, intanto, si era intavolato non so quale orribile dialogo: ingiurie da una parte, bravate dall'altra, imprecazioni da tutt'e due; ma, a un segnale del capitano vidi piovere a caso nei carri colpi di bastone sulle spalle o sulle teste, e tutto ritornò subito in quella specie di calma esteriore che chiamano "ordine". Ma gli occhi erano pieni di vendetta e i pugni di quei miserabili si stringevano sulle ginocchia.

I cinque carri, scortati da gendarmi a cavallo e da guardie a piedi sparirono infine sotto l'alto portone a volta di Bicêtre seguiti da un sesto nel quale traballavano alla rinfusa le pentole, le gavette di rame e le catene di ricambio.

Qualche guardia-ciurma che si era attardata in cantina uscì di corsa per raggiungere la sua squadra.

La folla si allontanò. E tutto lo spettacolo svanì come una fantasmagoria. Si sentì diminuire a poco a poco nell'aria il sordo rumore delle ruote e degli zoccoli dei cavalli sulla via acciottolata di Fontainebleau, gli schiocchi di frusta, il tintinnio delle catene e le urla della gente che augurava disgrazie al viaggio dei galeotti; poi più niente.

E quello per loro non era che l'inizio!⁴

Cosa mi diceva dunque l'avvocato? L'ergastolo! Ah, ma sì, piuttosto il palco che il bagno, piuttosto il nulla che l'inferno, piuttosto dare la mia testa al coltello di Guillottin che al collare della ciurma!

L'ergastolo, mio Dio!

XV.

Sfortunatamente non ero malato. Il giorno dopo doveti uscire dall'infermeria e mi ringhiottii la cella. Non ammalato! Effettivamente sono giovane, sano e forte. Il sangue circola liberamente nelle mie vene, tutte le mie membra obbediscono ad ogni mio capriccio, sono robusto di corpo e di spirito, fatto per una lunga vita: sì, tutto questo è vero; e tuttavia ho una malattia mortale, una malattia fatta dalle mani degli uomini.

Da quando sono uscito dall'infermeria mi ha preso un'idea pungente, una idea da rendermi folle, che avrei forse potuto fuggire se qualcuno mi avesse un po' favorito. Quei medici, quelle suore di carità sembravano avere interesse per me: morire così giovane e di una simi-

4 - Michel Foucault, nel suo saggio "Sorvegliare e Punire, la nascita della prigione", analizza chiaramente come fosse contestualizzato il rito della catena all'interno del sistema giudiziario dell'epoca. Una delle fonti che utilizza è lo stesso scritto di Hugo. Per la citazione completa vedasi alla fine del racconto di Hugo

le morte! Si sarebbe detto che mi compiangessero tanto si affollavano intorno al mio letto. Bah! curiosità! E poi, questa gente che guarisce, ti guarisce sì da una febbre, ma non certo da una sentenza di morte.

E sarebbe loro tuttavia così facile! Una porta aperta! Che cosa mai costerebbe loro?

Mah! Più nessuna speranza, ormai! Il mio ricorso sarà respinto, poiché tutto è in regola: i testimoni hanno ben testimoniato, i difensori hanno ben difeso, i giudici hanno ben giudicato. Io non ci sono più, a meno che... No, pazzie! Più nessuna speranza! Il ricorso è una corda che vi tiene sospesi sopra l'abisso e che si sente scricchiolare ad ogni momento finché si spezza. E' come se il coltello della ghigliottina impiegasse sei settimane a cadere.

E se io avessi la grazia? Avere la grazia! E da chi? e perché? e come?

E' impossibile che mi si faccia la grazia. I precedenti come dicono loro.

Non mi restano più che tre passi da fare: Bicêtre, la Conciergerie, la Grève.

XVI.

Durante le poche ore passate all'infermeria mi ero seduto vicino ad una finestra, al sole finalmente riapparso, o meglio, a prendere del sole tutto quello che mi lasciavano le sbarre dell'inferriata.

Me ne stavo là, con la testa pensante tra le mani che la reggevano a stento, i gomiti sulle ginocchia e i piedi sui pioli della sedia, poiché lo scoramento mi fa incurvare e ripiegare su me stesso come se non avessi più ossa nelle membra né muscoli nella carne.

L'odore di chiuso della prigione mi soffocava più che mai e, con ancora nelle orecchie tutto quel fracasso delle catene dei galeotti, sentivo una grande stanchezza. Mi sembrava che il buon Dio avrebbe ben dovuto aver pietà di me ed inviarmi almeno un piccolo uccello a cantare un po' con me, là in faccia sul bordo del tetto.

Non so se sia stato il buon Dio che mi ha esaudito, ma, quasi in quello stesso istante, sentii levarsi sotto la finestra una voce: non quella di un uccello, ma molto di meglio: la voce pura, fresca, vellutata di una fanciulla di quindici anni. Alzai la testa come di soprassalto ascoltando avidamente la canzone che cantava. Era un'aria lenta e malinconica, una specie di nenia triste e lamentosa.

Ecco:

*In via del Maglio è stato
Che sono stato preso
Ahimè,
Da tre brutti sbirri,
Ahimè poveretto,*

Non so dire quanto fu amaro il mio disappunto. La voce continuò:

*Che mi hanno morsicato,
Poveretto me.
Che mi hanno morsicato,
Ahimè.
M'hanno messe le manette,
Ahimè poveretto,
e il Ruffiano è arrivato,
Poveretto me.
Nella strada trovo un ladro
Ahimè poveretto.
C'era un ladro del quartiere
Poveretto me.*

Era un ladro del quartiere.
 Ahimè.
 "Vai a dire alla mia donna
 Ahimè poveretto,
 Che m'hanno messo sotto chiave
 Poveretto me."
 La mia donna tutta in rabbia
 Ahimè poveretto
 M'ha gridato:
 "Cos'hai dunque combinato?
 Poveretto te."
 "Cos'hai dunque combinato?
 Ahimè."-
 "Ho cavato sangue a un uomo
 Ahimè poveretto,
 E i denari gli ho pigliato,
 Poveretto me.
 I denari e l'orologio
 Ahimè poveretto.
 E le fibbie delle scarpe.
 Poveretto me."
 La mia donna va a Versailles
 Ahimè poveretto.
 Ed ai piedi del Gran Re,
 Poveretto me.
 Una supplica depone
 Ahimè poveretto
 Perch'io sia liberato.
 Poveretto me.
 Perch'io sia liberato,
 Ahimè.
 "Ah! se infine uscirò fuori,
 Ahimè poveretto,
 Farò bella la mia donna,
 Poveretto me.
 Le farò portare dei nastri
 Ahimè poveretto
 E scarpine tutte d'oro,
 Ahimè."
 Ma il Gran Re che monta in bestia,
 Disse: - Pel berretto mio,
 Poveretto me.
 Gli farò ballare un ballo
 Ahimè poveretto
 Senza ch'abbia a toccar terra
 Poveretto me -

Non ne sentii e non avrei potuto sentirne di più. Il senso a metà compreso e a metà nascosto di quell'orribile lamento, quella lotta del bandito con le guardie, quel quadro che incontra e che manda alla sua donna quello spaventoso messaggio: "ho cavato sangue a un uomo e m'hanno messo sotto chiave"; quella donna che corre a Versailles con una supplica, e quel "Gran Re" che s'indigna e minaccia il colpevole di fargli fare un "ballo senza ch'abbia a toccar

terra...”; e tutto questo cantato sull’aria più dolce e dalla più dolce voce che abbia mai ascoltato l’orecchio di un uomo!...

Sono rimasto ferito, agghiacciato, disfatto. Era una cosa ripugnante che tutte quelle mostruose parole uscissero da una così fresca bocca di rosa: era come la bava di una lumaca su di un fiore.

Io non saprei dire quello che provavo: ero ferito e accarezzato nello stesso tempo: il gergo della caverna e della galera, questo linguaggio insanguinato e grottesco, questo lurido dialetto unito a una voce di fanciulla, grazioso passaggio dalla voce di bimba alla voce di donna!

Tutte quelle sporche e deformi parole, cantate e ritmate, armoniose!

Ah! che cosa infame è la prigione! c’è un veleno che rovina ogni cosa: tutto diventa laido, perfino la canzone di una fanciulla di quindici anni! Vi potete trovare un uccello, ha del fango sulle ali, vi cogliete un fiore grazioso, l’odorate: puzza.

XVII.

Oh! se evadessi, come correrei per i campi!

No, non bisognerebbe correre: attira l’attenzione e mette sospetto. Al contrario, camminare lentamente, a testa alta, cantando. Cercare di avere qualche pastrano bleu a righe rosse che andrebbe così bene, dal momento che tutti gli ortolani dei dintorni lo portano così. Dalle parti di Arcueil conosco una forra vicino a uno stagno dove, quand’ero in collegio, andavo con i miei compagni a pescare le rane tutti i giovedì. E’ là che mi potrei nascondere fino a sera. Scesa la notte, riprenderei la mia corsa. Andrei a Vincennes. No, il fiume me lo impedirebbe. Andrei ad Arpajon. Sarebbe stato meglio prendere dalla parte di Saint-Germain, ed andare a Le Havre, ed imbarcarmi per l’Inghilterra. Non importa! Arrivo a Longjumeau. Passa un gendarme; mi chiede la carta d’identità...

sono perduto!

Ah! disgraziato sognatore, rompi dunque prima di tutto il muro spesso tre piedi che ti imprigiona!

La morte! La morte!

Quando io penso che, ancora bambino, sono venuto qui a Bicêtre, a vederne i profundissimi pozzi ed i folli.

XVIII.

Mentre scrivevo queste cose la lucerna è andata impallidendo, si è fatto giorno, e l’orologio della chiesa ha suonato le sei.

Che cosa vuol dire tutto questo? Il secondino di guardia è entrato nella mia cella, si è tolto il cappello, mi ha salutato, si è scusato di disturbarmi, e mi ha chiesto, addolcendo come meglio poteva la voce, cosa desiderassi mangiare...

Un brivido mi è corso lungo la schiena: che sia per quest’oggi?

XIX.

E’ per quest’oggi.

Il direttore della prigione in persona è appena venuto a farmi visita.

Mi ha chiesto in cosa mi potesse essere utile, ha espresso la speranza che io non abbia avuto a lamentarmi di lui o dei suoi inferiori, si è informato con interesse della mia salute e di come avessi passato la notte; e lasciandomi, mi ha chiamato, “signore”!

E’ per quest’oggi!

XX.

Non crede, questo carceriere, che io abbia a lamentarmi di lui e dei suoi secondini. E ha ragione.

Avrei torto, infatti, a lamentarmi; loro hanno fatto il loro mestiere: mi hanno ben custodito; e all'arrivo e alla partenza sono stati gentili; non devo dunque essere contento?

Questo buon carceriere, con il suo sorriso benigno, le sue parole carezzevoli, il suo occhio che lusinga e che spia, con le sue grosse e larghe mani, è la prigione incarnata, è Bicêtre fatto uomo.

Tutto è prigione intorno a me: ritrovo la prigione sotto tutte le forme, sotto forma umana come sotto forma di sbarre e catenacci. Questo muro è la prigione in pietra; questa porta è la prigione in legno; questi secondini sono la prigione in carne ed ossa! La prigione è una specie di essere orribile, completo, indivisibile, mezzo edificio e mezzo uomo. E io sono sua preda: essa mi cova e mi nasconde nelle sue pieghe, mi rinserra tra i suoi muri di granito, mi incatena dietro le sue serrature di ferro e mi sorveglia con gli occhi dei suoi secondini.

Ah! miserabile! Che cosa sto per diventare? Che cosa vogliono fare di me?

XXI.

Sono calmo, finalmente. Tutto è finito, completamente finito; e sono uscito dall'orribile ansia in cui mi aveva gettato la visita del direttore: poiché, lo confesso, speravo ancora. Ora, grazie a Dio, non spero più.

Ecco come sono andate le cose.

Nel momento in cui suonavano le sei e mezzo - no, le sette meno un quarto - la porta della cella si è aperta di nuovo; ed è entrato un vecchio con la testa tutta bianca, vestito con un lungo soprabito scuro.

Era un prete.

Egli si è seduto di fronte a me con un sorriso benevolo; poi ha scosso la testa e alzato gli occhi al cielo, cioè, alla volta della cella. Io capii.

- Figlio mio - mi disse - siete preparato?

- Preparato, no - risposi - ma sono pronto.

Poi mi si confuse la vista, un sudore freddo mi uscì da tutte le membra, mi sentii gonfiare le tempie; le orecchie si riempirono di un ronzio confuso.

Intanto che vacillavo sulla sedia come assopito, il buon vecchio parlava. Almeno, così mi è parso, e mi sembra anche di ricordarmi di aver visto muoversi le sue labbra, agitarsi le sue mani e, ogni tanto, brillare i suoi occhi.

All'improvviso la porta si è aperta una seconda volta strappandoci di colpo con il rumore dei chiavistelli, me al mio stupore, lui ai suoi discorsi, e una specie di signore in abito nero, accompagnato dal direttore della prigione, si è presentato salutandomi profondamente.

Aveva, sul viso, qualcosa della tristezza ufficiale degli impiegati delle pompe funebri e teneva nelle mani un rotolo di carta.

- Signore, mi disse con un sorriso di cortesia, io sono l'usciera della corte reale di Parigi. Ho l'onore di recarvi un messaggio da parte del signor procuratore generale.

La prima scossa era passata; e mi aveva ripreso tutta la mia presenza di spirito.

- E' il signor procuratore generale che ha chiesto così insistentemente la mia testa, gli risposi, è dunque un grande onore che lui ora mi scriva! Spero, ad ogni modo, che la mia morte gli abbia a fare molto piacere, poiché davvero mi sarebbe duro pensare che lui l'abbia chiesta con tanto ardore mentre, in fondo, gli è indifferente.

Gli ho detto così, e poi ho ripreso con voce ferma:

- Orsù, signore, leggete!

Egli allora si è messo a leggermi un lungo testo, cantando alla fine di ogni riga ed esitando a metà di ogni parola; era il rigetto del mio ricorso.

- La sentenza sarà eseguita quest'oggi in «place de Grève»- ha aggiunto quando ha finito, senza alzare gli occhi dalla sua carta piena di timbri. - Partiremo alle sette e mezzo precise per la Conciergerie. Mio caro signore, avrete l'estrema bontà di seguirmi? Da qualche minuto io non lo ascoltavo più. Il direttore parlava con il prete; lui aveva l'occhio fisso alla sua carta; guardai la porta che era rimasta socchiusa... - Ah! Miserabili! quattro gendarmi nel corridoio!

L'usciera ha ripetuto la sua domanda, guardandomi questa volta.

- Quando vorrete, gli ho risposto. A vostra disposizione!

Egli mi ha salutato dicendomi:

- Avrò l'onore di venirvi a cercare tra una mezz'ora.

Allora mi hanno lasciato solo.

Un mezzo per fuggire, mio Dio! un mezzo qualsiasi! Bisogna che io evada! Bisogna!

Immediatamente. Dalle porte, dalle finestre, dal tetto! Quand'anche dovessi lasciare dei brandelli di carne attaccati alle travi.

Maledizione! Ci vorrebbero dei mesi per forare questo muro con degli arnesi adatti, e io non ho né un chiodo né un'ora.

DALLA CONCIERGERIE

XXII.

Eccomi dunque "trasferito", come dice il processo verbale.

Ma il viaggio vale la pena di essere raccontato.

Suonavano le sette e mezzo quando l'usciera si è presentato di nuovo sulla soglia della mia cella.

- Signore, mi ha detto, vi aspetto.

Ahimè! non era solo. Mi sono alzato e ho fatto un passo: mi è sembrato che non ne avrei potuto fare un altro, tanto avevo la testa pesante e deboli le gambe. Tuttavia mi sono rimesso e ho continuato con un portamento abbastanza sicuro. Prima di uscire dalla stanza le ho dato un ultimo sguardo.

L'amavo la mia cella. Poi l'ho lasciata vuota e aperta; e questo le dava un aspetto assai singolare.

Del resto non lo sarà per lungo tempo: per questa sera si aspetta qualcuno, dicevano i secondini, un condannato che la corte d'Assise sta preparando a quest'ora.

All'angolo del corridoio ci ha raggiunto il cappellano.

All'uscita della prigione il direttore mi ha preso affettuosamente le mani e ha rinforzato la mia scorta di altre quattro guardie. Davanti alla porta dell'infermeria un vecchio moribondo mi ha gridato: - Arrivederci!

Poi siamo arrivati in cortile. Ho respirato a pieni polmoni l'aria fresca, ma per poco: una vettura con i cavalli già pronti aspettava nel primo cortile; la stessa vettura che mi aveva portato; una specie di lungo "cabriolet" diviso in due da una grata trasversale di così fitti fili di ferro da sembrare fatta a maglia. Le due parti hanno ciascuna una porta, una davanti, l'altra di dietro. Il tutto così sudicio, così nero, così polveroso che il carro funebre dei morti, al confronto, è una carrozza di gala.

Prima di seppellirmi in quella tomba a due ruote ho lanciato uno di quegli sguardi disperati davanti ai quali sembra che debbano crollare anche i muri. Il cortile, una specie di piccola piazza alberata, era ancora più pieno di gente che per i forzati. Già, la folla!

Come il giorno della partenza dei "cordoni" cadeva una pioggia autunnale, una pioggia fine e gelida che cade ancora adesso mentre scrivo, che cadrà certamente tutto il giorno, che durerà più di me.

Le strade erano impraticabili, il cortile pieno d'acqua e di fango, e vedendo quella folla in tutta quella poltiglia ne ebbi un po' piacere.

Siamo saliti: l'usciera e un gendarme nello scompartimento davanti; il prete, io e un gendarme di dietro; altri quattro gendarmi intorno alla vettura. Così, senza il cocchiere, otto uomini per uno solo.

Mentre salivo, una vecchia con gli occhi grigi diceva: - Questo mi piace ancora di più della catena. -

Posso capirla: è uno spettacolo che si abbraccia più facilmente con un solo colpo d'occhio, non c'è che un uomo, e su quest'unico uomo tanta miseria quanta su tutti i forzati messi insieme; è meno diluito; è un liquore concentrato e ben più gustoso.

Uno spettacolo così bello e così comodo! Niente che distraga l'attenzione.

La vettura si è mossa. Passando sotto la volta del portone ha fatto un sordo rumore, poi è uscita nel viale, e i pesanti battenti di Bicêtre si sono chiusi dietro di essa. Io mi sentivo trasportare quasi stordito, come un uomo caduto in letargo che non può gridare né muoversi e che si sente sotterrare; e vagamente, lontano, al di là di una nebbia, ascoltavo i sonagli attaccati ai cavalli tinnire in maniera cadenzata come se singhiozzassero, sferragliare le ruote sul selciato o suonare la tromba cambiando via, il galoppo sonoro dei gendarmi intorno al carriaggio, gli schiocchi di frusta del postiglione. E mi sembrava tutto ciò, come un vento impetuoso che mi rapisse. Attraverso la grata di uno spioncino aperto davanti a me, i miei occhi si erano fissati meccanicamente sull'iscrizione disegnata a grandi lettere sul portone di Bicêtre: «Ricovero di Vecchiaia». Toh, mi dicevo, sembra ci sia della gente che invecchia dentro là. E, come si fa nel dormiveglia, rigiravo in tutti i sensi quell'idea nella mia mente intorpidita dal dolore. All'improvviso, il carriaggio, passando dal viale nella strada provinciale, ha cambiato la visuale del finestrino. Le torri di Nôtre-Dame sono venute a inquadrarsi, azzurrine e mezzo nascoste nella nebbia di Parigi. Subito è cambiato anche il punto di vista della mia mente. Ero diventato una macchina come la vettura; all'idea di Bicêtre è seguita l'idea di Nôtre-Dame.

Quelli che saranno sulla torre dove c'è la bandiera vedranno bene, mi sono detto sorridendo sciocamente.

Credo sia stato proprio in quel momento che il prete ha ripreso a parlarmi. Io l'ho lasciato dire pazientemente: avevo già nelle orecchie il rumore delle ruote, lo scalpito dei cavalli, lo schiocco del postiglione; non era che un rumore di più.

Ascoltavo in silenzio quel fluire di parole monotone che assopivano i miei pensieri come il mormorio di una fontana e che mi passavano davanti, sempre diverse e sempre le stesse, come gli olmi della strada, quando la voce breve e sgraziata dell'usciera seduto davanti è venuta a scuotermi improvvisamente.

- Ebbene! signor abate - diceva con un tono quasi allegro niente di nuovo?

Era verso il prete che egli si rivolgeva dicendo così. Il cappellano, che mi guardava senza interruzione e che era assordato dalla carrozza non ha risposto.

- Accidenti - ha risposto l'usciera alzando la voce per farsi sentire al di sopra del rumore delle ruote - maledetta vettura! Maledetta davvero!

Poi ha continuato: - Senza dubbio, sono le scosse; non ci si sente.

Che cosa dunque volevo dire? Ditemi, per piacere, cosa volevo dire, signor abate? Ah! sapete la grande notizia di Parigi, quest'oggi?

Sono trasalito come se parlasse di me.

- No- ha detto il prete, che finalmente aveva sentito - non ho avuto il tempo di leggere i giornali, questa mattina. La vedrò questa sera. Quando sono occupato tutto il giorno come oggi, raccomando al portinaio di conservarmi i giornali, e li leggo quando torno.

- Bah! - ha ripreso l'usciera - è impossibile che non la conosciate.

La notizia di Parigi! La notizia di questa mattina!

Allora ho preso la parola: - Credo di saperla io.

L'usciera m'ha guardato.

- Voi! veramente!? E in tal caso, che ne dite ?

- Siete curioso! - gli ho detto.

- Perché, signore? - ha replicato l'usciera. - Ognuno ha la sua opinione politica, e io vi stimo troppo per credere che voi non abbiate la vostra. Per quello che mi riguarda, io sono senz'altro del parere di ristabilire la guardia nazionale; ero sergente della mia compagnia e, vi assicuro era una cosa molto piacevole.

L'ho interrotto.

- Io non credevo che si trattasse di questo.

- E di che cosa dunque? Voi dicevate di sapere la notizia...

- Ma io parlavo di un'altra, di cui pure si occupa oggi Parigi.

L'imbecille non ha compreso; la sua curiosità si è risvegliata.

- Un'altra notizia? Dove diavolo avete potuto sentire delle notizie?

E quale, di grazia, caro signore? Voi sapete di cosa si tratti, signor abate? Siete più al corrente di me? Di grazia, raccontatemi la faccenda. Di cosa si tratta? Vedete, a me piacciono le notizie; le racconto al signor presidente e lui si diverte.

E mille altre storie; si girava alternativamente verso il prete e verso di me e io non rispondevo che alzando le spalle.

- Ebbene! - mi ha detto alla fine - a cosa dunque pensate?

- Penso, gli ho risposto, che questa sera non penserò più.

- Ah! è questo! - ha replicato - andiamo, siete troppo triste!

Il signor Castaing discorreva piacevolmente.

E poi dopo un silenzio:

- Io ho condotto il signor Papavoine: aveva il suo berretto di lontra e fumava il suo sigaro. Quanto ai giovanotti de la Rochelle, non parlavano che tra di loro. Ma parlavano.

Ha fatto ancora una pausa ed ha continuato.

- Dei pazzi! degli entusiasti; avevano l'aria di disprezzare tutti quanti. Ma per quel che vi riguarda, veramente, vi trovo troppo preoccupato, giovanotto.

- Giovanotto! - gli ho detto - sono più vecchio io di voi; ogni quarto d'ora che passa mi invecchia di un anno.

Lui si è girato, mi ha guardato qualche minuto con inebetito stupore, poi si è messo a sghignazzare sconciamente.

- Andiamo, voi volete ridere, più vecchio di me! Potrei essere vostro nonno!

- Non voglio ridere affatto - gli ho risposto gravemente.

Lui allora ha aperto la tabacchiera.

- Prendete, caro signore, non offendetevi, una presa di tabacco e non serbatemi rancore.

- Non abbiate paura: non avrò molto tempo per essere in collera con voi.

In quel momento la tabacchiera che mi tendeva era vicino alla grata che ci separava; un sobbalzo della vettura ve l'ha fatta urtare violentemente, ed essa è caduta, completamente aperta, sui piedi del gendarme.

- Maledetta grata! - ha esclamato l'usciera.

Poi si è girato verso di me.

- Ebbene! non sono sfortunato? Ecco che ho perduto tutto il tabacco!

- Eh! Io perdo più di voi - gli ho risposto sorridendo.

Egli ha cercato di raccogliere il tabacco, borbottando tra i denti:

- Più di me! Si fa presto a dirlo. Niente tabacco fino a Parigi! E' terribile.

Il cappellano, allora, gli ha detto qualche parola per consolarlo, e io non so se fossi preoccupato, ma certo mi è sembrato che fosse il seguito dell'esortazione di cui io avevo avuto il principio. A poco a poco la conversazione si è intavolata tra il prete e l'usciera; li ho lasciati parlare per conto loro e mi sono messo a pensare per conto mio.

Nell'avvicinarmi alle porte ero sempre preoccupato, senza dubbio, ma mi è parso che Parigi risuonasse più rumorosa del solito.

La vettura si è fermata un attimo davanti al dazio e gli agenti l'hanno ispezionata. Se si fosse trattato di un montone o di un bue da portare al macello si sarebbe dovuto dare loro una borsa d'argento; ma una testa d'uomo non paga balzelli. E siamo passati.

Superato il viale, la carrozza si è infilata al gran trotto in quelle vecchie vie tortuose del quartiere Saint-Marceau e del centro che serpeggiano e si tagliano tra loro come le infinite gallerie di un formicaio; sul selciato di quelle vie strette il rotolo è diventato così rapido e fragoroso che non sentivo più niente dei rumori che venivano dal di fuori. Quando gettavo gli occhi attraverso la piccola inferriata, mi sembrava che la folla dei passanti si fermasse per guardare la vettura e che dei branchi di ragazzi le corressero dietro; e mi è sembrato anche di vedere ogni tanto, qua e là agli incroci, un uomo o una vecchia cenciosi, a volte tutti e due insieme, con in mano un mazzo di fogli stampati che i passanti si disputavano aprendo la bocca come per un grande urlo.

Suonavano le otto e mezzo all'orologio del Tribunale quando siamo arrivati nel cortile della "Conciergerie". La vista di quel grande scalone, di quelle guardie sinistre mi ha agghiacciato. Quando la vettura si è fermata ho creduto che stessero per fermarsi anche i battiti del mio cuore.

Ho raccolto le mie forze; la porta si è aperta con la rapidità del lampo, sono saltato giù dalla prigione semovente e mi sono frettolosamente infilato sotto la volta tra due file di soldati. Sul passaggio si era già formata una folla.

XXIII.

Finché ho camminato per i corridoi pubblici del Palazzo di Giustizia mi sono quasi sentito libero e a mio agio; ma ogni mia risolutezza mi ha lasciato quando mi hanno aperto davanti delle basse porte, delle scale segrete, dei passaggi interni, dei lunghi corridoi sordi e senz'aria dove non entrano che quelli che condannano o quelli che sono condannati.

L'usciera mi accompagnava sempre; il prete, invece, mi aveva lasciato per tornare di lì a due ore.

Alla fine mi hanno portato nello studio del direttore, nelle cui mani l'usciera mi ha consegnato. Un cambio di guardia.

Il direttore l'ha pregato di aspettare un istante dicendogli che doveva consegnargli della selvaggina perché la portasse a Bicêtre col ritorno del carriaggio. Senza dubbio il condannato di oggi, quello che deve dormire questa sera sul mucchio di paglia che io non ho avuto tempo di usare.

- Molto bene - ha detto l'usciera al direttore - aspetto senz'altro un momento, così faremo i due processi verbali contemporaneamente; la cosa si mette bene.

Mentre si aspettava, mi hanno messo in un piccolo locale vicino a quello del direttore. Là, ben chiuso, sono stato lasciato solo.

Non so a che cosa pensassi, né da quanto tempo fossi lì, quando un improvviso e violento scoppio di risa mi ha scosso dal mio fantasticare. Ho alzato gli occhi trasalendo. Non ero più solo nella cella: c'era un uomo con me, un uomo di una cinquantina d'anni, di media statura; rugoso, curvo e quasi tutto grigio; atticiato, con uno sguardo torbido negli occhi grigi e un riso amaro sul volto; sporco, sbrindellato, mezzo nudo, disgustoso al solo vederlo.

Sembrava che la porta si fosse aperta, lo avesse vomitato, e si fosse rinchiusa senza che io mi fossi accorto di niente.

Se la morte potesse venire così!

Ci siamo guardati fissamente per qualche secondo, l'uomo ed io; lui prolungando il suo riso che sembrava un rantolo; io mezzo meravigliato e mezzo atterrito.

Alla fine gli ho chiesto:

- Chi siete?

- Amena domanda! - egli ha risposto. - Un "friauche".

- Un "friauche"! che significa ciò?

Questa questione ha raddoppiata la sua allegria.

- Ciò vuol dire - gridò in mezzo a uno scoppio di risa - che tra sei settimane il «taule» giocherà al «paniere» con la mia «Sorbona» come farà tra sei ore col tuo «ceppo». Ah! Ah!

sembra che tu capisca, ora!

Effettivamente ero pallido, e i capelli mi si rizzavano in testa. Era l'altro condannato, il condannato del giorno, quello che aspettavano a Bicêtre, il mio erede.

Egli ha continuato:

- Che vuoi? Eccoti la mia storia.

Io sono figlio di un brav'uomo ed è una gran disgrazia che un giorno Charlot - sì, insomma, il boia - si sia preso la briga di mettergli la cravatta. Era quando regnava ancora la forca, per grazia di Dio. A sei anni non avevo più né padre né madre; d'estate facevo la ruota nella polvere, ai bordi della strada, per la qual cosa mi buttavano un soldo dalle portiere della corriera postale; d'inverno, invece, andavo a piedi nudi nel fango soffiandomi sulle dita tutte rosse; e attraverso i calzoni mi si vedevano le natiche. A nove anni, ho cominciato a servirmi dei miei cucchiaini e, ogni tanto, vuotavo una tasca o rubavo un mantello; a dieci anni ero un borsaiolo. Poi ho fatto delle conoscenze; a diciassette anni ero un ladro e svaligiavo una bottega o facevo una trottola⁵ falsa. Mi presero. Avevo l'età, e mi mandarono a remare nella piccola Marina⁶. Il bagno, si sa, è duro: dormire su di un tavolaccio, bere solo acqua chiara, mangiare del pane nero, trascinare una stupida palla di ferro che non serve a niente; dei colpi di bastone e dei colpi di sole. Con un simile trattamento in poco tempo si è belli e tosati, e io che avevo bei capelli castani! Non importa... ho fatto il mio tempo. Quindici anni, passano anche loro.

Avevo trentadue anni. Un bel mattino mi diedero un foglio di via e sessantasei franchi che mi ero guadagnato nei miei quindici anni di galera, lavorando sedici ore al giorno, trenta giorni per mese, e dodici franchi per anno. Niente di irreparabile; volevo essere un uomo onesto con i miei sessantasei franchi, ed avevo sentimenti più belli sotto i miei stracci di quanti ve ne siano sotto una veste d'abate.

Ma che i demoni abbiano la carta d'identità! Essa era gialla, e c'era scritto sopra: "forzato liberato".

Bisognava mostrarla ovunque andassi e presentarla ogni otto giorni al sindaco del villaggio dove mi avevano costretto ad abitare.

La bella raccomandazione! Un galeotto! Facevo paura, e si mettevano in salvo i bambinetti, e si sprangavano le porte. Nessuno voleva darmi da lavorare. Così mangiai i miei sessantasei franchi; poi bisognava pur vivere, mi si chiusero le porte. Offrii la mia giornata per quindici soldi, per dieci soldi, per cinque soldi. Niente. Che fare? Un giorno avevo fame. Diedi una gomitata al carretto del panettiere; presi un pane e il panettiere prese me; non mangiai il pane ed ebbi l'ergastolo a vita, con tre lettere di fuoco sulle spalle. Te le faccio vedere, se vuoi. Eccomi dunque, "di ritorno recidivo". Mi riportarono a Tolone; ma questa volta con i berretti verdi.

Dovevo evadere. Per questo, non avevo che da bucare tre muri e segare due catene; e non avevo che un chiodo. Evasi. Spararono il cannone d'allarme; perché, noi altri, siamo i principi e i re, vestiti in divisa, e si spara il cannone quando ce ne andiamo. Ad ogni modo la loro polvere non servì proprio a niente. Questa volta niente carta gialla ma niente denaro, anche. Dopo un po' trovai dei vecchi compagni che avevano scontato la pena o tagliato la corda. Il loro capo mi propose di essere dei loro facendo l'assassino sulle grandi strade. Accettai e mi misi ad uccidere per vivere. Alle volte era una diligenza, altre volte una corriera postale, altre ancora un mercante di buoi a cavallo. Si prendeva il denaro, si lasciava andare libera la bestia o la vettura e si seppelliva l'uomo sotto un albero badando bene che non spuntassero i piedi; e poi si ballava sulla fossa perché la terra non apparisse mossa di fresco. E sono diventato vecchio così, vivendo alla macchia, dormendo all'aperto, inseguito da un bosco all'altro, ma libero, almeno, e padrone di me stesso. Tutto però ha un termine, e una bella notte i "mercanti di lacci" ci hanno preso per il colletto. I miei compagni si sono salvati;

5 - Una chiave falsa

6 - Il bagno penale

ma io, il più vecchio, sono rimasto sotto le grinfie di quei gatti con il cappello gallonato. Mi hanno portato qui.

Avevo già fatto i gradini della scala tranne uno. Aver rubato un fazzoletto o ucciso un uomo, per me era ormai la stessa cosa; c'era ancora da applicarmi una recidiva. Non c'era altro che passare dal boia. Il mio processo è stato molto breve. Parola d'onore, incominciavo a diventare vecchio e a non essere più buono a niente.

Mio padre ha "sposato la vedova", io mi ritiro nell'abbazia di Monte dei Lamenti⁸. Ecco tutto, amico mio.

Ero rimasto attonito ad ascoltarlo. Lui si è messo di nuovo a ridere più fragorosamente ancora di prima ed ha voluto prendermi la mano.

Sono indietreggiato con orrore.

- Oh! l'amico! - mi ha detto - non hai l'aria coraggiosa! cerca di non fare il vigliacco davanti alla carlina⁹. Vedi, c'è da passare un brutto momento sulla piazza, ma è così presto passato! Vorrei essere là io per farti vedere il capitombolo. Per mille dei! Quasi quasi ho voglia di non ricorrere, se mi tagliano oggi stesso con te.

Lo stesso prete ci servirà tutti e due; per me non ha importanza anche prendere i tuoi avanzi. Vedi che sono un bravo ragazzo. Heh! Dimmi, lo vuoi? da amico!

Ed ha fatto ancora un passo per venirmi vicino.

- Signore - gli ho detto respingendolo - vi ringrazio.

Nuovi scoppi di risa alla mia risposta.

- Ah! ah! Signore: è un marchese! Un marchese!

L'ho interrotto:

- Senti amico, ho bisogno di raccogliermi un po'; lasciami stare. - La gravità delle mie parole lo ha reso penseroso di colpo: ha scosso la testa grigia e quasi calva e poi, grattandosi il petto villosa che appariva nudo sotto la camicia aperta, ha mormorato tra i denti:

- Già, capisco; effettivamente il prete aiuta!

Poi, dopo qualche istante di silenzio:

- Guardate - mi ha detto quasi timidamente - voi siete un marchese e è una gran bella cosa; ma avete una magnifica giacca che non vi servirà più a gran che! Il palco se la prenderà. Datela a me, che la venderò per comperare del tabacco.

Mi sono tolto la giacca e gliel'ho data: si è messo a battere le mani con gioia infantile. Poi, vedendo che ero in camicia e che battevo i denti:

- Voi avete freddo, signore, mettetevi questo; piove, e vi bagnerete tutto; e poi, bisogna stare decorosamente sulla carretta.

Così dicendo si è tolto il maglione di lana grigia e me l'ha dato in mano. Io lo lasciavo fare; stavo appoggiato al muro e non saprei nemmeno dire che razza d'impressione mi facesse quell'uomo. Si era messo ad esaminare la giacca che gli avevo regalato e ad ogni momento mandava un grido di gioia.

- Le tasche sono completamente nuove! Il colletto non è usato per niente! Ne ricaverò almeno quindici franchi. Che fortuna! Tabacco per tutt'e sei le settimane!

Si è riaperta la porta. Venivano a cercarci entrambi: me, per portarmi nella camera dove i condannati aspettano il momento; lui, per portarlo a Bicêtre. Ridendo si è messo in mezzo al picchetto che doveva portarlo via, e diceva ai gendarmi:

-Ah! badate! Non vi sbagliate! Il signore e io abbiamo cambiato giacca, ma non prendetemi al suo posto. Diavolo! non mi piacerebbe proprio, specie ora che ho modo di avere del tabacco!

7 - La forza

8 - La ghigliottina

9 - La ghigliottina

XXIV.

Questo vecchio scellerato! Mi ha preso la giacca (poiché io non gliel'ho certo regalata) e mi ha lasciato questo straccio, il suo maglione infame. Chissà che aria avrò preso! Non gli ho certo lasciato prendere la mia giacca per indifferenza o bontà; no, ma perché era più forte di me. Se gliela avessi rifiutata mi avrebbe picchiato con i suoi grossi pugni.

Ma sì, bontà! Ero pieno dei peggiori sentimenti. Avrei voluto poterlo strozzare con le mie mani, vecchio ladro! Poterlo pestare sotto i piedi! Mi sento il cuore pieno di collera e rabbia. Credo che mi sia scoppiata la vescichetta della bile.

La morte rende perversi.

XXV.

Mi hanno portato in una piccola cella dove non ci sono che i quattro muri e, non c'è bisogno di dirlo, molte sbarre alle finestre e molti chiavistelli alla porta.

Ho chiesto un tavolo, una sedia e l'occorrente per scrivere. Mi hanno portato ogni cosa. Ho chiesto un letto. Il secondino mi ha guardato con uno sguardo stupito che sembrava dire: E per fare che?

Tuttavia hanno sistemato una branda in un angolo; ma, nello stesso tempo un gendarme è venuto ad installarsi in quella che essi chiamavano "la mia stanza".

Hanno forse paura che mi strangoli con il materasso?

XXVI.

Sono le dieci.

O mia piccola bambina! Ancora sei ore e sarò morto! Sarò qualcosa di immondo che si trascinerà su di un freddo tavolo anatomico, una testa che taglieranno da una parte, un tronco che sezioneranno dall'altra; e poi, di tutto quello che resterà, riempiranno una bara e ogni cosa finirà a Clamart.

Ecco cosa stanno per fare di tuo padre questi uomini di cui nessuno mi odia, che tutti piangono e che tutti potrebbero salvare. Essi stanno per uccidermi. Capisci questa cosa, Maria? Uccidermi a sangue freddo, con una cerimonia, per il bene pubblico! Ah, gran Dio!

Povera piccola! Tuo padre che ti amava tanto, tuo padre che baciava il tuo piccolo collo bianco e profumato, che continuamente ti passava le mani sui riccioli come su di una seta, che stringeva il tuo visuccio tondo tra le mani, che ti faceva saltare sulle ginocchia e la sera univa le tue piccole mani per pregare Dio!

Chi ti farà tutto questo, ora? Chi ti amerà? Tutti i bambini della tua età avranno un papà tranne te.

Come farai, figlia mia, a dimenticarti di capodanno, delle strenne, dei bei regali, dei dolci e dei baci?

Come farai, povera orfana, a dimenticare di bere e di mangiare?

Oh! se quei giurati l'avessero vista, almeno, la mia piccola Maria!

Avrebbero capito che non bisogna uccidere il papà di una bimba di tre anni.

E quando sarà grande, se pure ci riesce, che cosa diventerà? Suo padre sarà uno dei ricordi del popolo di Parigi. Arrossirà di me e del mio nome; sarà disprezzata, respinta, abietta per colpa mia, di me che l'amo con tutta la tenerezza del cuore. O mia piccola Maria amata!

Davvero tu avrai vergogna ed orrore di me? Miserabile, che delitto ho commesso e che delitto faccio commettere alla società! Oh! davvero è sicuro che io morirò prima della fine del giorno?

Davvero si tratta di me?

Questo vociare confuso che sento di fuori, questa moltitudine di gente allegra che s'affretta già per le strade, quei gendarmi che si preparano nelle caserme, quel prete vestito di nero,

quell'uomo dalle mani rosse, sono per me! Sono io che vado a morire! Io, lo stesso che è qua, che vive, che si muove, che respira, che è seduto a questo tavolo, il quale assomiglia a qualsiasi altro tavolo e potrebbe ben anche essere altrove; io, infine, questo io che tocco e che sento, e il cui vestito fa questa piega!

XXVII.

Se almeno sapessi com'è fatta quella cosa, e in che maniera si muore là sotto! Ma è orribile, io non lo so.

Il nome stesso della cosa è spaventoso, e non capisco proprio come l'abbia potuto scrivere e pronunciare fino ad ora.

La combinazione di quelle dodici lettere, il loro aspetto, la loro fisionomia è ben fatta per suggerire un'idea spaventosa, e il maledetto medico che ha inventato la cosa aveva davvero un nome predestinato.

L'immagine che ci attacco, a quell'odiosa parola, è vaga e indeterminata, e tanto più sinistra, perciò.

Ogni sillaba è come un pezzo della macchina, e io ne costruisco e demolisco senza posa la mostruosa intelaiatura dentro la mente. Io non oso fare una domanda su tale argomento, ma è orribile non sapere cos'è, né come si prende.

Sembra ci sia una specie di piano inclinato e che vi stendano sul ventre... Ah! i miei capelli diventeranno bianchi prima che mi cada la testa!

XXVIII.

Una volta, però, l'ho intravista. Un giorno passavo per la piazza di Grève, in carrozza, verso le undici del mattino. All'improvviso la vettura si fermò.

C'era folla nella piazza. Misi la testa allo sportello. La plebaglia ingombrava l'ampio spazio e il Lungo Senna e donne, uomini e ragazzi erano in piedi sul parapetto. Al di sopra delle teste si vedeva una specie di palco di legno rosso che tre uomini stavano drizzando.

Un condannato doveva essere giustiziato proprio quel giorno e si impiantava la Macchina. Io girai la testa prima ancora di aver visto. A fianco della carrozza, c'era una donna che diceva a un bambino:

- Guarda! la lama non scivola bene: stanno spalmando la scanalatura con la cera di una candela.

E' là probabilmente, che loro sono ora. Le undici sono appena suonate: certamente spalmano la scanalatura.

Ah! questa volta, disgraziato, non potrò girare la testa.

XXIX.

Oh, la grazia! la grazia! può darsi che me la facciano, la grazia.

Il re, non è mica in collera, con me. Che si cerchi il mio avvocato!

Presto, l'avvocato! Ma sì, preferisco i lavori forzati. Cinque anni di galera; diciamolo pure: vent'anni, o per sempre, con il ferro rosso, anche. Ma la grazia della vita.

Un forzato, infine, cammina ancora, va e viene, vede il sole.

XXX.

Il prete è tornato.

Ha i capelli bianchi, l'aria molto dolce e una figura che incute rispetto: effettivamente è un uomo eccellente e amorevole. Questa mattina l'ho visto vuotare il suo portafoglio nelle mani dei prigionieri. Ma come mai, dunque, la sua voce non mi commuove? Come mai egli non

mi ha ancora detto niente che mi abbia preso per l'intelligenza e per il cuore? Questa mattina ero fuori di me; ho appena sentito quello che mi ha detto. Tuttavia le sue parole mi sono sembrate inutili, e sono rimasto indifferente: esse sono scivolote via come questa fredda pioggia su questo gelido vetro.

Tuttavia quando poco fa è ritornato la sua vista mi ha fatto bene. Tra tutti questi uomini è, per me, l'unico che sia ancora uomo. E mi ha preso una sete ardente di buone e consolanti parole.

Ci siamo seduti, lui sulla sedia, io sul letto. Mi ha detto:

- Figlio mio... - mi si è aperto il cuore.

Poi ha continuato:

- Figlio mio, credete in Dio?

- Sì, padre mio - gli ho risposto.

- Credete nella Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana?

- Ben volentieri - gli ho detto.

- Figlio mio - ha ripreso - voi avete l'aria di dubitare.

Allora si è messo a parlare. Ha parlato a lungo; ha detto molte parole; poi, quando ha creduto di aver finito, si è alzato e mi 'ha guardato per la prima volta dopo l'inizio del suo discorso, chiedendomi: - E allora?

Vi assicuro che lo avevo ascoltato con avidità, all'inizio, poi con attenzione, poi con ossequio. Mi sono alzato anch'io.

- Reverendo - gli ho detto - mi lasci solo, la prego.

Lui m'ha chiesto:

- Quando dovrò ritornare?

- Glielo farò sapere.

Allora è uscito, senza collera, ma scuotendo la testa: forse mormorando una preghiera. Forse pensava che io ero un empio.

No, per quanto in basso che io sia caduto non sono un empio, e Dio mi è testimonia che io credo in lui. Ma cosa mi ha detto questo vecchio?

Niente di sentito, niente di commosso, niente di sofferto, niente che venisse dal suo cuore al mio, niente che fosse suo per me. E poi, aveva l'aria di recitare una lezione già recitata venti volte, di ripassare un tema un po' dimenticato a furia di essere saputo.

E come avrebbe potuto essere altrimenti? Questo prete è il cappellano titolare della prigione, il suo compito è di consolare ed esortare, e di questo egli vive. I forzati, i condannati sono l'oggetto della sua eloquenza: li confessa e li assiste perché questo è il suo lavoro. E' invecchiato portando a morire gli uomini. Da molto tempo è abituato a quello che fa rabbrivire gli altri; i suoi capelli ormai bianchi non si rizzano più; il bagno e il palco sono cosa di tutti i giorni per lui. E' disincantato.

Probabilmente ha il suo libriccino: questa pagina gli ergastolani, quest'altra pagina i condannati a morte. La vigilia lo si avverte che ci sarà qualcuno da consolare l'indomani alla tale ora: egli chiede di che cosa si tratta: galeotto o condannato a morte? Rilegge la pagina adatta e poi viene. In questo modo succede che quelli che vanno a Tolone e quelli che vanno a la Grève sono un luogo comune per lui, e che lui è un luogo comune per loro.

Oh! che mi si vada dunque a cercare, al posto di quello, qualche giovane coadiutore, qualche vecchio curato, a caso, nella prima parrocchia che capita; che lo si prenda dal suo cantuccio vicino al fuoco mentre legge il breviario e non si aspetta niente, e gli si dica: - C'è un uomo che sta per essere ucciso, e bisogna che siate voi a consolarlo. Bisogna che voi siate là quando gli legheranno le mani e gli taglieranno i capelli, che voi saliate sulla sua carretta con il vostro crocifisso per nascondergli il boia, che siate sballottato con lui dal selciato fino a la Grève; che attraversiate con lui l'orribile folla assetata di sangue, che lo abbracciate ai piedi del palco, e restiate là fino a che la testa sia da una parte e il corpo dall'altra.

Allora, che me lo portino, tutto palpitante, tutto rabbrividente dalla testa ai piedi; che io mi getti tra le sue braccia, alle sue ginocchia; e lui piangerà, e noi piangeremo, e lui sarà com-

mosso ed io sarò consolato, il mio cuore si scioglierà nel suo, e lui prenderà la mia anima ed io il suo Dio.

Ma questo buon vecchio, cos'è per me? Cosa sono per lui? Un individuo della specie sfortunata, un'ombra come lui ne ha ormai viste tante, un'unità da aggiungere alla cifra delle esecuzioni.

Forse può anche essere che abbia avuto torto a respingerlo così! È lui che è buono e io che sono malvagio. Ahimè! non è colpa mia. E' il mio alito di condannato che guasta e ammorbida ogni cosa.

Mi hanno appena portato la colazione: hanno creduto che ne dovessi avere bisogno; una cosa delicata e fine: un pollo novello, mi sembra, e altro ancora. Ebbene! Ho cercato di mangiare; ma alla prima boccata mi è caduta ogni cosa di bocca tanto mi è parsa fetida e amara.

XXXI.

Poco fa è entrato un signore con un cappello in testa che mi ha appena guardato, poi ha aperto un metro e si è messo a misurare dal basso in alto le pietre del muro parlando a voce alta, ora per dire:

- E' così - e ora: Non è così.

Ho chiesto al gendarme chi fosse. Sembra che sia una specie di geometra addetto alla prigione.

Alla fine si è svegliata la sua curiosità sul mio conto; ha scambiato qualche parola con il carceriere che lo accompagnava, poi ha fissato per un momento gli occhi su di me, ha scosso la testa con aria indifferente e si è rimesso a parlare a voce alta e a prendere misure.

Finito il suo lavoro mi si è avvicinato dicendomi con la sua voce squillante:

- Caro amico mio, tra sei mesi questa prigione sarà molto più bella.

- E il suo tono sembrava aggiungere:- Peccato che voi non ne godrete. - E quasi sorrideva.

Il mio gendarme, vecchio soldato incallito, si è incaricato della risposta.

- Signore - gli ha detto - non si grida in questo modo nella camera di un morto.

L'architetto se n'è andato. E io ero là come una delle tante pietre che misurava.

XXXII.

E poi mi è capitata una faccenda ridicola.

Sono venuti a prendere il mio buon vecchio gendarme al quale, ingrato egoista che sono, non ho nemmeno stretto la mano. Un altro gli ha dato il cambio: un uomo con la fronte bassa e due occhi da bue.

Io, del resto, non avevo fatto nessuna attenzione alla cosa: seduto davanti al tavolo, giravo la schiena alla porta e cercavo di rinfrescarmi un po' la fronte con la mano mentre i pensieri mi agitavano la mente.

Un colpo leggero, battutomi sulla spalla, mi ha fatto girare la testa.

Era il nuovo gendarme, con cui ero solo.

Ed ecco come ha cominciato a parlarmi:

- Criminale, avete del buon cuore?

- No! - gli ho detto.

La bruschezza della mia risposta sembrò sconcertarlo. Tuttavia ha ripreso esitando:

- Non si è cattivi per il piacere di esserlo.

- Perché no? - gli ho replicato. - Se non avete che questo da dirmi lasciatemi in pace.

- Scusate, signor criminale - ha risposto - due parole soltanto.

Ecco. Se voi poteste fare la fortuna di un pover'uomo e non vi costasse niente, non la fareste?

Ho alzato le spalle.

- Siete diventato matto? Scegliete un bel vaso per bervi la felicità!

Io fare la fortuna di qualcuno!

Egli ha abbassato la voce e ha preso un'aria misteriosa che non si addiceva affatto alla sua figura idiota.

- Sì, criminale, proprio felicità, proprio fortuna. Tutto questo mi potrà venire da voi. Ecco qua come. Io sono un povero gendarme, il servizio è pesante, la paga leggera; il cavallo è a mio carico, ed è la mia rovina. Ora, io per controbilanciare gioco al lotto: bisogna ben industriarsi in qualche modo. Fino ad ora, per guadagnare, non mi sono mancati che i numeri buoni; ne cerco dappertutto di sicuri, ma casco sempre solo vicino. Punto sul 76 ed esce il 77. Ho un bel curarli, non escono mai...

Ancora un po' di pazienza, vi prego, e ho finito. Ora, ecco una bella occasione per me. Sembra, scusate, criminale, che voi moriate oggi. E' certo che i morti che si fanno perire come voi vedono i numeri prima.

Promettetemi, dunque, di venire domani sera, a voi cosa costa? a darmi tre numeri, tre numeri buoni. Eh? Io non ho paura degli spiriti, state tranquillo. Ecco il mio indirizzo: Caserma Popincourt, scala A, in fondo al corridoio. Mi riconoscerete bene, no? Venite pure anche stasera se per voi è più comodo.

Non mi sarei degnato di rispondere, a quell'imbecille, se una folle speranza non mi avesse attraversata la mente. Nella posizione disperata in cui sono si crede, in certi momenti, di poter rompere una catena con un capello.

- Ascolta - gli ho detto, facendo la commedia come può farla uno che sta per morire - effettivamente io posso renderti più ricco del re, farti guadagnare milioni e milioni; a una condizione, però. Egli apriva gli occhi imbambolati.

- Quale? quale? Tutto quel che volete, mio criminale.

- Al posto di tre numeri te ne prometto quattro. Cambia i tuoi vestiti con i miei.

- Se non è che questo! - ha esclamato slacciandosi i primi bottoni dell'uniforme.

Io mi ero alzato dalla sedia e osservavo tutti i suoi movimenti con il cuore in tumulto. Vedevo già aprirsi le porte davanti alla divisa di gendarme, e la piazza, e la strada, e il Palazzo di Giustizia dietro di me!

Ma egli si è girato con aria indecisa.

- Ah! ma non sarà mica per uscire di qui?

Ho capito che era tutto perduto. Tuttavia ho fatto un ultimo tentativo, inutile e insensato - Sì, è così - gli ho detto - ma la tua fortuna è fatta...

Mi ha interrotto:

- Ah no! Ma già! e i miei numeri!? Perché siano buoni bisogna che voi siate morto.

Mi sono seduto di nuovo, muto e più disperato, per tutta la speranza che avevo avuto.

XXXIII.

Ho chiuso gli occhi e ho cercato di dimenticare il presente nel passato. Mentre penso, i ricordi della mia infanzia e della mia giovinezza mi ritornano a uno a uno, dolci, calmi, ridenti, come delle isole di fiori su questo gorgo di pensieri neri e confusi che mi tempestanto in testa. Mi rivedo bambino, scolaro fresco e pieno di risa, mentre gioco, corro e rido con i miei fratellini nel grande viale alberato di quel giardino selvaggio dove sono passati i miei primi anni, vecchio chiostro monacale che domina la fosca cima della Val-de-Grâce. E poi, quattro anni più tardi, eccomi ancora là, sempre ragazzo, ma già sognatore appassionato.

Nel giardino solitaria c'è una giovinetta: la piccola spagnola, dai grandi occhi e i folti capelli, dalla pelle bruna e dorata, le labbra rosse e le guance rosse, l'andalusa quattordicenne, Pepa. Le nostre mamme ci hanno detto di andare a correre insieme: noi siamo venuti a passeggiare. Ci è stato detto di giocare, e noi discorriamo, ragazzi della medesima età, ma non uguali. Ancora un anno fa, tuttavia correvamo e litigavamo insieme. Io contendevo a Pepita la più bella mela del frutteto o la picchiavo per un nido di uccelli, lei piangeva; io dicevo: Ti sta bene! e tutt'e due andavamo a piangere insieme dalle nostre mamme che a voce alta ci davano torto e di nascosto ragione.

Ora lei si appoggia al mio braccio, e io sono tutto fiero e silenzioso; camminiamo lentamente, parlando sottovoce. Lei lascia cadere il fazzoletto; io glielo raccolgo. Le nostre mani, toccandosi, tremano.

Lei mi parla dei piccoli uccelli, della stella che si vede là in basso, del tramonto vermiglio dietro alle piante o delle sue amiche d'albergo, del suo vestito e dei suoi nastri. Diciamo cose innocenti; e tutti e due arrossiamo. La bimbetta si è fatta signorina. Quella sera - era una sera d'estate - eravamo sotto i castagni, in fondo al giardino. Dopo uno di quei lunghi silenzi che riempivano le nostre passeggiate, lei lasciò di colpo il mio braccio e mi disse: Corriamo! La vedo ancora, tutta in nero per il lutto di sua nonna. Le era passata per la testa una idea di bimba, Pepa era tornata Pepita, e mi aveva detto: Corriamo! Si mise a corrermi avanti, con la sua figura sottile; io la inseguii, lei fuggiva; e l'aria della corsa le sollevava a tratti la pellegrina nera sulle spalle.

La raggiunsi vicino alla fontana in rovina.

- Sedetevi qui - mi disse. - E' ancora giorno chiaro, leggiamo qualcosa. Avete un libro? Avevo con me il secondo volume dei viaggi di Spallanzani. Aprii a caso e mi avvicinai a lei: lei appoggiò la sua spalla alla mia e ci mettemmo a leggere sottovoce, ognuno dalla propria parte, la stessa pagina. Prima di girare il foglio, lei era sempre obbligata ad aspettare. La mia mente andava più adagio della sua.

- Avete finito? - mi diceva; e avevo appena iniziato. Restammo così l'una accanto all'altro, seduti a leggere, a guardarci negli occhi!

- Oh ! mamma, mamma - disse lei rientrando - sapessi quanto abbiamo corso!

Io rimasi in silenzio.

- Non dici niente - mi disse la mamma hai l'aria di essere triste.

E avevo il paradiso nel cuore.

E' una sera, quella, che ricorderò per tutta la vita.

Tutta la vita!

XXXIV.

Sono appena suonate le ore; non so quali, poiché non sento bene il martello dell'orologio. Mi pare, infatti, di avere nelle orecchie come il rumore di un organo: sono i miei ultimi pensieri che mormorano.

In questo momento supremo in cui mi raccolgo nei miei ricordi ritrovo in essi con orrore il mio delitto; e vorrei pentirmi ancora di più.

Avevo più rimorsi, infatti, prima della condanna; poi, non mi sembra ci sia più stato posto che per i pensieri di morte. Pur tuttavia io vorrei ben maggiormente pentirmi.

Quand'ho pensato un minuto a quello che è successo nella mia vita e ritorno al colpo d'ascia che deve terminarla tra breve, io rabbrivisco tutto come per una nuovissima cosa. La mia bella infanzia! la mia bella giovinezza! Stoffa dorata dall'estremità insanguinata! Tra il passato e il presente c'è un fiume di sangue, il sangue mio e dell'altro. Se un giorno si leggerà la mia storia, dopo tanti anni innocenti e felici, non si vorrà credere a quest'anno esecrabile, che si apre con un delitto e si chiude con un supplizio:

sarà troppo mostruosamente strano. Eppure, non ero un perverso! Oh, morire tra poche ore e pensare che un anno fa, nello stesso giorno, ero libero e innocente, che facevo le mie passeggiate

d'autunno, che vagavo sotto gli alberi con i piedi affondati tra le foglie!

XXXV.

In questo stesso momento ci sono, vicinissimi a me, in queste case che fanno cerchio intorno al Palazzo e alla Grève e in tutta Parigi, degli uomini che vanno e vengono, discorrono e ridono, leggono il giornale, pensano ai loro affari; dei mercanti che vendono; delle ragazze che

preparano i loro vestiti da ballo per questa sera; delle madri che giocano con i loro bambini!

XXXVI.

Mi ricordo che un giorno, quando ero bambino, andai a vedere il campanone di Nôtre-Dame. Ero già stordito per aver salito l'oscura scala a chiocciola, per aver percorso la debole loggia che unisce le due torri, per aver avuto Parigi sotto i piedi, quando entrai nel castello di pietra e di legno dove pende il campanone con il suo battaglio, che peserà un migliaio di libbre.

Avanzavo tremando sulle tavole sconnesse, guardando da lontano questa campana così famosa tra i ragazzi e il popolo di Parigi e notando, non senza paura, che i tetti coperti di ardesia che circondavano il campanile con i loro piani inclinati erano al livello dei miei piedi. Ogni tanto tra gli interstizi vedevo, come a volo d'uccello, la piazza di Parvis-Nôtre-Dame ed i passanti come formiche.

All'improvviso l'enorme campana suonò, una vibrazione profonda scosse l'aria e fece oscillare la grossa torre, il tavolo sobbalzò sulle travi.

Per poco il rumore non mi fece cadere; vacillai, come stessi perdendo l'equilibrio e fossi sul punto di scivolare sui ripidi tettucci d'ardesia e, per il terrore, mi gettai sulle assi stringendole strette con le braccia: senza voce e senza fiato, con quel terribile scampanio nelle orecchie e quel precipizio sotto gli occhi, quella piazza lontana dove si incrociavano tanti passanti tranquilli e invidiati.

Ebbene! mi sembra di essere ancora sulla torre del campanone. E' una specie di stordimento e di vertigine: c'è come un rombo di campana che scuote la cavità della mia testa, e intorno a me non vedo più quella vita piana e tranquilla che ho abbandonata e dove gli altri uomini camminano ancora, se non da lontano e attraverso i crepacci di un abisso.

XXXVII.

Il palazzo municipale è un edificio sinistro.

Con il suo tetto acuto e ripido, la sua guglia bizzarra e il grande orologio bianco, le sue mille finestre, le sue scale consumate dai passi, e i due archi a destra e sinistra, è là, insieme a La Grève:

fosco, lugubre, la facciata tutta corrosa dalla vecchiezza; è così nero, che è nero anche il sole. Nei giorni d'esecuzione, vomita le guardie da ogni porta, spia il condannato da ogni finestra. E la sera, l'orologio, che ha segnato l'ora, rimane luminoso sulla tenebrosa facciata.

XXXVIII.

E' l'una e un quarto.

Ecco cosa provo in questo momento: un violento mal di testa. La schiena fredda, la fronte in fiamme. Ogni volta che mi alzo o mi piego mi sembra che ci sia un liquido che ondeggia nella mia testa e che mi fa battere il cervello contro le pareti del cranio.

Ho dei trasalimenti improvvisi e, ogni tanto, la penna mi cade dalle mani come per una scossa elettrica.

Gli occhi mi bruciano come se fossi nel fumo.

E ho male alle giunture.

Ancora due ore e quarantacinque minuti e sarò guarito.

XXXIX.

Loro mi dicono che non è niente, che non si soffre, che è una fine dolce, che la morte in questo modo è completamente semplificata.

Eh! Cos'è dunque quest'agonia di sei settimane e questo rantolo di tutto un giorno? Cosa sono le angosce di questa giornata irreparabile, che scorre così lentamente e così veloce? Che cos'è allora questa scala di torture che termina sul palco?

Forse che non sono uguali le convulsioni, sia che il sangue si esaurisca goccia a goccia, sia che l'intelligenza si spenga pensiero a pensiero?

E poi: non si soffre; ne sono ben sicuri? Chi l'ha detto loro? Si racconta che mai una testa tagliata si sia sollevata sanguinante al bordo del cesto e abbia gridato al popolo: Non fa per niente male?

Ci sono dei morti alla loro maniera che sono venuti a ringraziarli e a dir loro: - E' un bella invenzione; tenetevela cara; il meccanismo è ottimo?...

Forse Robespierre? Forse Luigi Sedicesimo?... No, niente! meno di un minuto, meno di un secondo, e la cosa è fatta. Non si sono mai messi soltanto con il pensiero, al posto di quello che è là, nel momento in cui il pesante coltello che cade morde la carne, rompe i nervi, stritola le vertebre?...

Macché! un mezzo secondo! Il dolore è sparito... orrore!

XL.

E' strano come io pensi continuamente al re. Ho un bel fare, un bel scuotere la testa, nell'orecchio ho una cosa che sempre mi dice:

- In questa stessa città, a questa stessa ora, e non lontano da qui, in un altro palazzo, c'è un uomo unico come te, con questa sola differenza che lui è tanto in alto quanto tu in basso. La sua vita intera, minuto per minuto, non è che gloria, grandezza, delizie ed ebbrezza. Tutto, intorno a lui, è amore, rispetto, venerazione. Le voci più alte s'abbassano nel parlargli e le fronti più fiere si inchinano. Egli non ha che seta ed oro sotto gli occhi. A quest'ora, tiene qualche consiglio dei ministri dove tutti sono del suo parere; oppure pensa alla caccia di domani, al ballo di questa sera, sicuro che la festa arriverà all'ora fissata, e lasciando agli altri la cura dei suoi piaceri. Ebbene!

quest'uomo è di carne e ossa come te! E perché immediatamente crollasse l'orribile palco, perché tutto ti fosse reso, vita, libertà, fortuna, famiglia, basterebbe che scrivesse con questa penna le sette parole del suo nome in fondo a un pezzo di carta, o che semplicemente, la sua carrozza incontrasse la tua carretta! E lui è buono, e non chiederebbe forse niente di meglio, e non sa niente!

XLI.

Ebbene, dunque! Abbiamo coraggio con la morte, prendiamo quest'orribile idea a due mani e guardiamola in faccia. Chiediamole cosa sia, cerchiamo di sapere cosa vuole da noi, giriamola da tutte le parti, scrutiamo l'enigma: guardiamo, orsù, nella tomba.

Mi sembra che, quando i miei occhi saranno chiusi, vedrò una grande luce e degli abissi di luce in cui il mio spirito rotolerà senza fine.

Mi sembra che il cielo sarà luminoso per se stesso, che le stelle diventeranno delle macchie oscure e che, al posto di essere come per gli occhi dei vivi, delle pagliuzze d'oro su un velluto nero, sembrano dei punti neri su un velluto d'oro.

Oppure, povero me, non ci sarà che uno spaventevole gorgo, profondo, le cui pareti saranno tappezzate di tenebre e dove io cadrò continuamente, circondato da larve sbucanti dall'ombra.

Oppure, svegliandomi dopo il colpo mi troverò forse su qualche superficie umida e liscia, mentre striscio nell'oscurità girandomi su me stesso come una testa che rotola. E ci sarà un gran vento che spingerà, e altre teste che rotoleranno, mi sbatteranno qua e là. E ci saranno mari e ruscelli di un liquido tiepido e sconosciuto; e sarà tutto nero.

Quando i miei occhi, nella loro rotazione, saranno rivolti verso l'alto, non vedranno che un cielo oscuro che grava su di loro e lontano lontano, in fondo, dei grandi archi di fumo più neri delle tenebre. E nella notte volteggeranno delle piccole fiammelle rosse che, avvicinandosi, diventeranno uccelli di fuoco. E sarà così per tutta l'eternità.

E può anche darsi che in certe nere notti di inverno i morti della Grève si riuniscano sulla piazza che è loro. Sarà una folla pallida e insanguinata, e io non vi mancherò. Non ci sarà luna e si parlerà a voce bassa. Il palazzo municipale sarà là, con la sua faccia butterata, il suo tetto frastagliato e il suo orologio che è stato per noi senza pietà. Sulla piazza ci sarà una ghiottina dell'inferno dove un demonio ucciderà un boia: alle quattro del mattino. E, a nostra volta, faremo folla intorno.

E' probabile che sarà così. Ma se quei morti ritornano, sotto che forma ritornano? Cosa conservano del loro corpo incompleto o mutilato?

Che cosa scelgono, essi? E' il tronco o la testa che è spettro?

Ohimè! Cosa fa mai la morte alla nostra anima? Che natura le lascia?

Che cosa le toglie e le dona? Dove la manda? Qualche volta le presta degli occhi di carne per guardare sulla terra, e piangere?

Ah! un prete! un prete che sappia tutte queste cose! Voglio un prete, e un crocifisso da baciare. Un prete, mio Dio!

XLII.

L'ho pregato di lasciarmi dormire, e mi sono gettato sul letto.

In realtà, avevo un fiotto di sangue nella testa che mi ha fatto dormire. Il mio ultimo sonno di questa specie.

Ho fatto un sogno.

Ho sognato che era notte e che ero nel mio studio con due o tre amici non so più quali.

Mia moglie era a letto nella camera accanto e dormiva con la bambina.

Parlavamo sottovoce, i miei amici e io, e quello che dicevamo ci atterriva.

All'improvviso mi sembrò di sentire un rumore in qualche parte dell'appartamento: un rumore debole, strano, indeterminato.

I miei amici avevano sentito come me. Ascoltammo: era come una serratura che si apriva sordamente, come un chiavistello che si facesse scorrere a poco a poco.

C'era qualcosa che ci agghiacciava: avevamo paura. Pensammo potessero essere dei ladri che si erano introdotti in casa a quell'ora così tarda di notte.

Decidemmo di andare a vedere; mi alzai e presi la bugia. Gli amici mi seguivano a uno a uno.

Attraversammo la vicina camera da letto. Mia moglie dormiva con la bambina.

Arrivammo nel salone. Niente. I ritratti erano immobili nelle loro cornici d'oro sulla tappezzeria rossa. Mi sembrò che la porta del salone alla sala da pranzo non fosse a posto come sempre.

Entrammo nella sala da pranzo; ne facemmo il giro. Io camminavo per primo: la porta sulla scala era chiusa bene; le finestre, anche.

Arrivati vicino alla stufa, vidi che l'armadio era aperto e il battente tirato verso l'angolo del muro come per nascondarlo.

Questo mi sorprese. Pensammo ci fosse qualcuno nascosto dietro la porta e feci per chiudere: resistette. Stupefatto, tirai più forte, ed essa, bruscamente, cedette scoprendoci una vecchietta, con le mani penzoloni, gli occhi chiusi, immobile, in piedi incollata nell'angolo del muro.

C'era qualcosa di orribile, in tutto questo, e a pensarci mi si rizzarono ancora i capelli.

- Cosa fate qui? - chiesi alla vecchia.

Lei non rispose.

Le domandai: - Chi siete?

Non rispose, non si mosse e rimase ad occhi chiusi.

Gli amici, allora, mi dissero:

- E' certamente la complice di quelli che sono entrati con cattive intenzioni. Sentendoci venire sono scappati; lei non avrà potuto fuggire e si è nascosta qui.

L'ho interrogata di nuovo: è rimasta senza voce, senza vita, senza sguardo.

Uno di noi le ha dato uno spintone: è caduta.

E' caduta tutta d'un pezzo, come un pezzo di legno, come una cosa morta.

L'abbiamo mossa con il piede, poi due di noi l'hanno alzata e appoggiata di nuovo al muro; non ha dato nessun segno di vita. Le abbiamo gridato nell'orecchio: è rimasta muta come se fosse sorda.

Cominciavamo a perdere la pazienza; e nel nostro terrore c'era ormai anche la collera.

Uno mi ha detto: - Mettetele la bugia sotto il mento.

Le ho accostato la fiamma. Allora ha aperto un occhio a metà, un occhio vuoto, fosco, spaventoso e senza sguardo.

Ho tolto la fiamma e le ho detto:

- Ah! finalmente! risponderai, vecchia strega? Chi sei?

L'occhio si è chiuso come da solo.

- Ah! ma è troppo - hanno detto gli altri. - Ancora la bugia! Ancora! bisognerà bene che parli.

Ho rimesso il lume sotto il mento della vecchia.

Allora, lei ha aperto lentamente i due occhi, ci ha guardati tutti uno dopo l'altro, poi, chinandosi bruscamente, con un gelido soffio ha spento la bugia. Nel medesimo istante, nelle tenebre, ho sentito penetrare tre denti acutissimi nella mia mano.

Mi sono svegliato, tremante e bagnato di sudore freddo.

Il buon cappellano era seduto ai piedi del letto, e leggeva delle preghiere.

- Ho dormito molto tempo? - gli ho chiesto.

- Figlio mio - mi ha risposto - avete dormito un'ora. Vi hanno portato vostra figlia. E' nella camera vicina che vi aspetta; non ho voluto che vi svegliassero.

- Ah! - ho gridato - mia figlia, portatemi mia figlia!

XLIII.

E' fresca, è rosea, ha dei grandi occhi, oh, com'è bella! Le hanno poi messo un vestitino che le va così bene!

L'ho sollevata tra le mie braccia, l'ho fatta sedere sulle ginocchia, l'ho baciata sui capelli. Intanto, lei, mi guardava con aria stupita: carezzata, abbracciata, divorata da baci, lasciava fare, ma gettando ogni tanto uno sguardo inquieto alla balia che piangeva in un angolo.

- Maria! - le ho detto - mia piccola Maria! - e l'ho stretta violentemente al petto gonfio di pianto. Lei ha lanciato un piccolo grido.

- Oh, signore, mi fate male - mi ha detto.

Signore? E' ormai un anno che non mi vede, povera bambina, e mi ha dimenticato, viso, voce e accento; e poi, chi mai mi riconoscerebbe con questa barba, questi abiti e questo pallore? E che?

sarei già dunque scomparso da questa memoria, la sola in cui avrei voluto vivere ancora?!

Non sono già dunque più padre? Condannato a non sentire più questa parola, questa parola della lingua dei bimbi, così dolce che non può restare in quella degli uomini: papà!

Sentirla una volta da questa bocca, una volta sola ecco tutto quello che avrei chiesto in cambio di quarant'anni di vita che mi si prendono.

- Ascolta, Maria - le ho detto stringendo le sue piccole mani nelle mie - davvero non mi conosci?

Lei mi ha guardato con i suoi begli occhi, e ha risposto: - Oh, no, per davvero!

- Guarda bene - le ho ripetuto. - Ma come tu non sai chi sia?

- Sì - ha detto. - Un signore.

Ah! non amare ardentemente che un unico essere al mondo, amarlo con tutto il proprio amore, e averlo davanti a sé, che vi vede e vi guarda, vi parla e risponde, e non vi riconosce!

Non desiderate di esser consolato che da lui, mentre lui solo, non sappia che ne avete bisogno perché andate a morire!

- Maria - ho ripreso - tu hai un papà?

- Sì, signore - ha detto la bimba.

- Oh, e dov'è allora?

Lei ha alzato i suoi grandi occhi stupiti.

- Ah! voi dunque non lo sapete? E' morto.

Poi ha strillato; per poco, infatti, non l'avevo lasciata cadere.

- Morto! - dicevo. - Maria! ma sai che cosa vuol dire, morto?

- Sì, signore - ha risposto. - Vuol dire che è nella terra e nel cielo.

E ha continuato da sola: - Io prego il buon Dio per lui mattino e sera sulle ginocchia della mamma.

L'ho baciata sulla fronte.

- Maria, dimmi la tua preghiera.

- Non posso, signore. Una preghiera non si può dirla durante il giorno. Venite a casa mia stasera e ve la dirò.

Era abbastanza. E l'ho interrotta: - Maria, io, sono il tuo papà.

- Ah! - mi ha detto.

Ho aggiunto: - Vuoi che sia io il tuo papà? La bimba s'è girata.

- No, mio papà era molto più bello.

L'ho coperta di baci e di lacrime. Lei ha cercato di liberarsi dalle mie braccia, gridando:

- Mi fate male con la vostra barba.

Allora, me la sono rimessa sulle ginocchia covandola con gli occhi e ho preso a interrogarla.

- Maria, sai leggere?

- Sì - ha risposto. - So leggere benissimo. Me lo ha insegnato la mamma.

- Vediamo, allora, leggi un po' - le ho detto indicandole un foglio che teneva accartocciato in una delle sue manine.

Ha scosso la testa.

- Eh! Non so leggere che le favole!

- Ma su, prova lo stesso. Su, leggi.

Lei ha spiegato il foglio e si è messa a compitare con il suo dito: - "S, e, n, sen, t, e, n, senten, Sentenza..." Gliel'ho strappato di mano. Era la mia sentenza di morte, che mi leggeva.

Non ci sono parole per dire quello che provavo. La mia violenza l'aveva spaventata, quasi quasi piangeva. All'improvviso mi ha detto:

- Restituitemi il mio foglio! E' mio, e lo voglio per giocare.

L'ho riconsegnata alla balia.

- Portatela via.

E sono caduto sulla sedia, mesto, cupo, e disperato. Ora loro dovrebbero venire; non mi importa più di niente; l'ultima fibra del mio cuore è spezzata.

Sono buono per quello che stanno per fare.

XLIV.

Tutto sommato il prete è buono e anche il gendarme. Credo che quand'ho loro detto che mi avevano portato mia figlia abbiano versato qualche lacrima.

E' fatto. Ora bisogna che mi roda in me stesso, e che pensi fermamente al boia, alla carretta, ai gendarmi, alla folla sul ponte, alla folla sul viale, alla folla alle finestre, e a quello che ci sarà espressamente per me su quella lugubre piazza di Grève che potrebbe essere selciata di tutte le teste che ha visto cadere.

Credo di avere ancora un'ora per abituarci a tutto questo.

XLV.

E tutta quella gente riderà, batterà le mani, applaudirà. E tra quegli uomini liberi e conosciuti ai poliziotti che corrono pieni di gioia a un'esecuzione, in quella marea di teste che coprirà la piazza, ci sarà più di una testa predestinata, che, presto o tardi, seguirà la mia nel cesto rosso. Più d'uno che viene per me verrà per sé. Per questi esseri fatali c'è, su un certo punto della piazza di Grève un luogo fatale, un centro d'attrazione, una trappola. Essi vi girano intorno finché non vi restano presi.

XLVI.

La mia piccola Maria! L'hanno riportata a giocare: osserva la folla dalla portiera della carrozza e non pensa già più a questo signore.

Forse avrò ancora il tempo per scrivere qualche pagina per lei, poiché un giorno la possa leggere e tra quindici anni, piangere per oggi.

Sì, bisogna che sappia da me la mia storia e perché il nome che le lascio gronda di sangue.

LA MIA STORIA

XLVII.

Nota dell'editore

I fogli che a questi si dovrebbero riattaccare, non si sono ancora potuti trovare. Forse, come quelli che seguono sembrano indicare, il condannato non ha avuto il tempo di scriverli. Quando questo pensiero gli è venuto era tardi.

DA UNA STANZA DEL PALAZZO MUNICIPALE

XLVIII.

Dal palazzo municipale!... E così ci sono arrivato! L'escrabile viaggio è fatto. La piazza è là, e, sotto la finestra, c'è l'orribile folla che abbaia, e mi aspetta, e ride.

Ho avuto un bel rodermi, un bel rabbrivire, il cuore mi è mancato.

Quando ho visto al di sopra delle teste quei due bracci rossi con il loro triangolo nero in cima, rizzati tra le due lanterne della piazza, il cuore mi è mancato; e ho chiesto di poter fare un'ultima dichiarazione. Mi hanno messo qui e sono andati a cercare qualche procuratore del re. Io aspetto: è tutto tempo guadagnato.

Ecco dunque:

Suonavano le tre quando sono venuti ad avvertirmi che era ora. Ho tremato: come se da sei ore, da sei settimane, da sei mesi avessi sempre pensato a tutt'altra cosa. Mi ha fatto l'effetto di qualcosa d'improvviso e inatteso.

Mi hanno fatto attraversare i loro corridoi e discendere le loro scale e mi 'hanno spinto al di là di due battenti a pian terreno in una sala sudicia e angusta, e a malapena rischiarata da un giorno di pioggia e di nebbia. Nel mezzo c'era una sedia: mi hanno detto di sedermi e io mi sono seduto.

Vicino alla porta e lungo i muri c'era in piedi qualche persona oltre al prete e ai gendarmi; e c'erano anche tre altri uomini.

Il primo, il più grande e vecchio, grasso e con la faccia rossa, portava la redingote e un tricorno sformato. Era lui.

Era il boia, il servitore della ghigliottina. Gli altri erano i suoi servitori, per lui.

Appena seduto, gli altri due mi si sono avvicinati, da dietro, come gatti; poi, all'improvviso ho sentito un freddo d'acciaio nei miei capelli e le forbici hanno cominciato a stridermi nelle

orecchie.

I capelli, tagliati come veniva, cadevano a ciocche sulle mie spalle, e l'uomo dal tricorno li spazzava via dolcemente con la sua grossa mano.

Intorno si parlava a bassa voce.

C'era un gran rumore, fuori: come un fremito che ondeggiasse nell'aria. All'inizio ho creduto che fosse il fiume; ma, dopo alcuni scoppi di risa ho capito che era la folla.

Un giovanotto che scriveva a matita su un notes vicino alla finestra ha domandato a uno dei carcerieri come si chiamava quello che si stava facendo.

- La toilette del condannato - ha risposto quello.

Ho capito che domani, sul giornale, ci sarà anche quello.

Improvvisamente uno dei servitori mi ha tolto il maglione e l'altro mi ha afferrato le mani penzoloni, me le ha rigirate dietro la schiena ed ho sentito i nodi di una corda girare lentamente intorno ai miei pugni vicini. Contemporaneamente, l'altro mi scioglieva la cravatta. La camicia di batista, solo lembo che mi restava di quello che ero stato altre volte, l'ha fatto esitare un momento; poi si è messo a tagliarne via il collo.

A questa orribile precauzione, alla sensazione dell'acciaio che mi sfiorava il collo mi sono tremate le braccia, mi sono lasciato scappare un lamento soffocato. La mano dell'esecutore è trasalita.

- Signore - mi ha detto - scusate! Vi ho forse fatto male?

Questi boia sono degli uomini molto gentili.

La folla, di fuori, urlava più forte.

L'omaccione dalla faccia bitorzoluta mi ha offerto da respirare un fazzoletto imbevuto di aceto.

- Grazie - gli ho detto con la voce più alta che potevo - è inutile, sto benissimo.

Allora uno di loro si è abbassato e mi ha legato i piedi con una corda fine e lenta che mi permetteva di muovere dei piccoli passi e che ha poi attaccata a quella delle mani.

Poi l'omaccione mi ha gettato sulla schiena la veste e me ne sono annodate le maniche sotto il mento. Quello che c'era da fare era stato fatto Allora il prete si è avvicinato con il suo crocifisso.

- Andiamo, figlio mio - mi ha detto.

I boia mi hanno preso sotto le ascelle, mi sono alzato, ho camminato.

I miei passi erano molli e ondeggianti come se avessi avuto due ginocchia per gamba.

In quel momento la porta esterna si è aperta, spalancata: un clamore furioso e l'aria fredda e la luce bianca hanno fatto irruzione fino a me nell'ombra.

Dal fondo della cella, bruscamente, ho visto contemporaneamente, attraverso la pioggia, le mille teste urlanti della gente ammucchiata e che si urtava sulla scalinata del Palazzo; a destra, a pianterreno, una schiera di gendarmi a cavallo dei cui la porta bassa non mi lasciava vedere che gli zoccoli e il petto; di fronte, un drappello di soldati in tenuta da campagna; a sinistra la parte posteriore di una carretta alla quale era appoggiata una scala. Orribile quadro ben incorniciato nella porta di una prigione.

Era per quel momento temuto che io avevo conservato il mio coraggio: ho fatto tre passi e sono comparso sulla soglia.

- Eccolo! Eccolo! - ha gridato la folla. - Esce! Finalmente! E quelli che mi erano vicino battevano le mani. Per quanto si ami un re gli si farebbe meno festa.

Era una carretta delle solite, con un cavallo tísico, e un carrettiere con una veste bleu a disegni rossi come quella degli ortolani dei dintorni di Bicêtre.

L'omaccione con il cappello a tricorno è salito per primo.

- Buongiorno, signor Sansone! - gridavano alcuni ragazzi arrampicati a delle inferriate.

Un servitore l'ha seguito.

- Bravo Mardi! - hanno gridato di nuovo i ragazzi.

Entrambi si sono seduti sul sedile davanti.

Ora toccava a me: sono salito con un portamento abbastanza sicuro.

- Va bene, però! - ha gridato una donna vicino ai gendarmi!

Quell'atroce elogio mi ha dato coraggio. Intanto il prete è venuto a mettermisi vicino. Mi avevano fatto prendere posto sul sedile di dietro, con la schiena rivolta al cavallo, e questa estrema attenzione mi ha fatto fremere.

Ci mettono dell'umanità, là dentro!

Ho voluto guardarmi in giro: gendarmi davanti e gendarmi dietro; e poi folla, folla, folla: un mare di teste infinito su tutta la piazza.

Un picchetto di gendarmeria a cavallo mi aspettava al cancello del Palazzo Municipale. L'ufficiale ha dato un ordine: la carretta e il suo seguito si sono mossi come spinti in avanti dall'urlo della folla. Abbiamo passato il cancello. Nel momento in cui la carretta si è diretta verso il Ponte del Cambio, la piazza è scoppiata in un grido dai tetti alla strada e i ponti e i viali hanno risposto facendo tremare la terra. E' là che il picchetto che aspettava si è riunito alla scorta.

- Giù i cappelli! giù i cappelli! - gridavano mille voci insieme.

Come per il re.

Allora ho riso orribilmente anch'io e ho detto: - Loro i cappelli, io la testa.

Si andava al passo.

Era giorno di mercato; il viale dei fiori profumava tutto e i mercanti lasciavano i loro cestini per venirmi a vedere.

Di fronte, un po' oltre la torre quadrata che forma l'angolo del Palazzo di giustizia, ci sono delle osterie, e tutte le loro finestre erano piene di spettatori felici dei loro bei posti, soprattutto di donne:

per gli osti doveva essere un'ottima giornata.

Si affittavano tavole, sedie, palchi, carretti, ogni cosa; e dei mercanti di sangue umano gridavano a squarciagola: - Chi vuole dei posti?

Allora mi ha preso una terribile collera contro quella folla e mi è venuto voglia di gridare: Chi vuole il mio?

Intanto la carretta avanzava: a ogni passo che faceva, la folla le si rovesciava dietro e la vedevo, con gli occhi sbarrati, andare a fermarsi di nuovo più lontano su un altro punto del mio passaggio.

Entrando sul Ponte del Cambio ho gettato per caso gli occhi alla mia destra: lo sguardo mi si è fermato sull'altro viale, al di sopra delle case, su una torre nera, isolata, piena di sculture, in cima alla quale scorgevo due mostri di pietra seduti di profilo. Non so perché ho chiesto al prete che torre fosse.

- Saint-Jacques-la-Boucherie - ha risposto il boia.

Non so come accadesse: nella nebbia, e malgrado la pioggia fine e insistente che rigava l'aria come una rete di fili di ragno, niente di quello che mi passava vicino mi è potuto sfuggire; e ogni particolare mi portava la sua tortura.

Verso la metà di questo Ponte del Cambio, così largo e così ingombro che ci camminavano a malapena, l'orrore mi ha preso violentemente; e ho avuto terrore di venir meno. Estrema vanità. Allora mi sono chiuso in me stesso per essere cieco e per essere sordo a ogni cosa, tranne che al prete del quale sentivo appena le parole interrotte dai rumori.

Ho preso il crocifisso e l'ho baciato.

- Abbiate pietà di me - ho detto - o mio Dio! - E ho cercato d'inabissarmi in questo pensiero. Ma ogni scossa della dura carretta mi riscuoteva.

Poi, all'improvviso ho sentito un gran freddo: la pioggia aveva attraversato i miei vestiti, e mi bagnava la pelle della testa attraverso i corti capelli tagliati.

- Tremate di freddo, figlio mio? - mi ha chiesto il prete.

- Sì - ho risposto.

Ahimè! non solo di freddo.

In fondo al ponte, delle donne, mi hanno compianto di essere così giovane.

Avevamo preso il viale fatale. Cominciavo a non vedere e a non capire più niente: tutte quel-

le voci, tutte quelle teste alle finestre, alle porte, alle inferriate delle botteghe, ai bracci delle lanterne; quegli spettatori avidi e crudeli; quella folla in cui tutti mi conoscevano e dove io non conoscevo nessuno; quella strada lastricata e murata di visi umani... Era vuoto, stupido, insensato: il peso di tanti sguardi puntati su di voi è qualcosa di terribile e d'insopportabile. Vacillavo sul sedile inebetito.

Nel tumulto che mi fasciava non distinguevo più le grida di pietà dalle grida di gioia, le risa dai pianti, le voci dai rumori: era un unico immenso rombo che mi risuonava in testa.

I miei occhi leggevano meccanicamente le insegne delle botteghe.

A un certo punto mi prese la strana curiosità di girare la testa e di guardare verso cosa avanzassi: era un'ultima bravata dell'intelligenza, ma il corpo non volle, e la nuca mi restò paralizzata e come già morta.

Intravidi solo, a sinistra, al di là del fiume, la torre di Nôtre- Dame, che, vista di là, nasconde l'altra.

Era quella dove c'è la bandiera. C'era molta gente, e che doveva veder bene.

E la carretta andava, andava, e le botteghe passavano, e le insegne si succedevano, scritte, dipinte, dorate, e il popolaccio rideva e pestava i piedi nel fango e io mi lasciavo andare, come ai loro sogni quelli che dormono.

All'improvviso la serie di botteghe che occupava i miei occhi si è troncata all'angolo di una piazza: la voce della folla è diventata più vasta, più acuta, più gioiosa ancora, la carretta si è fermata bruscamente e per poco non mi ha fatto cadere con la faccia sul pianale. Il prete mi ha sostenuto.

- Coraggio!- ha mormorato.

Allora hanno portato una scala dietro la carretta; lui mi ha dato il braccio e sono sceso; poi ho fatto un passo, poi mi sono girato per farne un altro e non ho potuto: fra i due lampioni del viale avevo visto un'orribile cosa.

Oh! era la realtà!

Mi sono fermato come se vacillassi già sotto il colpo.

- Ho da fare un'ultima dichiarazione - ho gridato debolmente.

Mi hanno fatto salire qui.

Ho chiesto che mi lasciassero scrivere le ultime volontà; mi hanno slegato le mani, ma la corda è qui, sempre pronta, e il resto è di sotto.

XLIX.

E' arrivato una specie di giudice o commissario o magistrato che sia. Gli ho chiesto la grazia a mani giunte e trascinandomi sulle ginocchia; e lui mi ha risposto, con un sorriso fatale, se era tutto là quello che avevo da dirgli.

- La grazia! la grazia! - ho ripetuto - o, per pietà, ancora cinque minuti!

Chissà? Potrebbe anche arrivare! E' così orribile alla mia età, morire in questo modo! Di grazie che arrivano all'ultimo momento se ne sono viste spesso. E a chi si farà la grazia, signore, se non a me?

Quell'esecrabile boia! Si è avvicinato al giudice per dirgli che l'esecuzione andava fatta a una certa ora, che questa ora si avvicinava, che lui era il responsabile, e che, del resto, pioveva, e quella faccenda rischiava di arrugginirsi.

- Per pietà! un momento per attendere la mia grazia! o io mi difendo! io mordo!

Il giudice e il boia sono usciti. Sono solo. Solo con due gendarmi. Oh quel maledetto popolaccio con le sue grida di iena! Chissà se non gli scapperò? Se non sarò salvato? e la grazia!... impossibile che non mi si faccia la grazia!...

Ah! i miserabili! Mi sembra che salgano le scale...

LE QUATTRO

qui di seguito riportiamo il testo completo della nota numero 4.



«La catena, tradizione che risaliva all'epoca delle galere, sussisteva ancora sotto la monarchia di Luglio. L'importanza che sembra aver preso come spettacolo all'inizio del secolo Diciannovesimo, è legata forse al fatto di congiungere in una sola manifestazione le due forme del castigo: il cammino verso la detenzione si svolgeva come un cerimoniale di supplizio (Faucher notava che la catena era uno spettacolo popolare «soprattutto dopo che erano stati quasi aboliti i patiboli»). I racconti dell'«ultima catena» - in effetti quelli che hanno solcato la Francia, nell'estate del 1836 - e dei suoi scandali, permettono di ritrovare questo funzionamento, tanto estraneo alle regole della «scienza penitenziaria». Alla partenza, un rituale da patibolo; nella corte di Bicêtre, vengono sigillati i collari di ferro e le catene: il condannato al bagno ha la nuca rovesciata su un'incudine, come su un ceppo; ma questa volta l'arte del boia, martellando, è di non schiacciare la testa - abilità invertita che sa non dare la morte. «La grande corte di Bicêtre ostenta gli strumenti del supplizio: file di catene con i loro collari di ferro. Gli "artoupan" (capi delle guardie), fabbri improvvisati, dispongono l'incudine e il martello. All'inferriata del cammino di ronda, sono incollate tutte quelle teste dall'espressione cupa o ardita, e che l'operatore sta per inchiodare. Più in alto, ad ogni piano della prigione si scorgono gambe e braccia pendenti attraverso le sbarre delle celle, raffigurando un bazar di carne umana; sono i detenuti che assistono alla toilette dei loro compagni della vigilia... Eccoli nell'attitudine del sacrificio. Sono seduti a terra, accoppiati a caso e secondo la statura; i ferri, di cui ciascuno deve portare otto libbre, pesano sulle loro ginocchia. L'operatore li passa in rassegna prendendo la misura delle teste e adattando gli enormi collari, di un pollice di spessore. Per sigillare un collare, è necessario il concorso di tre boia; uno regge l'incudine, l'altro tiene riuniti i due estremi del collare di ferro e protegge con le due braccia la testa del paziente; il terzo batte a colpi raddoppiati ed appiattisce il bullone col suo martello massiccio. Ogni colpo squassa la testa e il corpo... Per altro non si pensa al pericolo che la vittima potrebbe correre se il martello deviasse; questa impressione è nulla, o piuttosto si cancella davanti alla profonda impressione d'orrore che si prova a contemplare la creatura di Dio in un tale abbassamento» («Revue de Paris», 7 giugno 1836. Questa parte dello spettacolo, nel 1836, non era più pubblica; vi erano ammessi solo alcuni spettatori privilegiati. I racconti della applicazione dei ferri che si trova nella «Revue de Paris» è esattamente conforme - talvolta le stesse parole - a quella che si trova nel "Dernier jour d'un condamné", 1829.). Poi c'è la dimensione di spettacolo pubblico; secondo la «Gazette des Tribunaux», più di centomila persone vanno a guardare la catena che parte da Parigi, il 19 luglio: «La discesa della Courtille il Martedì Grasso ...» Lordine e la ricchezza vengono a veder passare di lontano la grande

tribù nomade che è stata incatenata, questa specie diversa, la «razza distinta che ha il privilegio di popolare i bagni e le prigioni» («Gazette des Tribunaux», 20 luglio 1836.). Gli spettatori popolari, come al tempo dei supplizi pubblici, continuano coi condannati i loro ambigui scambi d'ingiurie, di minacce, d'incoraggiamento, di colpi, di segni di odio o di complicità. Qualcosa di violento si solleva e non cessa di percorrere tutta la processione: collera contro una giustizia troppo severa o troppo indulgente, grida contro i criminali detestati, movimenti in favore dei Prigionieri conosciuti, che vengono salutati; scontri con la polizia: «[...] A poca distanza da Issy, François, scorgendo il signor Allard e gli agenti della brigata, lanciò su di loro la sua scodella di legno. Allora ci si ricordò che le famiglie di alcuni degli antichi compagni di questo condannato abitavano a Ivry. Da questo momento gli ispettori del servizio si scagliarono lungo la strada e seguirono dappresso la carretta dei forzati. Quelli della fila di Parigi, lanciarono tutti, senza eccezione, la loro scodella di legno sulla testa degli agenti, alcuni dei quali furono colpiti. A questo punto la folla si mise in allarme. Gli uni si gettarono sugli altri» («Gazette des Tribunaux», 20 luglio 1836.). Tra Bicêtre e Sèvres un numero considerevole di case sarebbero state saccheggiate durante il passaggio della catena («La Phalange», 1 agosto 1836.). In questa festa dei condannati che partono, c'è qualcosa dei riti del capro espiatorio che si colpisce scacciandolo, qualcosa della festa dei pazzi in cui si pratica l'inversione dei ruoli, qualcosa delle vecchie cerimonie del patibolo, in cui la verità deve esplodere in piena luce, qualcosa anche di quegli spettacoli popolari dove si riconoscono i personaggi celebri, i tipi tradizionali: gioco della verità e dell'infamia, sfilata della notorietà e della vergogna, invettive contro i colpevoli che vengono smascherati, e, d'altra parte, gioiosa confessione dei crimini. Si cerca di ritrovare il viso dei criminali che hanno avuto la loro gloria; i fogli volanti ricordano i delitti di quelli che si vedono passare; i giornali, in anticipo, danno il loro nome e raccontano la loro vita; talvolta ne indicano i tratti, ne descrivono il vestito, in modo che la loro identità non possa sfuggire: programmi per gli spettatori (La «Gazette des Tribunaux» pubblica regolarmente liste e notizie «criminali»). [...] In questo gioco i condannati intervengono, sfoggiando il loro delitto e dando la descrizione dei loro misfatti: è una delle funzioni del tatuaggio, rappresentazione della loro impresa o del loro destino: «Essi ne portano le insegne, sia una ghigliottina tatuata sul braccio sinistro, sia, sul petto, un pugnale conficcato in un cuore sanguinante». Mimano, passando, la scena del loro delitto, beffeggiano i giudici o la polizia, si vantano di misfatti rimasti impuniti. [...] Grande fiera ambulante del crimine coi suoi giocolieri e le sue maschere, dove l'affermazione comica della verità rispondeva alla curiosità e alle invettive. [...] E per una tradizione molto curiosa, che sembra sfuggire ai riti ordinari del supplizio, richiamava nei condannati meno i segni obbligati del pentimento, che non l'esplosione di una gioia folle che negava la punizione. All'ornamento dei collari e dei ferri, i forzati aggiungevano collane di nastri, di paglia intrecciata, di fiori o di tela preziosa. La catena, è il girotondo e la danza; è l'accoppiamento anche, il matrimonio forzato nell'amore proibito. Nozze, feste e sacro in catene: «Essi corrono davanti ai ferri, un mazzolino di fiori in mano, nastri o ghiande di paglia decorano i loro berretti, ed i più abili hanno preparato dei caschi con cimiero... Altri portano calze colorate dentro gli zoccoli o un panciotto alla moda, sotto una casacca da manovale» («Revue de Paris», 7 giugno 1836. Secondo la «Gazette des Tribunaux», il capitano Thorez, che comandava la catena del 9 luglio, volle far togliere questi ornamenti: «E' sconveniente che, andando al bagno ad espriare i vostri crimini, spingiate la sfrontatezza fino ad ornare le vostre pettinature come se si trattasse per voi di un giorno di nozze»). E durante tutta la sera che seguiva la ferratura, la catena formava una grande farandola, che girava senza posa nella corte di Bicêtre: «Guai ai sorveglianti, se la catena li riconosceva; essa li avvolgeva e li annodava nei suoi anelli; i forzati rimanevano padroni del campo di battaglia fino al calar del giorno» («Revue de Paris», 7 giugno 1836. A questa data, la catena era stata accorciata per impedire la farandola, e dei soldati erano stati incaricati di mantenere l'ordine fino alla partenza. Il sabba dei forzati è descritto nel «Dernier jour d'un condamné». «La società aveva un bell'essere là, rappresentata dai carcerieri e dai curiosi spaventati, il crimine la sfidava, e di questo castigo orribile faceva una festa di famiglia»). Il sabba dei condannati, coi fasti che inventava, rispondeva al cerimoniale della giustizia. Invertiva gli splendori, l'ordine del potere ed i suoi segni, le forme del piacere. Ma qualcosa del sabba politico non era lontano. Bisognava essere sordi per non sentire gli accenti nuovi. I forzati cantavano canzoni di marcia, la cui celebrità era rapida e che erano ripetute a lungo ovunque. Vi si ritrova senza dubbio l'eco dei compianti che i fogli volanti prestavano ai criminali - affermazione del delitto, eroizzazione nera, evocazione dei terribili castighi e dell'odio generale che li circonda. «Fama, a noi le trombe... Coraggio amici, subiamo senza fremere la sorte terribile che plana sulle nostre teste... I nostri ferri sono pesanti, ma noi li supporteremo. Per i forzati, nessuna voce si leva: aiutiamoli». Tuttavia, c'è in questi canti collettivi una nuova tonalità: il codice morale cui obbedivano gli antichi compianti è rovesciato. Il supplizio, invece di portare i rimorsi, eccita la fierezza; la giustizia che ha inferto la condanna, viene ricsusata, e biasimata la folla che viene a

contemplare quelli che crede siano pentimenti o umiliazioni: «Cosi lontani dai nostri focolari, talvolta gemiamo. Le nostre fronti sempre severe faranno impallidire i nostri giudici... Avidi di infelicità, i vostri sguardi cercano di incontrare fra noi una razza infame che piange e si umilia. Ma i nostri sguardi sono fieri». Vi si trova anche l'affermazione che la vita del bagno con i suoi cameratismi, riserva dei piaceri che la libertà non conosce. «Col tempo incateniamo i piaceri. Sotto chiave nasceranno giorni di festa... I piaceri sono traditori. Essi fuggiranno i boia, essi seguono le canzoni». E soprattutto, l'ordine attuale non durerà sempre; non solo i condannati saranno liberati e ritroveranno i loro diritti, ma i loro accusatori verranno a prendere il loro posto. Tra i criminali ed i loro giudici, verrà il giorno del grande giudizio rovesciato: «A noi forzati, il disprezzo degli umani. A noi anche tutto l'oro che essi deificano. Quest'oro un giorno passerà nelle nostre mani. Noi lo compriamo a prezzo della nostra vita. Altri riprenderanno queste catene che oggi ci fate portare; essi diventeranno schiavi. Per noi, spezzando gli ostacoli, l'astro della libertà risplenderà... Addio, poiché noi sfidiamo e i vostri ferri e le vostre leggi» (Una canzone dello stesso genere è citata dalla «Gazette des Tribunaux» del 10 aprile 1836. Veniva cantata sull'aria della «Marsigliese». Il canto di guerra patriottico vi diviene nettamente il canto della guerra sociale: «Cosa vuole da noi questo popolo imbecille, viene a insultare la disgrazia? Ci guarda con uno sguardo tranquillo. I nostri carnefici non gli fanno orrore»). Il pio teatro che i fogli volanti immaginavano, e dove il condannato esortava la folla a non imitarlo, sta per divenire una scena minacciosa dove la folla è chiamata a scegliere tra la barbarie dei carnefici, l'ingiustizia dei giudici e la disgrazia dei condannati, vinti oggi, ma che trionferanno un giorno. Il grande spettacolo della catena comunicava con l'antica tradizione dei supplizi pubblici; comunicava anche con quella molteplice rappresentazione del crimine che, all'epoca, davano i giornali, i «canards», i giocolieri, i teatri di «boulevard»; ma comunicava anche con scontri e lotte di cui trasmette il brontolio; dà loro quasi uno sbocco simbolico: l'armata del disordine, atterrata dalla legge, promette di ritornare; ciò che la violenza dell'ordine ha scacciato, apporterà al suo ritorno il rovesciamento liberatore, «Fui spaventato nel vedere tante scintille riapparire in queste ceneri» («Le Dernier Jour d'un condamné»). L'agitazione che aveva sempre circondato i supplizi entra in risonanza con precise minacce. Si capisce come la monarchia di Luglio abbia deciso di sopprimere la catena - e per le stesse ragioni, ma più pressanti - che avevano imposto, nel secolo Diciottesimo, l'abolizione dei supplizi: «Non fa parte del nostro costume il condurre così degli uomini; bisogna evitare di dare, nelle città che il convoglio attraversa, uno spettacolo così orrendo, che d'altronde non è di alcun insegnamento per le popolazioni» («Gazette des Tribunaux», 19 luglio 1836.). Necessità dunque di rompere con questi riti pubblici, di far subire ai trasferimenti dei condannati la medesima mutazione dei castighi; e di porli, essi pure, sotto il segno del pudore amministrativo.»

OSCAR WILDE

LA BALLATA DEL
CARCERE DI READING

*In memoria di CTW
Già delle guardie reali a cavallo
Morto nelle carceri di Sua Maestà, a Reading,
nel Berkshire, il 7 luglio 1896*

I

Non indossa più il suo abito rosso
perché rosso è il colore di sangue e vino
e sangue e vino gli lordavano
le mani, quando colsero
presso la morta, la povera morta
che amava, uccise nel suo stesso letto

Camminava tra gli uomini sotto processo,
una logora divisa grigia addosso;
un berretto sghembo sulla testa,
un passo lieve e allegro in apparenza;
eppure non vidi mai un uomo guardare
con tale ansia la luce del giorno.

Non vidi mai un uomo guardare
con occhi tanto ansiosi
verso il minuscolo telo d'azzurro
che i prigionieri chiamano cielo,
né verso nuvole erranti
sospinte da vele d'argento.

Camminavo con altre anime in pena,
marciando dentro un altro raggio,
e mi chiedevo: "quell'uomo ha commesso
una grande o una piccola colpa?"
quando una voce dietro di me sussurrò:
"quel tale sta per essere impiccato".

Cristo santo! Le mura stesse di quel carcere
all'improvviso parvero vacillare
ed il cielo sul capo divenne
un casco d'acciaio infuocato;
per me non provavo dolore.

Sapevo solo quale pensiero ossessivo
affrettasse il suo passo, e perché
rimirasse lo sfolgorio del giorno
con tale ansia nello sguardo:
quell'uomo aveva ucciso ciò che amava
e dunque doveva morire.

**

Eppure ogni uomo uccide ciò che ama
- Ciascuno ascolti queste mie parole! -

c'è chi lo fa con un amaro sguardo,
chi con parole adulatrici,
il vile uccide baciando
e lo spavaldo con la spada!

C'è chi uccide il suo amore da giovane,
chi quando ormai è vecchio;
chi strangola con le mani della lussuria
chi soffoca con quelle dell'Oro:
il più gentile si serve di un coltello
così chi muore è subito di ghiaccio.

C'è chi ama troppo a lungo,
chi troppo brevemente; chi l'amore lo
[vende
e chi lo compra; chi uccide piangendo
a dritto e chi senza un sospiro;
ma nessuno che abbia ucciso ciò che amava
dovrà per questo morire ad ogni costo.

Nessuno morrà d'una morte infamante
in un giorno di cupa ignominia;
nessuno sentirà una corda al collo,
né un telo sul proprio volto,
né sotto i piedi d'alcuno s'aprirà una botola,
risucchiandolo nel vuoto.

Nessuno siederà tra uomini muti,
controllato da loro notte e giorno;
controllato quando tenta di piangere
o quando si sforza di pregare;
controllato perché non sottragga
al carcere la sua preda.

Nessuno si sveglierà all'alba per vedere
la cella riempirsi d'ombre funeste,
il Cappellano tremante sotto la bianca
[tonaca,
il severo Prefetto incupito,
il Governatore nel suo nero lustro,
con il volto giallo del Destino.

Nessuno s'alzerà in una fretta angosciosa
per indossare la divisa del galeotto,
mentre un Medico dal ghigno volgare
annota gongolando ogni nuovo spasimo
[nervoso,
mentre palpa un orologio, i cui piccolo tic
tac
rintronano come orrendi colpi di
[martello.

Nessuno proverà quella sete ripugnante
che ti secca la gola, prima ancora
che il boia, con i suoi guanti da giardino,
entri dalla porta ben imbottita
e t'infagotti con tre cinghie di cuoio
perché la gola non provi più sete.

Nessuno chinerà il capo per udire
la lettura dell'ordinanza di morte,
né – mentre l'animo angosciato
gli dirà che è ancora tra i vivi –
incrocerà la sua bara, che s'avvia
verso quell'odioso capannone.

Nessuno fisserà lo sguardo al cielo
oltre il tetto di vetro sottile:
non pregherà con le labbra d'argilla
che il supplizio abbia un termine;
né sentirà un brivido sul volto
quando il bacio di Caifa lo lambisce

II

Sei settimane il galeotto misurò il cortile
con la logora divisa grigia addosso,
un berretto sghembo sulla testa,
un passo lieve e allegro in apparenza;
eppure non vidi mai un uomo guardare
con tale ansia la luce del giorno.

Non vidi mai un uomo guardare
con occhi tanto ansiosi
verso il minuscolo telo d'azzurro
che i prigionieri chiamano cielo,
né verso le nuvole erranti
con la deriva d'una lanugine sfrangiata.

Non si torceva le mani, come fanno
quegli uomini ottusi che osano
nutrire la speranza incostante
nell'antro della cupa disperazione:
guardava solo in alto verso il sole
e beveva l'aria del mattino.

Non si torceva le mani, né piangeva,
non sospirava né si lamentava:
beveva l'aria, come se racchiudesse
un qualche calmante salutare;
a bocca aperta beveva il sole
come se veramente fosse vino!

Ed io e le altre anime in pena,

che marciavamo dentro un altro raggio,
dimentichi se avevamo commesso
una colpa grave o leggera,
fissavamo con torpido stupore
quell'uomo che doveva penzolare.

Perché era strano vederlo procedere
a passi così allegri e così lievi;
era strano vedere il suo sguardo
fissare così ansioso la luce del giorno;
era strano pensare che egli avesse
un debito così grosso da pagare.

**

La quercia e l'olmo hanno foglie leggiadre,
di primavera sono tutte un germoglio;
l'albero della forca è tetro da vedersi
con le radici a fauci di serpente;
che sia secco o verde, un uomo deve
[morirci
sopra, prima che possa dar frutto!

Ogni vivente tenta d'approdare
alle alte sfere, in cui la grazia siede;
ma chi, col volto coperto da un telo,
vorrebbe poggiare sopra un alto
[patibolo
E, attraverso il suo collare d'assassino,
volgere l'ultimo sguardo verso il cielo?

Danzare al suono dei violini è dolce
quando l'Amore e la Vita ci sorridono:
danzare al suono dei flauti o del liuto
è delicato e raro;
ma non è affatto dolce danzare
coi piedi che ondeggiano nell'aria!

Così, con occhi curiosi e morbosi sospetti,
giorno dopo giorno restammo a
[guardarlo,
chiedendoci se anche noi, uno ad uno,
saremmo morti allo stesso modo:
perché nessuno sa in quale rosso Inferno
l'amica cieca potrebbe smarrirsi.

Infine l'uomo morto più non passeggiò
in mezzo agli altri uomini sotto processo
ed io seppi che ormai sedeva
sul nero banco dell'orrenda gabbia:
e che mai più avrei rivisto il suo volto
nella buona o nella cattiva sorte.

Come due navi che la tempesta vota
[al naufragio,
le nostre rotte s'erano incrociate:
ma senza un segno, senza una parola,
non c'erano parole da scambiare:
né c'incontrammo nella Notte Santa,
ma nel giorno nella nostra ignominia.

Accerchiati dalle mura d'un carcere,
eravamo l'uno e l'altro due reietti:
il mondo ci aveva scacciato dal suo cuore
e Dio dalla Sua protezione;
la tenaglia di ferro che attende chi pecca
ci aveva stretto nelle sue ganasce.

III

Nel Cortile dei Debitori le pietre sono
[scabre
e le madide mura sono alte,
ma era là che veniva a prendere aria
sotto un cupo cielo di piombo;
ad un fianco ed all'altro marciava un
[Guardiano,
per paura che quell'uomo si uccidesse.

Oppure lui sedeva con quelli che spiavano
la sua angoscia notte e giorno;
lo spiavano quando s'alzava per piangere
o quando si chinava per pregare;
lo spiavano per paura che rubasse
alla forca la sua preda designata.

Il Direttore non transigeva in merito
al Regolamento carcerario:
il Medico sosteneva che la Morte
è soltanto un metodo scientifico:
due volte al giorno il Cappellano gli
[faceva visita,
lasciandogli un libretto di preghiere.

Due volte al giorno lui fumava la pipa
e beveva il suo quarto di birra;
d'animo era risoluto, come se
non avesse dove nascondere la paura;
ripeteva addirittura d'essere contento
che il giorno del boia fosse vicino.

Tuttavia nessun guardiano osava chiedergli
perché dicesse queste strane cose;
colui che si vede assegnare

la sorveglianza di un condannato
deve mettersi una morsa alle labbra
e fare del suo volto una maschera.

Potrebbe, altrimenti, commuoversi,
tentando ci confortare o consolare:
ma che potrebbe fare la Pietà degli Uomini
rinchiusa nel Covo dell'Assassino?
Quale parola di clemenza in una tana
[come quella
potrebbe aiutare l'anima di un fratello?

Ondeggiando, a passi pesanti,
ballavamo nel nostro raggio la Parata
[degli Idiotti!
Chi se ne importa! Sapevamo d'essere
la sola, l'esclusiva Brigata del Diavolo!
Delle teste rasate, col piombo ai piedi,
fanno una giocosa mascherata!

Facevamo a brandelli la corda incatramata
con le unghie rotte e sanguinanti;
strofinavamo porte, raschiavamo
[impiantiti,
nettavamo a lucido rotaie,
asse per asse abbiamo incatramato il palco,
sbatacchiando con frastuono i nostri
[secchi.

Cucivamo sacchi, spaccavamo massi,
rigravamo nella polvere il trapano,
abbiamo martellato lamiere, urlato inni,
e sudato alla macina:
mentre nel cuore d'ognuno
s'insinuava lento il terrore.

Così lento che ogni giornata
scorrevà come un'onda intrisa d'alghe;
e non pensammo più all'amaro destino
che attende imbroglioni e truffatori
finché, un giorno, rientrando a stendo dal
[lavoro,
c'imbatteremo in una fossa aperta.

Quel buco giallo, una bocca spalancata,
attendeva una preda vivente;
persino il fango reclamava sangue
per quel cerchio d'asfalto assetato,
e noi capimmo che prima dell'alba chiara
un prigioniero sarebbe stato impiccato.

E subito rientrammo, il cuore gonfio

di Morte e Terrore e Destino funesto;
il boia, con la sua piccola saccoccia,
strascicò i piedi nelle tenebre
ed io tremai, cercando a tastoni
la tomba col mio numero sopra

**

Quella notte sagome terribili
s'assieparono nei corridoi deserti,
e su e giù, nella città di ferro,
uno strisciar di passi non riuscivamo
[a udire,
ma tra le sbarre, che celavano le stelle,
dei visi smorti sembravano apparire.

Lui giaceva come un quieto sognatore
disteso in un'amena prateria,
le guardie, osservandolo dormire,
non riuscivano a comprendere
un riposo e un sonno così dolce
col boia a poco più d'un passo.

Invece non c'è sonno quando deve
[piangere
chi non ha mai pianto sin'allora:
per questo noi – impostori, canaglie,
[imbroglianti –
Protraemmo la sveglia senza fine
e dalla mente alle mani dolenti
Il terrore di un altro si trasmise.

Ahimè! È terribile sentire il rimorso
di una colpa che un altro commise!
Perché allora la Spada del Peccato
ti trafigge sino all'elsa avvelenata.
E versammo lacrime di piombo rovente
per il sangue che non avevamo sparso.

A passi felpati le guardie scivolavano
dinnanzi ad ogni porta sbarrata,
sbirciavano e scorgevano sgomenta
grigie figure sul pavimento,
si stupivano di uomini chini in preghiera
che non avevano pregato mai.

Tutta la notte pregammo in ginocchio
vegliando come insensati su un cadavere!
Le ali tremanti della mezzanotte
oscillavano come i pennacchi d'un carro
[funebre:
come un vino amaro sulla spugna

era il sapore del Rimorso.

**

Il gallo grigio cantò, cantò il gallo rosso,
eppure il giorno non sorgeva mai:
le contorte forme del Terrore
si rannicchiano negli angoli dei giacigli.
Gli spiriti maligni, che erano nella notte,
parevano folleggiarci davanti.

Ci scivolavano accanto, scivolavano via,
svelti come viandanti nella nebbia.
Si beffavano della luna in una danza
[vorticosa
con torsioni e giravolte raffinate,
e a passi solenni d'una grazia disgustosa
i fantasmi accorrevano al convegno.

Con cento boccacce li vedemmo procedere,
tenendosi per mano, ombre sottili,
intorno, intorno, la folla dei fantasmi
ballava una vorticosa sarabanda:
quei grotteschi dannati disegnavano
[arabeschi,
come quelli che il vento disegna nella
[sabbia!

Con piroette burattinesche
scattavano agli sulle punte;
ma con i flauti del Terrore ci intronavano,
senza cessare l'orrenda mascherata;
e cantavano forte, cantavano a lungo
il loro canto per risvegliare i morti.

“Oh! Oh” gridavano “il mondo è vasto,
ma gli arti incatenati fanno zoppicare!
Gettare i dadi una volta o due
è un gioco d'eleganza signorile,
ma non vince chi gioca col Peccato
Nella Casa segreta della Vergogna”

Non avevamo niente d'irreale queste figure
[grottesche,
mentre sgambavano con tale allegria:
e per uomini dalla vita in catene
e dai piedi stretti per sempre in schiavitù,
oh piaghe di Cristo!, erano esseri ben vivi,
anche se orribili a guardarsi.

Intorno, intorno, volteggiavano nel valzer,
certuni a coppie smancerose;

altri s'inerpicavano sulle scale,
a passettini, come donne dai facili
[costumi;
e con scaltri sogghigni e occhiate adulatrici
volevano aiutarci a pregare.

Il vento del mattino prese a gemere,
eppure la notte ancora incombeva.
Sull'enorme telaio la tenebra
la sua trama fino all'ultimo tesseva.
Noi pregavamo, ma tremavamo nell'attesa
della Giustizia del Sole.

Il vento gemebondo prese ad aggirarsi
tra le lacrimate mura del carcere:
sentivamo lo scandire dei minuti
come una ruota d'acciaio girevole:
o vento gemebondo! Cosa abbiamo fatto
per meritarcì un tale giustiziere?

Infine io vidi l'ombra delle sbarre
come un traliccio lavorato al piombo
proiettarsi sul muro calcinato
dirimpetto al mio letto a tavolaccio
e seppi che in qualche parte del globo
rosseggiava la terribile alba di Dio.

Alle sei pulimmo le nostre celle,
alle sette tutto era immobile,
ma il fruscio e il fluttuare di un'ala possente
sembrò invadere l'intera prigione:
col suo gelido soffio era giunto
il Signore della Morte per uccidere.

Non s'addentrò nel rosso abito di gala
né a cavallo del suo bianco corsiero.
Tre metri di corda, una botola scorrevole
gli bastavano per montare il suo patibolo.
Così, con la sua corda infame,
l'Araldo venne per il suo segreto compito.

Eravamo come uomini che brancolano
in un'immonda e tenebrosa palude.
Non osavamo metterci a pregare
né a dar sfogo alla nostra angoscia.
Qualcosa era morto in tutti noi:
e quel qualcosa era la Speranza.

Poiché la spietata Giustizia dell'Uomo
marcia avanti e non conosce scarti:
sopprime il forte come sopprime il debole,
col suo passo omicida:

col tallone di ferro schiaccia il forte,
la mostruosa parricida!

Aspettavamo che suonassero le otto,
con la lingua ispessita dalla sete:
il rintocco delle otto è il rintocco del
[Destino,
che fa di un uomo un maledetto:
e il Destino stringe col suo cappio
il migliore e il peggiore degli uomini.

Non potevamo fare nient'altro
che attendere lo scoccare del segnale;
come massi in una valle solitaria,
ce ne stavamo immobili e in silenzio;
ma il cuore d'ognuno batteva fitto e forte,
come un pazzo batte il suo tamburo!

L'orologio del carcere d'un tratto
colpì l'aria come un brivido,
dall'intera prigione si levò un gemito
di sconforto impotente,
come il rantolo di un lebbroso dalla tana
che la palude ode atterrita.

Come le immagini più orrende si scorgono
nel cristallo di un sogno,
vedemmo il canapo untuoso
agganciato alla trave maestra
e udimmo la preghiera strozzata
in un urlo dal capestro del boia.

Ma il dolore che lo soffocò al punto
da spingerlo a quel grido così amaro,
e il folle rimpianto, e i sudori di sangue
nessuno più di me poteva conoscerli.
Perché chi vive più d'un'esistenza
dovrà morire più d'una morte.

IV

Non ci sono funzioni in cappella
il giorno in cui un uomo è impiccato:
il appellano ha il cuore troppo stretto,
o un viso davvero troppo pallido,
o qualcosa s'è stampato nei suoi occhi
che nessuno deve decifrare.

Ci tennero rinchiusi fin quasi a
[mezzogiorno,
poi suonarono la campana,
e con chiavi tintinnanti le guardie

aprirono le celle in ascolto:
e a passi pesanti giù dalle scale di ferro,
ognuno abbandonò il proprio inferno
[privato

Uscimmo nell'aria pura del Signore,
ma non prendemmo a girare come al
[solito;

uno aveva il viso bianco dal terrore,
un altro s'era fatto grigio in volto:
non vidi mai tanti uomini tristi
scrutare con tale ansia quel chiarore.

Non vidi mai tanti uomini tristi
scrutare con uno sguardo così ansioso
quel piccolo telo d'azzurro là in alto,
che noi prigionieri chiamiamo cielo,
né alcuna nuvola che scorre felice
nella sua tanto strana libertà.

Ma tra noi c'erano uomini
che procedevano a testa bassa,
sapendo che in tutta giustizia
al posto di quell'altro meritavano
[l'impiccagione:

lui aveva soltanto ucciso una cosa viva,
loro avevano ucciso un morto.

Chi pecca infatti una seconda volta
risveglia un'anima morta al suo dolore,
strappandola al suo lordo sudario
per farla sanguinare daccapo:
la fa sanguinare a fiotti,
la fa sanguinare inutilmente!

**

Come scimmie o pagliacci, in abito
[orrendo,
costellato di frecce ricurve,
giravamo in silenzio, giravamo
nel cortile viscido d'asfalto,
in silenzio giravamo e giravamo,
e nessuno osava parlare.

In silenzio giravamo e giravamo:
nella mente sgombra di ciascuno
il ricordo di orribili vicende
scorrevva veloce come un vento pauroso;
l'orrore incedeva davanti a noi
e dietro a lui strisciava il terrore.

**

Le guardie sfilavano su e giù,
sorvegliando il loro gregge di bruti.
L'uniforme era tutta splendente,
la divisa quella della domenica.
Ma sapevamo del loro ingrato compito
dalla calce viva degli stivali.

Perché dove una tomba era stata
[spalancata,
non doveva restarne traccia:
solo un tratto di fango e sabbia
presso le odiose mura del carcere,
e un piccolo cumulo di calce viva,
perché il morto avesse il suo drappo.

Perché ce l'ha un drappo, quel poveraccio,
che pochi potrebbero pretendere:
sprofondato sotto il cortile di un carcere,
completamente nudo, a suo gran
[disdoro,
giace con i due piedi incatenati,
avvolto in un lenzuolo ardente.

Ad ogni istante la calce incandescente
gli corrode la carne e le ossa;
di notte le ossa fragili,
per tutto il giorno la sua carne tenera;
a turno corrode carne ed ossa,
ma il cuore glielo divora senza sosta.

**

Per tre lunghi anni nessuno qui pianterà
né radice né alberello.
Per tre lunghi anni questo posto
[sconsacrato
Resterà sterile e nudo,
gettando verso il cielo stupefatto
uno sguardo pieno di rimprovero.

Pensano che il cuore di un assassino
infetterebbe qualunque granello
[seminato.

Non è vero! La buona terra di Dio
è migliore di quanto sappiamo,
e la rosa rossa potrebbe fiorirvi più rossa
e la rosa bianca ancora più bianca.

Dalla sua bocca una rosa rossa, rossa!
Dal suo cuore una bianca!

Chi può dire per quali strane vie
Cristo porta alla luce il Suo volere
se lo sterile bastone del pellegrino
fiori sotto lo sguardo del gran Papa?

Ma né la rosa bianca come il latte né la rossa
possono fiorire nel clima di un carcere.
Qualche ciottolo, sasso, selce
sono quanto ci è concesso quaggiù:
perché i fiori sono noti per guarire
lo sconforto della gente normale.

Perciò la rosa purpurea o la bianca
non spargeranno mai i loro petali
su questa striscia di fango e sabbia
che corre lungo le orribili mura del
[carcere,
per dire a quanti marciano nel cortile:
“il Figlio di Dio morì per tutti!”

**

Anche se le orrende mura del carcere
lo circondano ancora da ogni parte,
e se uno spirito non può di notte
errare con le pastoie ai piedi,
ma solo piangere nel grembo
di una terra tanto sconsecrata,

è in pace – quest'uomo miserabile –
in pace, o presto lo sarà;
non c'è nulla che ormai possa sconvolgerlo,
né il Terrore che s'inoltra a mezzogiorno,
perché la cieca Terra in cui giace
non conosce Sole né Luna.

L'hanno impiccato come un criminale!
Nessuno ha recitato
quel requiem che poteva infondere
la pace nella sua anima atterrita,
ma di fretta l'hanno sganciato dalla forca
per nascondere in una fossa.

Le guardie lo hanno spogliato degli abiti
e consegnato alle mosche:
hanno riso
della sua gonfia gola violacea,
dei suoi occhi fissi e sbarrati,
e con rise sguaiate hanno coperto il
[sudario
in cui giace il condannato.

Il Cappellano non s'è genuflesso
per pregare sulla tomba disonorata,
né l'hanno marcata con la Croce benedetta
che Cristo donò ai peccatori,
giacché quest'uomo era tra quelli
che Cristo era venuto in terra a salvare.

Sta bene: ormai lui ha valicato
il confine assegnato all'Esistenza;
lacrime d'ignoti per lui colmeranno
quell'urna da tempo infrante della Pietà;
a piangere per lui saranno i reietti,
perché i reietti piangono senza sosta.

V

Io non so se le Leggi siano giuste
o se qualunque Legge sia iniqua;
quel che noi costretti in carcere
sappiamo è che le mura sono massicce
e che ogni giorno è lungo come un anno
e un anno lungo di interminabili
[giornate.

Ma io questo lo so: ogni Legge,
che gli uomini hanno fatto per l'Uomo,
da quando il primo Uomo uccise suo
[fratello
ed ebbe inizio questo triste mondo,
disperde il grano e salva la mondiglia
nel più perfido crivello.

E so anche – sarebbe prezioso
che tutti lo sapessero –
che ogni carcere costruito dagli uomini
è costruito con mattoni di vergogna
e connesso da sbarre, perché Cristo
non veda
come gli uomini mutilano i fratelli.

Con queste sbarre offuscano la luna
[benevola
e accecano il sole splendente;
ma fanno bene a nascondere il loro Inferno,
perché vi si compiono azioni
che né il Figlio di Dio né il figlio
[dell'Uomo
dovrebbero mai guardare!

**

I più odiosi misfatti, come erbe velenose,

prosperano nell'aria della prigione;
soltanto quanto di buono v'è nell'Uomo
laggiù si logora e avvizzisce;
l'Angoscia livida vigila sul pesante portale
e il Guardiano è la Disperazione.

Poiché fanno morire di fame il bimbo
[impaurito

Finché ne piange notte e giorno;
e sferzano il debole e frustano il demente
e deridono il vecchio incanutito
e alcuni impazziscono e tutti incattiviscono
e nessuno riesce più a parlare.

Ogni angusta cella in cui viviamo
è una nera e sporca latrina;
e l'alito fetido della Morte vivente
intasa ogni incavo tra le sbarre
e tutto, tranne la Lussuria, si fa polvere
nella macchina dell'Umanità.

L'acqua salmastra che beviamo
scorre in una melma disgustosa,
e il pane amaro pesato alla bilancia
è impastato nella creta e nella calcina.
Il Sonno non riposa mai, cammina
ad occhi sbarrati, e impreca al Tempo.

**

Sebbene la pallida Fame e la Sete verdastra
lottino come vipera e serpente,
al cibo siamo disposti a non badare,
quel che ci gela e ci assassina
è che ogni pietra di giorni trasportata
di notte si tramuta nel nostro cuore.

Nel cuore d'ognuno è sempre
[mezzanotte,
e nella cella è sempre il crepuscolo,
giriamo l'argano, tiriamo il cordame,
ognuno nel proprio Inferno privato,
ma il silenzio è ben più terribile
del rintocco delle campane di bronzo.

Né mai s'approssima una voce umana
a dirti una parola di conforto:
e l'occhio che ci scruta dalla porta
è duro e spietato:
nell'oblio di tutti imputridiamo
nell'anima e nel corpo sfigurati.

Così arrugginiamo la catena di ferro della
[Vita
soli nella nostra abiezione.
E alcuni bestemmiano, altri piangono,
altri invece non si lamentano;
ma le Leggi di Dio sono benigne
e spezzano anche il cuore di pietra.

Ed ogni cuore umano che si spezza,
in una cella o in un cortile,
sembra la coppia spezzata che offrì
il suo tesoro al Signore,
spandendo nel tugurio del lebbroso
il più raro profumo di nardo.

Felici coloro il cui cuore si spezza
e si guadagnano la pace del perdono!
Come potrebbero correggere i loro intenti
e detergere l'anima dal peccato?
Come, se non attraverso un cuore spezzato,
Cristo Signore potrebbe irrompere?

**

Lui, dalla gola gonfia e violacea,
dagli occhi fissi e sbarrati,
attende le sante mani che portarono
il Ladrone in Paradiso;
giacché il Signore non può respingere
un cuore spezzato e contrito.

L'uomo in rosso che interpreta la Legge
a lui accordò tre settimane di vita.
Tre brevi settimane per guarire
la propria anima in lotta con se stessa
e levare ogni chiazza di sangue
dalla mano che impugnò il coltello.

E con lacrime di sangue lui ripulì
la mano che aveva impugnato il coltello:
perché solo il sangue può cancellare il
[sangue
e solo le lacrime guarire:
la macchia scarlatta impressa da Caino
si mutò nel sigillo di Cristo bianco come
[neve.

VI

Nel carcere di Reading della città di .
[Reading
C'è una fossa d'infamia,

è la che giace un uomo miserabile
divorato da lingue di fuoco,
in un sudario ardente egli giace
e la sua tomba non ha nome.

Lasciatelo riposare là in silenzio
finché Cristo chiamerà i morti a raccolta:
non c'è bisogno di spargere stolte lacrime,
o esalare inutili sospiri:
quell'uomo aveva ucciso ciò che amava
e per questo doveva morire.

Ogni uomo uccide ciò che ama
– Ciascuno ascolti queste parole! –
c'è chi lo fa con un amaro sguardo,
chi con parole adulatrici,
il vile uccide baciando,
e lo spavaldo con la spada!

OSCAR WILDE

IL CASO DEL SECONDINO
MARTIN: ALCUNE
CRUDELTÀ DELLA VITA IN
PRIGIONE

Al direttore del: <<Daily Chronicle>>¹

Signore, apprendo con vivo disappunto dalle colonne del suo giornale che il secondino Martin, del carcere di Reading, è stato licenziato dai Sovrintendenti della Prigione perchè ha dato alcuni biscotti a un bambino affamato. Io stesso ho visto i bambini il lunedì prima di essere rilasciato. Erano stati appena arrestati e stavano in fila nello stanzone centrale della prigione nelle loro divise da carcerati, portavano le lenzuola sotto il braccio prima dell'invio alle celle a loro destinate. Mi capitò di passare in una delle gallerie nel parlatorio, dove dovevo avere un colloquio con un amico. Erano dei bambinetti piuttosto minuti, il più piccolo – quello al quale il secondino diede i biscotti – era un frugoletto minuscolo, per il quale non erano stati capaci di trovare vestiti abbastanza piccoli. Ovviamente avevo visto molti bambini in prigione durante i due anni nei quali vi ero rimasto. La prigione di Wandsworth in particolare ospitava sempre un gran numero di bambini. Ma il bambinetto che vidi quel pomeriggio del 17 maggio, a Reading, era più piccino di qualsiasi altro. Non occorre che io racconti la mia terribile angoscia al vedere questi bambini a Reading, in quanto conoscevo quale era il trattamento in serbo per loro. È incredibile la crudeltà che viene esercitata, di giorno e di notte, sui bambini nelle carceri inglesi, eccetto per coloro che ne sono stati testimoni e hanno piena coscienza della brutalità del sistema.

Al giorno d'oggi la gente non comprende cos'è la crudeltà.

La considerano una sorta di terribile passione medievale, e la collegano con quella razza di uomini come Ezzelino da Romano e altri, ai quali infliggere di proposito un dolore dava una vera follia di piacere. Ma uomini dello stampo di Ezzelino sono semplicemente tipi anormali di individualismo perverso. La crudeltà ordinaria è semplicemente stupidità; è completa mancanza di immaginazione; è il risultato di sistemi stereotipati ai giorni nostri, di regole ferree e di stupidità. Dovunque esista accentramento lì c'è stupidità. Ciò che è disumano nella vita moderna è la burocrazia. L'autorità è distruttiva tanto per coloro che la esercitano quanto per quelli che la subiscono. La Direzione della Prigione e il sistema che la mantiene sono le fonti primarie della crudeltà che viene esercitata su un bambino in prigione. Le persone che sostengono il sistema hanno intenzioni umane. La responsabilità viene trasferita alle regole disciplinari. Si suppone che una cosa, in quanto è la legge, sia giusta.

L'attuale trattamento dei bambini è terribile, soprattutto da parte di coloro che non capiscono la particolare psicologia della loro natura. Un bambino riesce a comprendere una punizione inflitta da un individuo, quale può essere un genitore o un tutore, e sopportarla con un certo grado di acquiescenza. Quello che non viene compreso è una punizione inflitta dalla società. Naturalmente con gli adulti accade il contrario. Quelli di noi che sono in prigione, o che ci sono stati, possono comprendere, come di fatto vi riescono, qual'è il significato di quella forza collettiva chiamata società, e qualsiasi cosa possiamo pensare dei suoi metodi o delle sue richieste, possiamo costringerci ad accettarla. D'altra parte, la punizione inflittaci da un singolo è una cosa che nessun adulto sopporta, o ci si attende che la sopporti.

Di conseguenza il bambino, essendo sottratto ai suoi genitori da persone che non ha mai visto, e di cui non sa nulla, trovandosi in una cella solitaria ed estranea, circondato da strane facce, ricevendo passivamente ordini e punizioni dai rappresentanti di un sistema che non riesce a comprendere, diventa preda immediata della prima e più importante emozione prodotta dalla moderna vita del carcere: l'emozione del terrore. Il terrore di un bambino in prigione è pressochè illimitato. Ricordo una volta a Reading, mentre stavo andando fuori per l'ora d'aria, di aver visto un bambinetto nella cella poco illuminata che si trova di fronte alla mia. Due secondini – uomini non duri – parlavano con lui, con una certa apparente severità, o forse gli davano qualche suggerimento utile sul come comportarsi. Uno si trovava nella cella con lui, l'altro rimaneva al di fuori. Il viso del bambino era come un cuneo bianco di puro terrore; nei suoi occhi c'era il terrore di un animale braccato. La mattina successiva lo sentii piangere all'ora di colazione, gridava di essere liberato. Il suo pianto era diretto ai genitori. Di tanto in tanto riuscivo a sentire la voce profonda del secondino di guardia che

1 - Questa lettera, datata 28 maggio 1897 fu pubblicata sul <<Daily Chronicle>>.

gli diceva di stare zitto. Tuttavia non era neanche in prigione di accusato di qualche piccolo reato. Era semplicemente tenuto in attesa di giudizio. Questo lo sapevo dal fatto che portava i suoi vestiti, che sembravano piuttosto ben fatti; indossava però i calzini e le scarpe della prigione. Ciò stava a significare che era un ragazzo molto povero, le cui scarpe, se ne aveva, erano in cattivo stato. I giudici e i magistrati, di norma una classe del tutto ignorante, trattengono spesso i bambini per una settimana, e dopo può darsi che gli condonino qualsiasi condanna gli è concesso far passare. Essi chiamano ciò <<non mandare un bambino in prigione>>. Naturalmente questa è un'idea stupida che loro si fanno. Per un bambino, sia egli in prigione in attesa di giudizio o dopo una condanna, non è certo questa finezza di posizione che egli riesca a comprendere. Agli occhi dell'umanità dovrebbe essere una cosa orribile per lui il solo fatto di essere lì.

Questo terrore che afferra e domina il bambino, nello stesso modo in cui afferra anche l'uomo adulto, viene naturalmente intensificato più di quanto sia possibile esprimere dal sistema di celle solitarie delle nostre prigioni. Ogni bambino viene confinato alla sua cella ventitré ore su ventiquattro. Questa è la cosa terrificante. Segregare un bambino in una cella scarsamente illuminata è un esempio della crudeltà della stupidità. Se un individuo, un genitore o un guardiano, facesse questo a un bambino, verrebbe severamente punito. La Società per la Prevenzione della Crudeltà ai Bambini si occuperebbe immediatamente del caso. Ci sarebbe in tutti il massimo orrore per chiunque si fosse macchiato di una tale crudeltà. Senza alcun dubbio una condanna pesante seguirebbe la sentenza. Ma la nostra società attuale fa il peggio di sé; e per il bambino essere trattato in questo modo da una forza strana e astratta, delle cui rivendicazioni egli non è a conoscenza, è molto peggio di quanto sarebbe ricevere lo stesso trattamento dal proprio padre o dalla propria madre, o da qualun altro a lui noto. Ma il trattamento disumano della società è per il bambino tanto più terribile perchè non c'è appello. Un genitore o un guardiano possono essere spostati, e far uscire un bambino dalla stanza buia e solitaria in cui è confinato. Ma il sistema proibisce loro di dare qualsiasi assistenza al bambino. Se lo facessero, come lo ha fatto il secondino Martin, sarebbero mandati via. La seconda cosa di cui soffre un bambino in carcere è la fame. Il cibo che gli viene dato consiste in un pezzo di pane di solito cotto male e di una lattina d'acqua per colazione alle sette e mezzo. A mezzogiorno fa il pranzo, consiste in una ciotola di porridge e alle cinque e mezzo prende un pezzo di pane secco e una ciotola d'acqua per cena. Questa dieta, nel caso di un adulto robusto, produce sempre un disturbo di tipo ben preciso: diarrea, con la debolezza che ne consegue. Perciò nelle grosse prigioni i medicinali astringenti sono distribuiti regolarmente dai secondini come se fossero una cosa ovvia. Nel caso di un bambino, il bambino è di norma incapace di mangiare cibo. Chiunque sappia qualcosa di bambini sa con che facilità il loro processo di digestione viene sconvolto da un accesso di pianto, o da un problema o da disturbi mentali di qualsiasi tipo. Un bambino che ha pianto per tutto il giorno, e forse per metà della notte, in una cella solitaria e buia, ed è in preda al terrore, semplicemente non può mangiare questo cibo rozzo e disgustoso.

Nel caso del piccino al quale il secondino Martin diede i biscotti, il bambino piangeva per la fame il martedì mattina, e non riusciva proprio a mangiare il pane e l'acqua che gli venivano serviti per colazione. Martin uscì dopo che era stata servita la colazione, e comprò pochi biscotti dolci per il bambino piuttosto che vederlo morire di fame. Era un gesto bellissimo da parte sua, e come tale venne interpretato dal bambino che, del tutto ignaro del regolamento della prigione, disse a uno dei secondini anziani quanto era stato gentile con lui il secondino più giovane. Il risultato fu, naturalmente, un rapporto e il licenziamento.

Conosco benissimo Martin, e sono stato affidato a lui le ultime sette settimane della mia prigionia. Quando fu nominato a Reading gli venne affidata la Galleria C, dove ero confinato io, per cui lo vedevo continuamente. Rimasi colpito dalla singolare gentilezza e dall'umanità del suo modo di rivolgersi a me e agli altri prigionieri. Le parole gentili contano molto in prigione e un piacevole << Buon giorno >> o << Buona sera >> rende una persona felice come lo si può essere in quel luogo. Era sempre gentile e premuroso.

So di un altro caso nel quale egli mostrò grande gentilezza verso uno dei prigionieri, e non ho alcuna esitazione a menzionarlo. Una delle cose più terribili in prigione è il cattivo stato delle disposizioni in materia di sanità. A nessun prigioniero è permesso, in nessun caso, lasciare la sua cella dopo le cinque e mezzo. Se, di conseguenza, egli soffre di diarrea, come latrina deve usare la cella, e passare la notte in un ambiente fetido e malsano. Alcuni giorni prima della mia liberazione, Martin stava facendo la ronda alle sette e mezzo con uno dei secondini anziani allo scopo di raccogliere la stoppa e gli arnesi dei carcerati. Un uomo appena messo in prigione, il quale come sempre accade, soffriva di una violenta diarrea a causa del cibo, chiese al secondino anziano se gli permetteva, di svuotare i rifiuti della sua cella a causa del terribile odore e della possibilità di un nuovo attacco durante la notte. Il secondino anziano si rifiutò nel modo più assoluto; era contro le disposizioni. L'uomo doveva passare la notte in quella terribile condizione. Martin, tuttavia, piuttosto che vedere quel miserabile in una tale, disgustosa situazione, disse che avrebbe svuotato egli stesso i rifiuti, e lo fece. Un secondino che svuotava i rifiuti di un prigioniero è, ovviamente, contrario alle regole, ma Martin fece questo atto di gentilezza verso quell'uomo per la semplice umanità della sua natura, e l'uomo gliene fu naturalmente quantomai grato.

Per quanto riguarda i bambini, di recente si è parlato e scritto molto sull'influenza contaminatrice della prigione su quei piccoli. Quello che è stato detto è del tutto vero. Un bambino viene contaminato in modo terribile dalla vita della prigione. Ma l'influenza contaminatrice non è quella dei carcerati. È quella all'interno del sistema carcerario: il governatore, il cappellano, i secondini, la cella solitaria, l'isolamento, il cibo ributtante, le regole dei Commissari del Carcere, il metodo di disciplina, la vita, come viene definito. Si prendono tutte le precauzioni per isolare un bambino persino dalla vista di tutti i carcerati al di sopra dei sedici anni. I bambini siedono dietro una tenda nella cappella, e vengono mandati a prendere l'aria in piccoli cortili senza sole – a volte un cortile di pietra, a volte un cortile sul retro degli edifici – invece di questo, essi dovrebbero vedere i prigionieri più grandi durante l'ora d'aria. Ma la sola influenza che dia umanità in prigione è l'influenza dei prigionieri. La loro allegria in circostanze terribili, la compassione che hanno l'uno per l'altro, l'umiltà, la gentilezza, i piacevoli sorrisi di saluto quando si incontrano, la totale accettazione delle punizioni, sono tutte cose meravigliose, e io stesso ho imparato molte lezioni buone da loro. Non sto proponendo che i bambini non debbano sedere dietro una tenda nella cappella, o che debbano passare l'ora d'aria in un angolo del cortile comune. Sto semplicemente mettendo in rilievo che la cattiva influenza sui bambini non è, e non potrà mai essere, quella dei prigionieri, ma è, e lo rimarrà sempre, quella propria del sistema carcerario. Non c'è un solo uomo nel Carcere di Reading che non sarebbe stato felice di aver subito al loro posto la punizione dei tre bambini. L'ultima volta che li vidi era il martedì seguente alla loro incarcerazione. Ero durante l'ora d'aria, alle undici e mezzo, con circa dodici altri uomini, quando i tre bambini ci passarono vicino, guardati da un secondino, e provenienti dal cortile di pietra umido e desolato dove erano stati per l'ora d'aria. Vedi negli occhi dei miei compagni grandissima pietà e compassione mentre fissavano i bambini. I prigionieri sono, come classe, estremamente gentili e compassionevoli gli uni con gli altri. La sofferenza e la comunanza nel soffrire rendono sensibili gli uomini e, giorno dopo giorno, errando per il cortile, sentivo con conforto e piacere quello che da qualche parte Carlye chiama: «< il fascino silenzioso e ritmato della compagnia umana >>». In ciò, come in tutte le altre cose, i filantropi e le persone come loro sono fuori strada. Non sono i carcerati che hanno bisogno di riforme. Sono le prigioni.

Naturalmente, nessun bambino al di sotto dei quattordici anni dovrebbe essere mandato in carcere. È un'assurdità e, come molte assurdità, ha risultati totalmente tragici. Se, tuttavia, devono essere mandati in prigione, durante il giorno dovrebbero stare in un laboratorio e in un'aula con un guardiano. Di notte dovrebbero dormire in un dormitorio, con un guardiano notturno che badasse a loro; dovrebbe essere loro permesso di stare all'aperto per almeno tre ore al giorno. Le celle delle carceri buie, mal ventilate, puzzolenti, sono tremende per un bambino, anzi lo sono per chiunque. Si respira sempre aria cattiva in prigione. Il cibo dato

ai bambini dovrebbe consistere in tè, biscotti e minestra. La minestra della prigione è molto buona e sana. Una deliberazione della Camera dei Comuni potrebbe risolvere in mezz'ora il problema del trattamento dei bambini. Spero che lei userà la sua influenza per farlo fare. Il modo in cui sono trattati attualmente i bambini è davvero un oltraggio all'umanità e al buon senso. È frutto della stupidità.

Vorrei ora richiamare l'attenzione su un'altra cosa terribile che accade nelle carceri inglesi, anzi nelle carceri di tutto il mondo dove viene attuato il sistema del silenzio e della reclusione delle celle. Mi riferisco ai molti uomini che impazziscono o si istupidiscono in prigione. Nelle colonie penali questo è, ovviamente, piuttosto comune; ma avviene anche nelle carceri comuni.

Circa tre mesi fa ho notato, tra i carcerati che stavano nel cortile con me, un uomo giovane che mi sembrava sciocco o istupidito. Naturalmente, ogni prigioniero ha i suoi clienti stupidi, che vi tornano continuamente, e si può dire che vivano in prigione. Ma questo uomo giovane mi colpì perché era più istupidito degli altri a causa del suo ghigno sciocco e della sua risata idiota, e delle peculiare irrequietezza delle sue mani che si torcevano continuamente. Era stato notato da tutti gli altri carcerati per la stranezza del comportamento. Di tanto in tanto non usciva per l'ora d'aria, e ciò stava a dimostrare che lo si puniva confinandolo nella sua cella. Alla fine ho scoperto che era sotto sorveglianza: guardato notte e giorno dai secondini. Quando compariva fuori nel cortile sembrava sempre isterico, e camminava torno torno gridando o ridendo. Nella cappella doveva stare seduto sotto lo sguardo di due secondini, che lo sorvegliavano attentamente per tutto il tempo. A volte si cacciava la testa tra le mani – una trasgressione alle regole della cappella – e il secondino gliela tirava immediatamente su, così che egli doveva tenere gli occhi costantemente fissi nella direzione del tavolo dove si faceva la Comunione. A volte piangeva – non dava alcun disturbo – ma con lacrime che gli scorrevano giù per la faccia e con un singulto isterico in gola. A volte ghignava a se stesso come un idiota, facendo delle smorfie. In più di un'occasione venne fatto uscire dalla cappella per tornare alla sua cella, e ovviamente, veniva punito di continuo. Poiché la panca dove io mi sedevo nella cappella era immediatamente dietro la panca alla fine della quale si trovava il pover'uomo, avevo la possibilità di osservarlo a fondo. Naturalmente lo visi anche continuamente fuori per l'ora d'aria, mi accorsi che stava diventando pazzo, ed era trattato come se stesse fingendo.

Sabato della scorsa settimana stavo nella mia cella, era circa l'una, occupato a pulire e lucidare le pentole che avevo usato per il pranzo. All'improvviso ho sobbalzato perché il silenzio della prigione era stato rotto da urla terribili e rivoltanti, piuttosto ululati, tanto che all'inizio io pensai che un animale, un toro o una mucca, fosse macellato in modo inesperto fuori dal muro di cinta della prigione. Tuttavia, mi resi subito conto che i lamenti provenivano dal seminterrato della prigione, e sapevo che stavano fustigando qualche miserabile. Non occorre che dica quando fu terribile e ripugnante per me, e iniziai a chiedermi chi fosse ad essere punito in quel modo orrendo. All'improvviso si fece strada in me l'idea che fossero fustigando quello sfortunato pazzo. Non si può narrare quello che provai al riguardo; non ho niente a che vedere con il problema.

Il giorno seguente, sabato 16, ho visto il pover'uomo durante l'ora d'aria, il volto fragile e terribilmente infelice gonfio di lacrime e con un'espressione isterica che lo rendeva irriconoscibile. Passeggiava nel recinto centrale insieme ai vecchi, i mendicanti e gli zoppi, così anche io potei osservarlo per tutto il tempo. Era la mia ultima domenica in prigione, una giornata bellissima, la giornata più bella avuta nel corso dell'anno, è lì, nella magnifica luce solare, questa povera creatura – una volta fatta a immagine di Dio – camminava mostrando i denti come una scimmia, e facendo con le mani gesti più strani, come se suonasse nell'aria qualche invisibile strumento a corde, o cercasse di sistemare due elementi opposti in qualche curioso gioco. Per tutto il tempo queste lacrime isteriche, senza le quali nessuno di noi lo ha mai visto, tracciavano rivoletti sporchi sul suo viso bianco e sporco. La grazia orribile e calcolata dei suoi gesti lo rendeva simile a un buffone. Era un'assurdità vivente. Tutti gli altri

carcerati lo guardavano, e nessuno di loro rideva. Tutti sapevano quello che gli era successo, e che stava diventando pazzo, era già pazzo. Dopo mezz'ora gli venne ordinato dal secondino di rientrare, e suppongo che venne punito. Per lo meno il lunedì non era fuori per l'ora d'aria, anche se penso di averlo visto all'angolo del cortile di pietra, guardato da un secondino. Il martedì – il mio ultimo giorno in prigione- lo vidi nel cortile. Stava peggio di prima, e venne fatto rientrare di nuovo. Da allora in poi non ho più saputo nulla di lui, ma ho saputo da uno dei carcerati che camminava con me durante l'ora d'aria che gli erano state date ventiquattro frustate in cucina sabato pomeriggio, dietro l'ordine dei giudici che erano in visita su rapporto del dottore. Gli urli lamentosi che avevano riempito di orrore tutti noi erano i suoi. Quest'uomo sta diventando senza dubbio pazzo. I medici della prigione non hanno alcuna coscienza della malattie mentali di nessun tipo. Come classe sono uomini ignoranti. La patologia della mente è una cosa che non conoscono. Quando un uomo diventa pazzo, essi lo trattano come se fingesse. Lo fanno punire ripetutamente. Naturalmente, l'uomo peggiora. Quando sono terminate le punizioni ordinarie, il dottore fa rapporto sul caso ai giudici. Il risultato è la fustigazione. Ovviamente non viene fatta con un gatto a nove code. Lo strumento è una verga; ma si può immaginare il risultato sul povero demente. Il suo numero è, o era, A.2.11. Ho cercato anche di scoprire il suo nome. È Prince. Si dovrebbe fare subito qualcosa per lui. È un soldato, e la sua condanna è la corte marziale. Lo scadere sono sei mesi. Tre devono ancora passare.

Posso chiederle di usare la sua influenza per far esaminare questo caso, e per vedere che il carcerato pazzo sia trattato nel modo dovuto?

I rapporti dei Commissari Medici non sono di alcuna utilità. Non possono essere creduti. Gli ispettori medici non sembrano capire la differenza tra l'idiozia e la demenza; tra la mancanza completa di funzione o di un organo e la malattia di una funzione o di un organo. Quest'uomo A.2.11 sarà in grado, non ho dubbi, di dire il suo nome, la natura del suo reato, il giorno del mese, la data dell'inizio e della scadenza della sua condanna; ma che la sua mente sia malata non lascia dubbi. Attualmente è un terribile duello tra lui e il dottore. Il dottore sta lottando per una teoria. L'uomo per la sua vita. Bramo affinché vinca l'uomo. Ma aspettiamo che tutto il caso sia esaminato da esperti che comprendono i disturbi mentali, e da persone di sentimenti umani, ai quali rimane un po' di buon senso e di compassione. Non c'è alcun motivo per cui al sentimentale dovrebbe essere chiesto di interferire. Procura sempre danno. Il caso è un esempio speciale della crudeltà inseparabile da un sistema stupido, in quanto l'attuale Governatore di Reading è un uomo dal carattere gentile e umano, che viene amato e rispettato grandemente da tutti i carcerati. È stato nominato l'ultimo luglio e, per quanto non possa alterare le regole del sistema carcerario, ha cambiato lo spirito con il quale venivano fatte osservare dai suoi predecessori. È molto benvoluto tra i carcerati e tra i secondini e di fatto ha cambiato molto il tono complessivo nella vita del carcere. D'altra parte per il sistema è, naturalmente, al di là della sua portata per quanto concerne il cambiamento delle regole. Non ho alcun dubbio che egli quotidianamente veda molto di quello che sa essere ingiusto, stupido e crudele. Ma ha le mani legate. Naturalmente non conosco la sua opinione riguardo al caso di A.2.11, né, tantomeno, la sua opinione sul sistema attuale. Lo giudico semplicemente dal cambiamento completo che ha introdotto nel Carcere di Reading. Con il suo predecessore il sistema era portato avanti con la massima severità e stupidità. Rimango, signore, suo fedele servitore,

Oscar Wilde
27 maggio 1897

MICHEL FOUCAULT

A PROPOSITO DELLA
PRIGIONE DI ATTICA

["Michel Foucault on Attica", intervista con J. K. Simon, in «Telos», n. 19, primavera 1974, p.p. 154-161. (Intervista realizzata sulla base di una conversazione registrata su nastro dopo una visita alla prigione di Attica nell'aprile 1972; trad. francese di F. Durand-Bogaert)].

“Abbiamo da pochissimo visitato la prigione di Attica, e io so che oltre ai suoi lavori sull'esclusione - l'esclusione dei malati, dei folli, l'esclusione in tutte le sue forme - lei si interessa da un anno, un anno e mezzo, alla riforma delle prigioni in Francia. Mi piacerebbe conoscere le sue reazioni a questa visita. Credo che sia la prima volta che lei visita una prigione”.

In fede mia sì, dato che in Francia non si ha il diritto di visitare le prigioni. Non si può entrare in una prigione se non si è carcerati, guardiani o avvocati. Di fatto non ho mai appartenuto a una di queste tre categorie. La polizia non mi ha mai trattenuto per più di dodici ore: non ho dunque avuto mai l'occasione di fare veramente conoscenza con le prigioni francesi. E' grazie a lei che ho potuto per la prima volta penetrare in una prigione; è certo che per un francese la visita di Attica è un'esperienza terrificante. Benché io non sia mai entrato in una prigione francese ne ho molto sentito parlare da gente che vi aveva soggiornato, e so che sono luoghi vetusti e decrepiti, in cui i prigionieri sono sovente ammassati gli uni sugli altri in celle di una sporczia ripugnante. Attica evidentemente non è affatto una prigione di questo genere. Quel che mi ha colpito forse prima di tutto ad Attica è l'entrata, questa specie di fortezza fittizia in stile Disneyland. Dietro questo paesaggio grottesco che schiaccia tutto il resto, si scopre che Attica è una immensa macchina. E' questo aspetto macchina che maggiormente colpisce, questi interminabili corridoi pulitissimi e ben riscaldati che impongono a coloro che li percorrono delle traiettorie ben precise, calcolate evidentemente per essere le più efficaci possibile e al contempo le più facili da sorvegliare, le più dirette. Sì... e tutto questo termina con degli immensi laboratori, come il laboratorio di metallurgia, dove tutto è pulitissimo e sembrerebbe prossimo alla perfezione. Un ex detenuto di Attica, che ho incontrato l'altro ieri, mi ha detto che questi famosi laboratori, che sono così pronti a mostrarvi, sono pericolosissimi, che numerosi detenuti vi sono stati feriti.

Ma a prima vista l'impressione che se ne ha è quella di visitare qualcosa di più che una semplice officina - di visitare una macchina, l'interno di una macchina. Allora naturalmente la questione che si pone è: che cosa produce la macchina? A che serve questa gigantesca installazione e cosa ne viene fuori? All'epoca in cui sono stati concepiti Auburn e la prigione di Filadelfia, che sono serviti da modello (fino a oggi con poche modifiche) alle grandi macchine d'incarcerazione, si credeva che effettivamente la prigione producesse qualcosa: degli uomini virtuosi. Ma si sa oggi, e l'Amministrazione ne è perfettamente cosciente, che la prigione non produce niente di questo genere. Che essa non produce niente di niente. Che si tratta unicamente di uno straordinario gioco di destrezza, di un meccanismo del tutto singolare di eliminazione circolare: la società elimina spedendole in prigione delle persone che la prigione spezza, schiaccia, elimina fisicamente: una volta che queste persone sono state spezzate, la prigione le elimina liberandole, rimandandole nella società; qui la loro vita in prigione, il trattamento che hanno subito, lo stato in cui ne sono usciti, tutto concorre a fare sì che immancabilmente la società li elimini di nuovo, rispediti in prigione, la quale eccetera. Attica è una macchina per eliminare, una specie di enorme stomaco, un rene che consuma, distrugge, macina e poi rigetta - e che consuma al fine di eliminare quello che è già stato eliminato. Lei si ricorda che, quando abbiamo visitato Attica, ci hanno parlato delle quattro ali della costruzione, e dei quattro corridoi, i quattro grandi corridoi A, B, C, e D. Ebbene ho saputo, sempre dallo stesso ex detenuto, che ne esisteva un quinto, di cui non ci hanno parlato, il corridoio E. Lei sa a cosa serviva questo corridoio?

“No”.

E' semplicemente la macchina della macchina o piuttosto dell'eliminazione, dell'eliminazione al secondo grado: l'ala psichiatrica. E' lì che si mandano quelli che non si riescono a integrare nella macchina e che la macchina non riesce ad assimilare secondo le sue norme: quelli che il suo processo meccanico è inadatto a macinare, rendendo così necessario un altro meccanismo.

“Lei ha studiato il processo di esclusione come una sorta di processo astratto, e io so che l'interno degli ospedali, come quello di un certo numero di istituzioni, le è familiare. Avere visitato un posto come Attica - voglio dire essercisi fisicamente trovato - provoca un mutamento affettivo nel suo atteggiamento riguardo il processo d'esclusione? O la visita non fa che rafforzare le sue idee sull'esclusione?”

Penso piuttosto che le abbia fatte vacillare; comunque sia, è emerso un problema che è abbastanza diverso da quelli su cui ho riflettuto precedentemente; è possibile che il cambiamento non sia stato interamente determinato dalla visita, ma essa l'ha certamente affrettato. Finora io consideravo l'esclusione dalla società come una sorta di funzione generale un po' astratta, e mi piaceva pensare a questa funzione come un elemento, per così dire, costitutivo della società - ogni società non potendo funzionare che a condizione che un certo numero dei suoi membri ne siano esclusi. La sociologia tradizionale, vale a dire la sociologia di tipo durkheimiano, pone il problema nella maniera seguente: come può creare la società una coesione tra gli individui? Qual è la forma di rapporto, di comunicazione simbolica o affettiva che si stabilisce tra gli individui? Qual è il sistema di organizzazione che permette alla società di costituire una totalità? Per quanto mi riguarda mi sono in qualche sorta interessato al problema inverso, o se lei preferisce, alla risposta inversa: attraverso quale sistema di esclusione, eliminando chi, creando quale divisione, attraverso quale gioco di negazione e di rifiuto la società può cominciare a funzionare? Ora invece pongo il problema in termini opposti: la prigione è un'organizzazione troppo complessa perché la si riduca a funzioni puramente negative, di esclusione; il suo costo, la sua importanza, la cura che ci si prende nell'amministrarla, le giustificazioni che si tenta di fornirne, tutto questo sembra indicare che essa possieda delle funzioni positive. Il problema diventa allora scoprire che ruolo la società capitalista assegna al suo sistema penale, quale è lo scopo cercato, quali effetti producono tutte queste misure di castigo e di esclusione. Qual è il posto che esse occupano nei processi economici, quale importanza hanno nell'esercizio e nella conservazione del potere; quale ruolo giocano nei conflitti di classe.

“Mi chiedevo appunto fino a che punto lei abbia potuto rimanere sensibile al contesto politico mentre percorrevamo i corridoi di Attica. Io per quanto mi riguarda ero, sotto il profilo umano, talmente sgomentato dall'impressione di sofferenza latente e di repressione, che ci sono stati dei momenti, per paradossale che possa essere, che ho dimenticato completamente il contesto politico”.

Mi è molto difficile rispondere alla domanda sull'orrore umano, e in effetti persino fisico, che emana da Attica. Credo di avere avuto la sua stessa impressione; solo sono forse un po' meno sensibile di lei, oppure un po' più coriaceo. Quando un francese circola in questi lunghi corridoi che, lo ripeto, colpiscono per la loro pulizia, ha l'impressione di entrare in una scuola privata o religiosa un po' austera; dopo tutto i licei e i collegi del diciannovesimo secolo non erano per nulla più attraenti. Ma, al fondo, quando ci ripenso, quello che mi è parso più terrificante ad Attica, è lo strano rapporto tra il centro e la periferia. Penso a questo doppio gioco di sbarre. Quelle che separano la prigione dall'esterno, e quelle che, all'interno della prigione, isolano ogni cella individuale da quella che le è vicina. Per quanto riguarda le prime, le sbarre delle cancellate, so benissimo con quale argomento le giustificano i teorici della prigione: bisogna proteggere la società. (Si potrebbe dire beninteso che i pericoli più

grandi che minacciano la società non sono rappresentati dai ladri di automobili, ma dalle guerre, dalla fame, da tutti quelli che le autorizzano e le provocano, ma procediamo oltre...) Una volta superata questa prima serie di sbarre, si potrebbe immaginare di trovare un luogo in cui si riadattano i prigionieri alla vita comunitaria, al rispetto della legge, alla pratica della giustizia. In luogo di questo cosa si scopre? Che il luogo in cui i detenuti passano da dieci a dodici ore al giorno, il luogo che considerano come il loro, è una spaventosa gabbia per animali di circa un metro e mezzo per due, interamente chiusa da sbarre su di un lato. Il posto in cui sono soli, in cui dormono e leggono, si vestono e provvedono ai loro bisogni, è una gabbia per animali selvaggi. E' in questo che risiede tutta l'ipocrisia della prigione. Viene il sospetto che il rappresentante dell'Amministrazione che guida la visita commenti tra sé e sé, sembra quasi di sentirlo dire qualcosa di questo genere: «Ci avete affidato questi ladri e questi assassini perché voi li consideravate come bestie selvagge; ci avete chiesto di farne dei docili montoni, dall'altra parte delle sbarre che vi proteggono; ma non c'è nessuna ragione per cui noi, guardiani, rappresentanti della legge e dell'ordine, strumenti della vostra morale e dei vostri pregiudizi, non li consideriamo anche, su vostro suggerimento, come delle bestie selvagge. Noi siamo come voi, noi siamo voi. E dunque in questa gabbia in cui ci avete rinchiuso con loro, ristabiliamo tra loro e noi il rapporto di esclusione e di potere che la grande prigione instaura tra loro e voi. Siete stati voi a designarli come bestie selvagge; a nostra volta noi ritrasmettiamo loro il messaggio. E quando l'avranno ben appreso dietro le loro sbarre, noi ve li rimanderemo». E' solo con l'azione collettiva, con l'organizzazione politica, con la ribellione che i detenuti potranno sfuggire a un simile sistema di addomesticamento. Sembra che le prigioni americane possano essere, ben più facilmente che non le prigioni europee, un luogo di azione politica. Le prigioni americane infatti svolgono un duplice ruolo: quello di luogo di castigo, come ne esistono ormai da secoli, e quello di campo di concentramento, come ne esistevano in Europa durante la guerra, e in Africa durante la colonizzazione europea (in Algeria per esempio nel periodo in cui ci si trovavano i francesi). Non bisogna dimenticare che ci sono negli Stati Uniti più di un milione di detenuti, su una popolazione di duecentoventi milioni di abitanti, contro trentamila in Francia, su una popolazione di cinquanta milioni. La proporzione non è per nulla la stessa. D'altra parte negli Stati Uniti un detenuto su trenta o quaranta è nero; è qui che si vede quale funzione di eliminazione di massa assolva la prigione americana. Il sistema penale, l'insieme del sistema delle proibizioni, comprese le più piccole (come l'abuso di alcol, l'eccesso di velocità, il consumo di hashish) servono da strumento e pretesto a questa pratica di concentramento radicale. Non sorprende affatto che la lotta politica per la giustizia penale sia stata spinta più oltre negli Stati Uniti che non in Francia.

“Tra le domande che mi pongo c'è quella di sapere se, nel contesto della società americana, non si può considerare la prigione come un simbolo, un microcosmo della società in generale, oppure... Lei ha detto prima che la prigione somiglia alle scuole di una volta...”

In Europa, in Europa...

“Si in Europa, ma lei ora conosce sufficientemente l'America per avere visto tutti questi «no man's land», questi «terrains vagues» ai bordi delle città, nelle periferie; lei mi ha parlato in termini abbastanza precisi dei drugstore negli aeroporti, di questi luoghi che non somigliano a nessun altro luogo. Beninteso, si trovano dovunque nella nostra società delle sbarre come quelle delle prigioni. Lo scarto tra il centro di una città, tra un ghetto per esempio e una prigione è così grande da non potere concepire la prigione come un elemento normale della società americana? O, al contrario, la prigione non è solo un'estensione di questa società che ne raffigura in certo modo l'estremo?”

Trovo la sua domanda molto pertinente, perché è vero che Attica somiglia molto all'America, almeno all'America come appare agli occhi di un europeo un poco smarrito e non troppo spigliato come me - vale a dire gigantesca, tecnologica, un poco inquietante, con questo aspetto piranesiano che impregna la visione che molti europei hanno di New York. E' vero che quello che abbiamo visto somiglia alla società americana, ma non credo che ci si possa accontentare di dire: «Sì, le prigioni americane sono l'immagine della società americana, proprio come le prigioni europee sono l'immagine della società europea», dato che spinta all'estremo questa frase vuol dire che in fondo noi siamo tutti in prigione; che anche in strada, in fabbrica, in un dormitorio, noi siamo in prigione. E' esatto dire che siamo presi in un sistema di sorveglianza e di punizione continue. Ma la prigione non è solo punitiva, essa è anche uno degli strumenti di un processo di eliminazione. La prigione è l'eliminazione fisica delle persone che ne escono, che ne muoiono - a volte direttamente, e quasi sempre indirettamente -, nella misura in cui non possono più trovare un lavoro, non hanno alcun mezzo di sussistenza, non possono ricostruirsi una famiglia. E, a forza di passare da una prigione all'altra, da un crimine all'altro, essi finiscono per essere realmente eliminati fisicamente.

“Ma allora da dove si comincia a riformare le prigioni? Dato che, come per la guerra del Vietnam, quelli che cercano di riformare le prigioni si ingannano, poiché hanno l'impressione di eliminare il male solo facendone scomparire il sintomo più visibile. Non è illusorio attendersi una riforma dall'interno stesso delle prigioni, le prigioni non sono esse stesse un elemento della struttura sociale, tale che non può riuscire nulla che parta di là?”

Il gruppo che abbiamo costituito in Francia non è prima di tutto e principalmente occupato dalla riforma delle prigioni. Anch'io credo che il nostro progetto sia abbastanza radicalmente differente. In Francia - so che in America, a causa dell'esercito, la situazione è un poco diversa - il sistema penale e di imprigionamento riguarda preferibilmente e in modo insistente una certa frangia della popolazione che non è realmente integrata nella classe operaia, che in una certa misura non è controllata dai grandi sindacati. Ci è stato frequentemente detto - dai rappresentanti di alcune organizzazioni politiche - che il problema delle prigioni non rientrava nel quadro della lotta proletaria. Questo avviene per diversi motivi. Il primo è che la frazione di classe operaia che ha costantemente a che fare con la polizia e con la giustizia è in buona parte costituita da persone che sono fuori dalla fabbrica. Che la loro disoccupazione sia volontaria o involontaria, la loro forma di opposizione alla società borghese non si esprime attraverso manifestazioni, lotte politicamente organizzate o pressioni di tipo professionale o economico come gli scioperi. Il secondo è che la borghesia utilizza spesso questa categoria della popolazione contro i lavoratori: essa ne fa all'occasione, una forza lavoro temporanea, o vi recluta perfino la polizia. Il terzo motivo è che il proletariato è, per quello che concerne il furto e il crimine, la moralità e la legalità, totalmente impregnato dell'ideologia borghese. Ci troviamo quindi attualmente in una situazione in cui diverse categorie di persone cercano di superare dei conflitti e delle opposizioni che il sistema capitalista ha stabilito e mantenuto tra loro; in cui le lotte che hanno luogo all'interno delle fabbriche sono più legate di quanto non lo fossero in passato alle lotte che si sviluppano all'esterno delle fabbriche (che riguardano l'alloggio, il problema della qualità della vita); in cui si riconosce che la lotta ideologica generale è una parte integrante della lotta politica. Per tutte queste ragioni, l'isolamento di questa frazione della classe operaia, che, in origine, era sotto il dominio della pressione poliziesca, si sta lentamente cancellando. La sua reintegrazione all'interno delle lotte politiche è il primo obiettivo del nostro gruppo.

“A questo proposito penso alla storia di Genet che lei mi ha raccontato riguardo alla distinzione che esisteva tra certe categorie di prigionieri... Questo genere di cose è oggi meglio riconosciuto dal proletariato, sia francese o americano?”

Lei fa evidentemente riferimento a quello che Genet mi ha raccontato un giorno a proposito delle prigioni. Durante la guerra, Genet era detenuto alla Santé; un giorno, doveva essere trasferito a Palazzo di giustizia per la sentenza; all'epoca la consuetudine voleva che si incatenassero i prigionieri a due a due con le manette per condurli a Palazzo di giustizia; nel momento in cui si stava per attaccare Genet a un altro detenuto, questo domandò: «Chi è il tipo cui mi state ammanettando?» e il guardiano rispose «un ladro». Allora l'altro detenuto si irrigidì e disse: «Mi rifiuto. Sono un prigioniero politico, sono comunista e mi rifiuto di essere ammanettato con un ladro». Genet mi ha confidato che a partire da quel giorno ha nutrito non solo diffidenza, ma anche un certo disprezzo nei confronti di tutte le forme di movimento e di azione politica che sono state organizzate in Francia...

“Mi chiedo fino a che punto, da quell'epoca in poi, quelli che si occupano di questioni politiche abbiano preso coscienza dell'assenza di differenziazione tra le diverse categorie di prigionieri? Se hanno preso in considerazione la possibilità che questi altri prigionieri, vittime di problemi sociali che sono all'origine delle loro lotte, non siano anch'essi dei prigionieri politici nel senso pieno del termine, e proprio per questo non rimangano più profondamente prigionieri politici di quanto non lo siano i politici stessi?”

Credo che nel corso del diciannovesimo secolo si sia operata quella che si potrebbe chiamare una mutazione storica. E' quasi certo che in Europa, e in particolare in Francia, i movimenti operai e i loro capofila sono stati costretti, per sfuggire alla repressione poliziesca nella sua forma più violenta e selvaggia, a sottolineare la loro differenza nei confronti dell'insieme della popolazione criminale. Ci si ingegnava a presentare questi movimenti come altrettante organizzazioni di assassini, di sicari prezzolati, di ladri, di alcolizzati. Era dunque necessario per loro mettersi al riparo da queste accuse e sfuggire ai castighi che ne derivavano; anche da qui viene l'obbligo che essi sentirono di assumere, come se fosse loro, la responsabilità di tutto un sistema di moralità che proveniva in realtà dalla classe dirigente, e di accettare in fin dei conti la distinzione borghese tra virtù e vizio, il rispetto della proprietà altrui. Essi si videro costretti a ricreare autonomamente una sorta di puritanesimo morale, che era al contempo una condizione necessaria alla loro sopravvivenza e uno strumento utile nella loro lotta. Questa sorta di rigorismo morale è rimasto come uno dei fondamenti dell'ideologia quotidiana del proletariato, ed è certo che, fino a una data recente, il proletariato e i suoi leader sindacali o politici hanno continuato ad approvare la discriminazione tra prigionieri di diritto comune e prigionieri politici. Dopo tutto non bisogna dimenticare tutte le lotte, tutti gli sforzi che furono necessari nel diciannovesimo secolo perché i rappresentanti dei lavoratori non fossero più trattati come volgari malfattori. E' da poco in Francia, dal momento in cui sono stati imprigionati alcuni maoisti, che il cambiamento si è operato. Quando i maoisti si sono ritrovati in prigione hanno inizialmente reagito, va detto, un poco come i gruppi politici tradizionali, cioè con dichiarazioni come: «Non vogliamo essere assimilati ai criminali di diritto comune, noi non vogliamo che la nostra immagine si confonda con la loro nell'opinione della gente, e chiediamo di essere trattati come prigionieri politici, che hanno i diritti dei prigionieri politici». C'era qui, credo, un errore politico, che è stato rapidamente percepito; sono cominciate delle discussioni al riguardo, ed è in questo momento che abbiamo fondato il nostro gruppo; i maoisti hanno capito presto che in fin dei conti l'eliminazione mediante la prigione dei prigionieri di diritto comune faceva parte del sistema di eliminazione politica di cui erano loro stessi vittima. Se si fa la distinzione, se si accetta la differenza tra diritto politico e diritto comune, questo vuole dire che fondamentalmente si

riconosce la morale e la legge borghese in quel che concerne il rispetto della proprietà altrui, il rispetto dei valori tradizionali. Nella sua definizione più ampia, la rivoluzione culturale implica che, almeno in una società come la nostra non si faccia più differenza tra i criminali di diritto comune e i criminali politici. Il diritto è la politica: è proprio in fondo la borghesia ad avere definito, per ragioni politiche e sulla base del suo potere politico, i principi di quello che si chiama il diritto.

“I maoisti non solo hanno capito il loro errore politico, voglio dire dando al pubblico l'impressione che si consideravano a parte, che volevano continuare a essere una élite in prigione; hanno anche imparato qualcosa che riguarda la politica in senso più ampio”.

E' giusto, credo che in quest'occasione la loro comprensione delle cose si sia molto affinata, che essi abbiano scoperto che in fondo tanto l'insieme del sistema morale che l'insieme del sistema penale erano il prodotto di un rapporto di potere instaurato dalla borghesia, e costituivano gli strumenti del mantenimento di questo potere.

“Ascoltandola, mi viene in mente una scena del film «La battaglia di Algeri»: è solo un esempio tra i tanti, ma si osserva, da parte dei rivoluzionari, un certo ascetismo che li porta a rifiutare di darsi alla droga, a considerare la prostituzione con disgusto. Penso a questo film in cui gli eroi sono presentati come esseri purissimi, e uno di loro rifiuta di seguire una prostituta. E' un atteggiamento che d'altronde ancora oggi sembra essere diffuso in Algeria. In che misura questo ascetismo di cui danno prova certi rivoluzionari che vogliono restare puri (e che è verosimilmente il risultato di un'educazione borghese) può essere un tratto che impedisce al vero rivoluzionario di riuscire a farsi accettare in seno a un movimento popolare?”

In risposta alla sua prima domanda si può dire che il rigorismo del rivoluzionario è sicuramente un segno delle sue origini borghesi, o almeno di un'affinità culturale e ideologica con la borghesia. Ritengo nondimeno che conviene ricollegare tutto questo a un processo storico. Fino all'inizio del diciannovesimo secolo mi pare, e anche durante la Rivoluzione francese, le rivolte avvenivano dietro l'impulso comune non solo dei contadini, dei piccoli artigiani e dei primi operai, ma anche di questa categoria di elementi agitati, male integrati nella società, che erano per esempio i banditi delle grandi strade, i contrabbandieri... in breve tutti coloro che il sistema giuridico in vigore, la legge dello Stato aveva respinto. Nel diciannovesimo secolo, nel corso delle lotte politiche che permisero al proletariato di farsi riconoscere come potere con delle esigenze ben precise, e malgrado tutto di sfuggire così all'eliminazione e alla costrizione violenta, si fece strada l'obbligo per questo proletariato di sottolineare la sua diversità da questa altra popolazione agitata. Quando si costituì il sindacalismo operaio, questo dovette, al fine di farsi riconoscere, dissociarsi da tutti i gruppi sediziosi e da tutti quelli che rifiutavano l'ordine giuridico: noi non siamo degli assassini, non attacchiamo né la gente né la produzione; se smettiamo di produrre non è in uno slancio di distruzione totale, ma a causa di esigenze tutte particolari. La moralità familiare, che non era assolutamente diffusa tra i ceti popolari alla fine del diciottesimo secolo, divenne all'inizio del diciannovesimo uno dei mezzi che il proletariato utilizzò per in qualche modo fare ammettere la sua rispettabilità. La virtù popolare, il buon operaio, il buon padre, il buon marito, rispettoso dell'ordine giuridico: tale era l'immagine che dopo il diciottesimo secolo la borghesia lasciava apparire e imponeva al proletariato, al fine di distoglierlo da ogni forma di agitazione o di insurrezione violenta, da ogni tentativo di usurpazione del potere e delle sue regole. Questa immagine in effetti il proletariato la fece sua, e la utilizzò in una maniera che molto spesso fu utile alle lotte. In una certa misura questa moralità ebbe il valore di un contratto di matrimonio tra la piccola borghesia e il proletariato durante tutta la seconda metà

del diciannovesimo secolo, dal 1848 fino a Zola e Jaurès. Per quanto riguarda la sua seconda domanda - sapere se il puritanesimo sia un handicap per il capo rivoluzionario - io rispondo che sì, in generale lo è. Nelle nostre società oggi si trovano - questa è almeno l'opinione del nostro gruppo - autentiche forze rivoluzionarie, che sono costituite appunto da tutti questi ceti male integrati nella società, eternamente respinti, e che a loro volta respingono l'ordine morale borghese. Come possiamo associarci a loro nella battaglia politica se non ci sbarazziamo dei nostri pregiudizi morali? Dopo tutto se si considera il disoccupato inveterato che dichiara «preferisco esser disoccupato piuttosto che lavorare», se si considerano le donne, le prostitute, gli omosessuali, i drogati, c'è qui una forza di contestazione della società che penso non si abbia il diritto di trascurare nella lotta politica.

“Se si segue la logica del suo pensiero si può quasi dire che quelli che lavorano alla riabilitazione dei detenuti sono forse i peggiori nemici della rivoluzione. In questo caso - se mi permette di tornare alla prima domanda - il tipo che ha guidato la nostra visita ad Attica, e che ci ha dato l'impressione di essere un uomo pieno di buone intenzioni, del tutto «corretto» direbbe lei, benché totalmente sprovvisto d'immaginazione - quest'uomo potrebbe forse essere il nemico più pericoloso?”

Penso che quello che lei dice sia del tutto vero. Non ho voglia di approfondire, dato che lei ha già posto molto bene il problema. Detto questo, il responsabile dei programmi culturali che ci ha guidato ad Attica lo ritengo pericoloso in maniera immediata. L'ex detenuto di Attica che ho incontrato subito dopo la nostra visita mi ha detto: «E' uno dei guardiani più perversi». Ma noi abbiamo anche incontrato degli psicologi, che erano manifestamente ottime persone, molto “liberal”, che vedevano le cose da una prospettiva abbastanza giusta. Tuttavia se per loro violare la proprietà altrui, rapinare una banca, prostituirsi, uccidere, andare a letto con un uomo quando si è un uomo, se tutti questi atti sono altrettanti problemi psicologici che essi devono aiutare l'individuo a risolvere, non è questo il segno che fondamentalmente essi sono complici del sistema? Non cercano di mascherare il fatto che in fin dei conti commettere un delitto, commettere un crimine, mette in questione in maniera fondamentale il funzionamento della società? In maniera così fondamentale che noi dimentichiamo che si tratta qui di un problema sociale, che noi riteniamo essere un problema morale e che riguarda il diritto degli individui... E lei ha ben visto in quale maniera si può presentare il problema. Di modo che sottoscrivo integralmente ciò che lei ha detto, e mi domando se tutto ciò che concerne la reintegrazione, tutto ciò che costituisce una soluzione psicologica o individuale alla questione non mascheri la natura profondamente politica dell'eliminazione di questi individui da parte della società e della loro contestazione di questa società. Tutta questa lotta oscura è, io credo, politica. Il crimine è «un colpo di Stato che viene dal basso». La frase è presa da “I Miserabili”.

RETE EVASIONI

GUIDA PER CHI HA LA
SVENTURA DI FINIRE IN
CARCERE

INTRODUZIONE

Continuano a ripeterci che le carceri sono sovrappopolate. E se invece fosse la popolazione ad essere "sovra-imprigionata"?

Basta non rispondere a comando alle condizioni imposte da questo mondo per correre il rischio di finire in galera. Siamo tutti potenziali criminali e visto che tutti possiamo finire in carcere ognuno e ognuna di noi viene già trattato come tale. L'ossessione della sicurezza, dell'emergenza, la mania giustizialista, l'idea che ogni problema sociale possa essere affrontato con polizia-arresti-codici penali e carcere, domina questa società e non è altro che l'altra faccia del dominio del lavoro, della scuola, della famiglia e della merce sulle nostre vite. Combattere l'idea stessa della prigione è un obiettivo che tutte e tutti oggi dobbiamo perseguire.

L'istituzione carceraria, in tutte le sue molteplici forme: carcere, Opg, Cie, controllo psichiatrico, camere di sicurezza, carceri minorili, case di accoglienza e altro, è ciò che permette la sopravvivenza del sistema che ci sfrutta e ci opprime in ogni momento della nostra vita.

Coloro che hanno redatto questa guida si battono per la completa distruzione del carcere e l'abolizione del sistema penale. Pensiamo che riforme o aggiustamenti lascino inalterato il modello di punizione e annientamento della personalità di chi viene recluso/a. Per noi non si tratta di costruire nuove prigioni, magari più umane, ma di svuotare quelle già esistenti.

Quelli che si riempiono la bocca di buone intenzioni, che parlano di riformare il carcere, sono gli stessi che prima hanno provveduto a riempirlo. Siamo convinti e convinte che il carcere non sia altro che uno specchio della società. Quella società dove il territorio che abiti non offre nessuno spazio per socializzare, ma solo per produrre e consumare.

La questione carceraria ci riguarda interamente. Perché attraverso la lotta contro il carcere vogliamo cercare di dare maggiore consistenza a quella parola che sembra aver perso consistenza e significati: solidarietà. Organizzarci per lottare contro il carcere significa costruire legami e amicizie che permettano di renderci più forti nelle lotte che portiamo avanti ogni giorno.

Questa guida elenca numerosi diritti di detenuti e detenute, ma anche e soprattutto tantissimi doveri. Come tutti i diritti, anche quelli che riguardano chi è detenuto in un carcere non sono stati concessi magnanimamente dallo stato, al contrario sono stati strappati con la lotta. L'entusiasmante stagione di rivolte degli anni 70, e anche le lotte che sono seguite, hanno imposto una diversa immagine del detenuto. Non più un disperato da compatire e assistere ma un individuo in grado di comprendere il ruolo del sistema carcerario in questa società, capace di organizzarsi per rivendicare miglioramenti della propria condizione in una prospettiva di abolizione del sistema della punizione e della pena.

È importante che chiunque entri in carcere oggi, sia consapevole di entrare in un luogo che, anche se sembra il luogo della devastazione e dell'abbandono, è anche il luogo dove coloro che vengono considerati gli ultimi della società, i dannati della terra, hanno lanciato l'urlo tra i più poderosi per la trasformazione radicale di questa società basata sullo sfruttamento e sulla punizione.

UN ELEMENTO PRELIMINARE

La Convenzione per la Salvaguardia dei Diritti dell'uomo e Delle Libertà Fondamentali (ripresa e fatta propria dal sistema giudiziario italiano, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 221 del 24 settembre 1955) all'Art. 6; comma 3 recita:

Ogni accusato ha diritto a:

- Essere informato, nel più breve tempo possibile, in una lingua a lui comprensibile e in un modo dettagliato, della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico;
- Disporre del tempo e delle facilitazioni necessarie a preparare la sua difesa;
- Difendersi personalmente o avere l'assistenza di un difensore di sua scelta e, se non ha i

mezzi per retribuire un difensore, poter essere assistito gratuitamente da un avvocato d'ufficio, quando lo esigono gli interessi della giustizia;

- Esaminare o far esaminare i testimoni a carico ed ottenere la convocazione e l'esame dei testimoni a discarico nelle stesse condizioni dei testimoni a carico;
- Farsi assistere gratuitamente da un interprete se non comprende o non parla la lingua usata all'udienza.

SI ENTRA IN CARCERE

Ogni ingresso in carcere inizia con la perquisizione personale. Come entri in matricola chiedi di avvertire i tuoi familiari (ti diranno di fare un telegramma) e dichiara l'esigenza di nominare un avvocato (se non hai già un avvocato di fiducia); se sei di nazionalità di altro paese, l'ufficio matricola deve comunicare al consolato o all'ambasciata del tuo paese la tua presenza in carcere, ma ci vuole la tua autorizzazione (tranne per quei paesi a cui la comunicazione è obbligatoria).

Ti vengono prese le impronte digitali, i dati anagrafi e ti vengono scattate le foto. Hai il diritto di dichiarare se hai problemi di convivenza con altri detenuti per tutelare la tua incolumità personale (tieni presente che questa dichiarazione, in gergo divieto di incontro con altri detenuti, può comportare il tuo trasferimento in altri carceri, ed è comunque una dichiarazione che rimane nella tua cartella; non è un fatto positivo per la permanenza in carcere). In matricola ti viene ritirato il denaro, l'orologio, tutti gli oggetti di valore (anelli, catenine, ecc.) e gli altri oggetti che necessitano di un controllo (libri, incartamenti, ecc), lacci e cinture. Successivamente, tramite richiesta scritta al direttore, la cosiddetta domandina, puoi ottenere la restituzione dell'orologio se non è di valore, dei libri, ecc. Il denaro ritirato viene registrato su un libretto di conto corrente, nel quale è indicata la somma di cui disponi, che verrà aggiornato con tutti i successivi carichi (vaglia postale oppure deposito all'ingresso del colloquio per familiari) e scarichi (per acquistare i generi di sopravvitto, fare telefonate, ecc.).

Visita medica e colloquio psicologico

Il medico ti chiede se assumi abitualmente farmaci, se hai problemi di salute, allergie o altro, dipendenze da sostanze stupefacenti e/o alcool. Puoi comunicare se hai eventuali intolleranze alimentari o necessiti di diete specifiche. Dopo la visita medica, o il giorno dopo, ti portano al colloquio con lo psicologo, servizio nuovi giunti: normalmente è un colloquio di nessuna utilità.

In cella

La guardia che ti conduce in cella ti fa firmare un foglio nel quale sono descritte le condizioni della cella; devi controllare che tutti gli oggetti siano nelle condizioni descritte, perché eventuali mancanze o danni riscontrati in seguito, durante o al termine della carcerazione, ti saranno addebitati.

Puoi fare subito un telegramma o una lettera per informare i familiari che ti trovi in quel carcere, sia che provieni dalla libertà, sia che sei stato trasferito da altro carcere, e questo vale anche per l'avvocato. Normalmente le spese postali sono a tuo carico, ma se non hai denaro sufficiente l'amministrazione deve farsi carico della spedizione di questa prima lettera o telegramma. In questo caso devi fare una domandina che accompagna il telegramma o la lettera e chiedi che vengano spediti "a spese dell'Amministrazione".

Se sei privo dell'avvocato di fiducia, puoi nominarne uno o due tramite l'ufficio matricola (devi specificare nome, cognome e la città). Hai diritto a incontrare subito l'avvocato che hai scelto (purché l'avvocato venga in carcere), salvo che l'autorità giudiziaria ponga al momento dell'arresto un divieto temporale, che non può comunque superare i 5 giorni.

Il materiale necessario per la pulizia della cella deve essere messo a disposizione gratuita-

mente dall'amministrazione penitenziaria (Art. 8 DPR 230/2000 e Art. 8 L. 354/1975), puoi inoltre acquistare a tue spese altri generi. L'art. 5 dell'O.P. prevede inoltre che gli edifici penitenziari siano dotati di locali per lo svolgimento di attività in comune.

Il patrocinio a spese dello stato

Se hai un reddito basso hai diritto all'assistenza di un avvocato di tua fiducia senza dover pagare le spese di difesa e le altre spese processuali. Il gratuito patrocinio (GP) è ammesso nel processo penale, civile, amministrativo, contabile, tributario e di volontaria giurisdizione e vale per ogni grado e per ogni fase del processo. E' ovviamente un diritto anche per i detenuti non italiani, che possono produrre un'autocertificazione del proprio reddito in attesa di una dichiarazione del consolato. Invece non può essere ammesso al patrocinio a spese dello Stato, nei giudizi penali, chi è indagato, imputato o condannato per reati di evasione fiscale e chi è difeso da più di un avvocato. Hai diritto al gratuito patrocinio se non risulti essere proprietario di immobili e il reddito delle persone presenti sul tuo stato di famiglia non supera gli 11.000,00 €. Questa cifra però cambia nel corso degli anni.

IL PERSONALE DEL CARCERE

- Il direttore e i vicedirettori.
- La polizia penitenziaria:
 - Assistente, spallina con due, o tre, frecce rosse.
 - Sovrintendente, spallina con una, o più, barre argentate.
 - Ispettore, spallina con uno, o più, pentagoni argentati.
 - Commissario o Comandante, spallina con due o tre stelle argentate.
- L'educatore professionale: Predisporre, organizza e coordina le attività interne: scuola, lavoro, iniziative culturali, ricreative e sportive, in collaborazione con gli altri operatori. Fa parte dell'équipe di osservazione e trattamento, la cui relazione è essenziale per accedere alle misure alternative.
- L'operatore del Ser.T.: È dipendente dell'ASL si occupa dei detenuti che presentano problematiche di tossicodipendenza e alcool dipendenza, assistenza sanitaria e riabilitativa, concordati con i Ser.T. di riferimento.
- L'assistente sociale: L'assistente sociale dell'amministrazione penitenziaria, già C.S.S.A, oggi U.E.P.E. si occupa del rapporto tra il detenuto ed il suo ambiente esterno (famigliare, lavorativo, abitativo, ecc.). In pratica segue il detenuto/a durante le misure alternative (semilibertà, affidamento ai servizi sociali, ecc.).
- Lo psicologo: Dipende dalla direzione ai fini dell'osservazione e trattamento. Fa parte del personale civile, ma relazione al DAP (così come l'attività di tutta l'équipe di osservazione). Inoltre sono presenti, senza essere dipendenti dell' amministrazione penitenziaria: • Assistenti volontari: Si occupano di varie attività culturali e anche del vestiario, delle pratiche matrimoniali e scolastiche, dell'incasso di assegni, pratiche pensionistiche per detenuti. • I mediatori culturali: Quando ci sono, curano i rapporti tra detenuti non italiani e direzione del carcere.

Per avere un colloquio con ciascuno di questi operatori, devi fare una domandina al al direttore. Ufficio esecuzione penale esterna (UEPE) L'indirizzo di quello di Roma è via Ostiense 131, 00154 Roma.

Per gli altri Distretti dell'Italia è sufficiente cercare su un elenco telefonico: UEPE.

TRASFERIMENTI

Per il trasferimento in un altro carcere devi fare istanza, richiesta scritta, tramite il carcere:

- Al provveditore regionale agli istituti di pena. Quando chiedi di essere trasferito in un carcere dello stesso distretto (chiedi in che distretto ti trovi).

- Al Ministero della Giustizia – Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Quando chiedi il trasferimento in un carcere fuori da quel distretto.

I motivi per chiedere un trasferimento possono essere: motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari. Da tener presente che l'Art. 42 O.P. dice che: "deve essere favorito il criterio di destinare i detenuti ad istituti prossimi alla residenza delle famiglie". Se ti hanno rinchiuso in un carcere distante dalla tua residenza puoi chiedere l'avvicinamento ai tuoi familiari richiamando questo articolo.

Nei trasferimenti, traduzioni, ovvero "attività di accompagnamento coattivo delle persone detenute da un luogo ad un altro", è previsto che ti mettano le manette oppure gli schiavettoni. Il regolamento (Art. 42 bis) dice che le manette si devono mettere soltanto se c'è pericolo di fuga del detenuto trasportato, ma in pratica le mettono sempre.

Nelle traduzioni collettive le guardie usano le cosiddette manette modulari multiple. La legge dice che: "devono essere adottate le cautele necessarie per sottrarre le persone detenute da curiosità e da ogni forma di pubblicità", ma non si rispettano quasi mai.

LA DOMANDINA

Ogni richiesta scritta va fatta su un modulo A.P. 120, detto domandina, con il quale si presentano alla direzione varie richieste:

- Fare un telegramma o una raccomandata.
- Ritirare un pacco postale.
- Ricevere tramite colloqui quei generi che necessitano di autorizzazione.
- Chiedere un sussidio, se ti trovi senza soldi.
- Chiedere libri in prestito dalla biblioteca.
- Chiedere un cambiamento di cella o di sezione.
- Effettuare colloqui con familiari o conviventi, visivi e telefonici.
- Effettuare colloqui con gli operatori penitenziari e non.
- Frequentare attività sportive, ricreative e culturali o di altro tipo.
- Chiedere le copie di atti e provvedimenti.

COLLOQUI E TELEFONATE

I colloqui sono regolati dall'art.18 O.P. e dall'art. 37 del regolamento D.P.R. 230/2000; le telefonate sono regolate dall'art.39. La prima richiesta di colloqui e corrispondenze telefoniche, se sei detenuto o detenuta in custodia cautelare, va presentata tramite istanza al giudice competente. Quando avrai superato il primo grado di giudizio dovrai ripresentare il tutto al direttore del carcere. Puoi fare sei colloqui mensili con congiunti o conviventi, della durata ciascuno di un'ora. Se i tuoi parenti risiedono in un comune diverso da quello del carcere e nella settimana precedente non hai fatto il colloquio ordinario, puoi chiedere di prolungare l'orario a 2 ore. I colloqui sono ridotti a quattro al mese per i detenuti dell'Art. 4 bis L 354/1975 primo comma. I colloqui possono essere effettuati con un numero massimo di tre persone adulte per volta. Se i familiari sono più di tre, fai la domandina al direttore. Per congiunti si intendono gli ascendenti, i discendenti, il coniuge, i fratelli e le sorelle, e anche i parenti del coniuge o convivente dello stesso grado, gli zii e le zie, i nipoti e le nipoti (Art. 307 comma IV c.p). Per conviventi si intendono coloro che risultano iscritti o iscritte nel medesimo stato di famiglia. Si può però presentare una autocertificazione per affermare lo stato di convivenza. Si può chiedere un colloquio con una terza persona (non familiare) autorizzata a fare un colloquio mensile. Per incontrare altre persone, devi specificare il motivo straordinario del colloquio, ad esempio motivi di studio, di lavoro, ecc. Inoltre puoi fare una telefonata alla settimana con congiunti o conviventi di 10 minuti, per i detenuti 4 bis, sono concesse due telefonate al mese. Fino alla sentenza di primo grado, l'autorizzazione ai colloqui viene concessa dal magistrato che sta procedendo nei tuoi confronti, successivamente

alla sentenza viene concessa dal direttore del carcere dove sei detenuto o detenuta.

PACCHI E POSTA

Puoi ricevere quattro pacchi mensili, tramite colloqui familiari, di peso non eccedente i 20 Kg mensili; i libri e i cd non rientrano nel peso e la quantità non è limitata. I pacchi possono anche essere spediti per posta, ma solo se nei 15 giorni precedenti non hai fatto alcun colloquio visivo. Puoi ricevere e spedire posta senza limitazioni. Puoi inviare lettere in busta chiusa, ma devi scrivere in modo chiaro il nome del destinatario e sul retro il tuo nome e cognome. La posta devi consegnarla aperta se ti è stata applicata la “censura” (oggi non si chiama così ma il senso è lo stesso), ossia una limitazione alla libertà di corrispondenza per ragioni di indagine e di attività investigativa, oppure per ragioni di sicurezza o di ordine del carcere (Art. 18 ter O.P.).

Attenzione: nessuna autorità né amministrativa (direttore), né giudiziaria (magistrato), può limitare la corrispondenza, né leggerla, quando questa è indirizzata a membri del Parlamento, rappresentanze diplomatiche o consolari del paese di appartenenza, organismi di tutela dei diritti umani e avvocati difensori. In questi casi devi scriverlo esplicitamente sulla busta: “Comunicazione per motivi di giustizia tra l’avv. xxx e l’imputato xxx in relazione al procedimento penale n. xxx della procura di xxx”.

LA PERMANENZA IN CARCERE

È regolata dalla legge 354/1975 e le successive modifiche, denominata Ordinamento Penitenziario (O.P.). I comportamenti non consentiti per i quali sono previste sanzioni disciplinari sono elencati all’Art.77 D.P.R. 230/2000, che costituisce il Regolamento di Esecuzione dell’ordinamento penitenziario (R.E.). Come ogni regolamento disciplinare, ogni infrazione comporta una punizione (dalle più leggere a quelle più pesanti). Sono previste: il richiamo, l’ammonizione, l’esclusione dalle attività ricreative e sportive fino a un massimo di 10 giorni, l’isolamento durante la permanenza all’aria aperta, per non più di 10 giorni e l’esclusione dalle attività in comune fino a un massimo di 15 giorni (è la sanzione più grave).

Le sanzioni del richiamo e dell’ammonizione sono deliberate dal direttore; le altre dal consiglio di disciplina composto dal direttore, da un sanitario, dall’educatore e dallo psicologo. Per ogni sanzione che ricevi puoi opporre reclamo al magistrato di sorveglianza contestando gli addebiti che ti fanno ma anche la modalità di svolgimento, l’andamento del consiglio di disciplina, se ritieni che non ti abbia permesso di esporre le tue ragioni. Il reclamo deve essere fatto entro i 10 gg. dalla notifica dell’avvenuta sanzione (spesso ciò che accade è che le sanzioni non ti vengono comunicate per tempo così che i tempi per il reclamo decorrano). Puoi chiedere di conferire (termine burocratico che vuol dire parlare con) con il direttore o con i vicedirettori, per mezzo della domandina, se vuoi segnalare ciò che non va, reclami, problemi personali, se vuoi fare richieste fuori dall’ordinario. Si può sempre chiedere di voler conferire con il magistrato di sorveglianza tramite richiesta al Mod. 13.

Generi alimentari

E’ consentita la cottura dei cibi in cella con fornello a gas autoalimentato tipo camping. I generi alimentari e di conforto che si possono acquistare sono elencati in un apposito elenco. Ma per cibi non presenti puoi chiedere al direttore per mezzo della domandina di acquistarli. Puoi spendere se hai un po’ di soldi, al massimo, 424,00 euro al mese, ovvero 106,00 euro la settimana, per comprare tutti i prodotti inseriti nell’elenco della spesa e quelli tramite domandina, per spedire telegrammi ed effettuare telefonate.

Attività scolastiche e servizio biblioteca

In ogni carcere ci dovrebbero essere corsi scolastici per la scuola dell’obbligo e per la scuola secondaria superiore. Deve esserti consentita la possibilità di studiare per il conseguimento

del diploma di scuola secondaria superiore e della laurea universitaria. Se fanno difficoltà, protesta perché ti spetta. Deve essere favorito l'accesso alla consultazione di libri nelle biblioteche del carcere. Il rapporto tra detenuto/a e università viene assicurato per mezzo dei volontari.

Attività lavorative interne

Per essere ammesso ad attività lavorativa devi fare istanza alla direzione, con il modulo prestampato che hanno gli scrivani di sezione.

Devi specificare in quale lista vuoi essere iscritto:

- Lista dei posti di lavoro generici o domestici (interni al carcere).
- Lista dei posti di lavoro per qualifica o per mestiere (muratore, manovale, imbianchino, cuoco, ecc.).

I criteri per l'assegnazione dei punteggi in base ai quali viene scelto chi è ammesso al lavoro sono: carichi familiari, ovvero figli o anziani a carico; professionalità e titoli di studio; qualifica professionale; indigenza, anzianità di disoccupazione decorrente dall'inizio della carcerazione.

Attività ricreative sportive

Normalmente l'organizzazione di tali attività è curata da una commissione composta dal direttore, da uno o più educatori, da uno o più assistenti sociali e da una rappresentanza di cinque detenuti con la possibilità di cinque sostituti per questi ultimi. I detenuti sono sorteggiati ogni quadrimestre.

Servizio sanitario

Ogni carcere dovrebbe essere dotato di servizio medico, di servizio paramedico, di servizio farmaceutico e di servizio radiologico. Ma per la maggior parte non funzionano. Puoi anche acquistare farmaci, purché prescritti dal medico. Puoi richiedere, previa istanza indirizzata alla direzione, di essere visitato da un medico di tua fiducia. L'autorizzazione è concessa dal magistrato fino alla sentenza di primo grado, poi spetta al direttore del carcere autorizzare. Se vieni colpito da un malore improvviso chiama immediatamente la guardia in servizio nella sezione perché avverta subito il medico per una visita urgente, se il medico non arriva, protesta insieme agli altri detenuti, per far arrivare il medico il più velocemente possibile!

COMMISSIONE VITTO

Con la stagione delle rivolte degli anni 70 i detenuti hanno ottenuto, come abbiamo detto, gran parte dei "diritti" di cui si parla in questa guida, tra questi "diritti" è stata ottenuta l'istituzione in ogni carcere di una rappresentanza dei detenuti, designati mensilmente per sorteggio, per controllare l'applicazione delle tabelle e la preparazione del cibo. Questa commissione, composta da tre detenuti/e, cui partecipa anche un delegato del direttore, assiste "al prelievo dei generi, ne controlla la qualità e la quantità, verifica che i generi prelevati siano interamente usati per la confezione del vitto" (Art. 9, legge 354/75 e Art. 12, D.P.R. 230/2000). Questa commissione ha anche il potere di controllare la qualità e i prezzi dei generi venduti allo spaccio/sopravvitto, che per legge, non possono superare quelli comunemente praticati nel comune ove sorge il carcere. I rappresentanti dei detenuti hanno diritto di esprimere le loro osservazioni al direttore. Per le persone con problemi di salute è previsto un vitto specifico, così come per le donne incinte o puerpere.

SPESE PROCESSUALI E PER IL MANTENIMENTO

Chi non conosce il carcere si metterà a ridere nel sapere che i detenuti pagano le spese della loro carcerazione! Già, la quota giornaliera di mantenimento è circa 2 € giornalieri (52 € mensili) ma viene modificata in continuazione. Le spese processuali sono quelle che lo stato spende per realizzare il processo contro di te. Le une e le altre spese possono essere rimesse, ossia NON pagate. Per ottenere la remissione del debito, così si chiama, è necessario aver mantenuto una buona condotta durante la detenzione negli ultimi tre anni e avere un reddito non alto e non avere beni immobili. Nel caso svolgi attività lavorativa interna o esterna, le sole spese di mantenimento ti vengono tolte d'ufficio dalla busta per i mesi di detenzione in cui hai lavorato. Quando sei uscito dal carcere le spese di mantenimento che NON hai pagato ti verranno richieste; puoi fare ricorso dimostrando un reddito basso, oppure facendotele rateizzare. Importante: l'istanza di remissione del debito va presentata al magistrato di sorveglianza prestissimo, appena ricevuto l'avviso di pagamento, in questo modo ottieni la "provvisoria sospensione della procedura per il recupero delle somme dovute".

SCARCERAZIONE

Nel momento in cui vieni scarcerato sei invitato ad effettuare la cosiddetta elezione di domicilio, ossia ad indicare il luogo nel quale vuoi che ti vengano consegnati i documenti riguardanti il processo, nel caso devi ancora subire gradi del processo. Puoi scegliere di ricevere gli atti relativi al processo presso il tuo avvocato, cosiddetta elezione di domicilio presso il difensore.

Il giudice delle esecuzioni

È quello che segue l'esecuzione della tua condanna e che stabilisce la fine della condanna stessa e quindi la scarcerazione; è anche quello che applica un indulto o un'amnistia alla tua condanna. La funzione di giudice dell'esecuzione è svolta dal giudice che ha emesso l'ultima sentenza nei tuoi confronti.

Magistrato di sorveglianza e Tribunale di sorveglianza

La legge del 26 Luglio 1975 n. 354 (T.U. sull'ordinamento penitenziario) disciplina la funzione e le competenze del Magistrato di Sorveglianza e del Tribunale di Sorveglianza. Il magistrato di sorveglianza decide con decreto motivato sulle richieste di permessi o licenze presentate dai detenuti. Il magistrato di sorveglianza è competente anche per l'applicazione e revoca delle misure di sicurezza. Il tribunale di sorveglianza decide sulla concessione dell'affidamento in prova ai servizi sociali, della detenzione domiciliare, della semilibertà e della liberazione condizionale nonché su tutto quanto attiene alla revoca o cessazione di tali misure, nonché sui reclami in materia di permessi.

Il tribunale di sorveglianza è composto dal presidente, da un altro magistrato di sorveglianza e da due professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica.

Applicazione e revoca dell'indulto 2006

Il 1 Agosto 2006 è entrata in vigore la legge che ha concesso l'indulto nella misura di anni tre e per quanto riguarda la pena pecuniaria nella misura di euro 10.000. Si applica alla sentenza di condanna per reati commessi fino al 2 maggio 2006, con esclusione di alcuni reati, ad esempio violenza sessuale, pedofilia, sequestro di persona a scopo di estorsione, associazione mafiosa o terroristica ed altri. L'indulto viene revocato a chi, nei cinque anni successivi alla concessione del beneficio, commette un reato colposo per il quale viene condannato ad una pena detentiva superiore ai due anni. L'applicazione dell'indulto spetta al giudice dell'esecuzione e può comportare l'immediata scarcerazione qualora la pena, per effetto del provvedimento di indulto, risulti integralmente scontata.

MISURE ALTERNATIVE PER I CONDANNATI DEFINITIVI

Lavoro all'esterno

(Art. 21 O.P.) Consente di uscire dall'istituto per svolgere attività lavorativa o frequentare corsi di formazione professionale.

Possono accedervi:

- I condannati definitivi per reati comuni senza alcuna limitazione relativa alla posizione giuridica e al periodo trascorso in carcere.
- I condannati per reati indicati nel comma 1 dell'Art. 4 bis O.P., dopo un terzo della pena e comunque non oltre 5 anni.
- I condannati all'ergastolo dopo l'espiazione di almeno 10 anni.

E' un provvedimento amministrativo, concesso dal direttore ed approvato dal magistrato di sorveglianza che approva anche il programma di trattamento, ossia orari di uscita, di rientro, percorsi, prescrizioni e altro.

Liberazione anticipata - 90 giorni

(Art. 54 O.P. e Art.103 R.E.) È concessa dal magistrato di sorveglianza. È una riduzione della condanna pari a 45 giorni, per ogni 6 mesi di pena espiata. Viene concessa a chi ha tenuto una regolare condotta ed ha anche partecipato all'attività di osservazione e trattamento. È riconosciuta anche per il periodo trascorso in custodia cautelare e agli arresti domiciliari. Contro l'eventuale rifiuto del magistrato di sorveglianza puoi proporre reclamo al tribunale di sorveglianza entro 10 giorni dalla notifica del rigetto.

Semilibertà

(Art. 48 O.P. e Art. 101 R.E.) E' concessa dal tribunale di sorveglianza. Consente di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale. Puoi accedervi se sei:

- Sottoposto ad una misura di sicurezza, in qualunque momento.
- Condannato all'arresto o alla reclusione non superiore a 6 mesi.
- Condannato ad una pena superiore ai 6 mesi e hai scontato metà pena, due terzi per i reati di cui all'Art. 4 bis, comma 1 O.P..
- Condannato all'ergastolo e hai scontato 26 anni di detenzione.

La persona in semilibertà esce dal carcere la mattina e vi fa rientro secondo gli orari indicati nel programma di trattamento predisposto dal direttore del carcere e approvato dal magistrato di sorveglianza.

Detenzione domiciliare

(Art. 47 ter O.P. e Art. 100 R.E.) E' concessa dal tribunale di sorveglianza. Può scontare la pena agli arresti domiciliari, che si chiama "detenzione domiciliare" quando la pena è definitiva:

- Chi ha compiuto 70 anni, non è stato dichiarato delinquente abituale, professionale o per tendenza e non è stato condannato con la recidiva, legge Ex Cirielli.
- Chi deve scontare una pena o un residuo di pena inferiore ai quattro anni:
 - se è donna in stato di gravidanza;
 - se è madre o padre di prole inferiore ai 10 anni;
 - se è persona in particolari condizioni di salute o di età superiore ai 60 anni;
 - se è inferiore ai 21 anni.
- Chi deve scontare una pena o un residuo di pena inferiore ai due anni, indipendentemente dalle condizioni sopra descritte, se non sussistono i presupposti per ottenere l'affidamento in prova e non condannato o condannata per reati di cui al 4 bis o con recidiva.

Detenzione domiciliare per madri

(Art. 47 quinques O. P.) Viene concessa dal tribunale di sorveglianza. Può essere concessa

alla detenuta madre di prole di età non superiore a 10 anni dopo l'espiazione di un terzo della pena, 15 anni se la pena è quella dell'ergastolo, e se vi è la possibilità di ripristinare la convivenza con i figli.

Affidamento in prova al servizio sociale

(Art. 47 O.P. e Artt. da 96 a 98 R. E.) L'istanza è rivolta al magistrato di sorveglianza e concessa dal tribunale di sorveglianza. Se la condanna o il suo residuo pena è inferiore ai tre anni, valutati i risultati dell'osservazione della personalità, il soggetto può essere affidato al servizio sociale per il periodo di pena ancora da scontare, nei casi in cui si può ritenere che il provvedimento contribuisca al reinserimento del reo e assicuri la prevenzione di recidiva; in tale periodo verrà seguito dall'ufficio esecuzione penale esterna. L'esito positivo del periodo trascorso in affidamento estingue la pena e ogni altro effetto penale con pronuncia del tribunale di sorveglianza.

Affidamento in prova al servizio sociale in casi particolari

(Art. 94 D.P.R. 309/90 e Art. 99 R.E.) L'istanza è rivolta al magistrato di sorveglianza e concessa dal tribunale di sorveglianza. Può esservi ammessa la persona tossicodipendente e/o alcool dipendente, con condanna o residui di pena inferiori ai 6 anni, 4 se per reati di cui all'Art. 4 bis O.P., che abbia in corso un programma di recupero o che ad esso intenda sottoporsi, d'accordo con il servizio tossicodipendenze della sua ASL.

Liberazione condizionale

(Art. 176 C.P. e art. 682 C.P.P.) Può essere riconosciuta a chi ha scontato almeno 30 mesi e comunque almeno metà della condanna inflitta qualora il rimanente della pena non superi i 5 anni; se recidivo/a almeno 4 anni di pena e non meno di tre quarti; se condannato/a all'ergastolo gli anni scontati devono essere almeno 26.

Importante: anche se sei di nazionalità non italiana, senza permesso di soggiorno e senza documento di identità in corso di validità puoi essere ammesso o ammessa, quando ricorrono gli altri presupposti, al lavoro all'esterno ed alle misure alternative alla detenzione.

ESPULSIONE

L'espulsione la può richiedere il detenuto o la detenuta se interessa tornare al proprio paese a scontare la condanna. Oppure può essere ordinata dal magistrato di sorveglianza, ma solo nei confronti del cittadino o della cittadina straniera già detenuta per una condanna definitiva, se mancano meno di due anni alla fine della pena. Vi è l'eccezione di alcune condanne ritenute gravi, in questi casi la condanna deve essere espiata obbligatoriamente nel paese dove hai subito la condanna.

L'espulsione può essere ordinata solo se puoi ricevere un'espulsione amministrativa, ossia se sei ritenuto o ritenuta "irregolare", senza permesso di soggiorno.

A volte succede, e succede troppo spesso, che l'espulsione non è ordinata dal magistrato di sorveglianza, ma da organi di polizia. In questo caso è illegale, verifica dunque sempre l'intestazione e la firma al foglio di espulsione.

L'espulsione può anche essere sollecitata dal condannato o dalla condannata, se preferisci tornare al paese di origine.

Importante: contro il provvedimento di espulsione del magistrato di sorveglianza ti puoi opporre facendo ricorso al tribunale di sorveglianza entro dieci giorni. Fino alla scadenza di questi 10 giorni o, se hai fatto opposizione, fino alla decisione del tribunale, l'espulsione non può essere eseguita; durante questo termine però rimani in carcere. Nell'opporti all'espulsione puoi sostenere che hai chiesto il rinnovo del permesso di soggiorno e non hai avuto risposta, oppure hai avuto un rigetto del rinnovo del permesso di soggiorno ed hai fatto ricorso al TAR, o ancora che la tua eventuale espulsione può compromettere la tua incolumità

personale, poiché al tuo paese hai ricevuto minacce o anche sono assenti garanzie giuridiche. Quando il provvedimento di espulsione è definitivo, sia nel caso l'abbia richiesto tu, oppure sia stato ordinato dal magistrato, non è ancora eseguibile fino a quando le autorità del tuo paese di origine non abbiano rilasciato i documenti necessari per il rimpatrio. Per tutto questo tempo resterai in carcere.

Se vuoi abbreviare questa permanenza in carcere e se ti interessa accelerare l'espulsione, devi cercare di produrre eventuali documenti di identità in tuo possesso. Può accadere infatti che dopo la decisione del magistrato passino ancora molti mesi prima che l'espulsione venga eseguita, durante i quali rimani in carcere.

Se hai scontato interamente la pena in carcere, l'espulsione non può più essere eseguita, ma il questore potrà comunque ordinare l'espulsione amministrativa, a cui ti puoi opporre facendo ricorso al TAR. Nel caso di espulsione eseguita, per dieci anni è vietato il rientro in Italia.

PERMESSI PREMIO

Se hai una condanna non superiore a 3 anni, li puoi chiedere appena condannato. Se hai una condanna superiore a 3 anni, li puoi chiedere dopo un quarto della condanna, per reati non appartenenti all'Art. 4 bis comma 1 O.P. Se il reato per il quale sei stato o stata condannata appartiene all'Art. 4 bis comma 1 O.P. devi aver fatto metà condanna. Se la condanna è all'er-gastolo, li puoi chiedere dopo aver trascorso in carcere almeno 10 anni.

Per richiederli devi fare un'istanza al magistrato di sorveglianza.

Questi sente il parere, non vincolante, del direttore del carcere e degli educatori, quindi li concede o li rifiuta; contro la sua decisione puoi fare ricorso al tribunale di sorveglianza entro 24 ore. Ciascun permesso premio può avere una durata non superiore ai 15 giorni e non più di 45 giorni per ciascun anno di carcere.

Permessi per gravi motivi familiari

(Art. 30 O.P.) Nel caso di eventi familiari di particolare gravità, il magistrato di sorveglianza può concedere agli internati e alle internate il permesso per recarsi a visitare l'infermo, con le cautele previste dal regolamento e con la previsione della scorta.

Per gli imputati e le imputate, durante il procedimento di primo grado, il permesso può essere concesso dal giudice presso cui pende il processo; dopo la sentenza di primo di grado, dal presidente della corte d'appello.

Se non rientri in istituto allo scadere del permesso senza giustificato motivo e l'assenza si protrae per oltre 3 ore e non più di 12 sei sanzionato o sanzionata in via disciplinare. Negli altri casi sei sanzionato o sanzionata per il reato di evasione ex-art. 385 c.p.

La legge Cirielli sulla recidiva (recidivo e recidiva è chi compie un reato appartenente alla stessa fattispecie, ad esempio reati contro il patrimonio, nell'arco di cinque anni), del 5 dicembre 2005 n. 251, ha prolungato il periodo per poter accedere alle misure alternative e ai permessi premio per quei detenuti e quelle detenute, ai quali e alle quali sia stata applicata la recidiva prevista dall'Art. 99, comma 4, C.P.

CONCLUSIONI

Vivere in carcere non è facile. E chi ha la sfortuna di varcare quella soglia purtroppo non tarda ad accorgersene.

Detenuti e detenute hanno qualche diritto, strappato grazie alle dure lotte portate avanti soprattutto dentro il carcere, ma hanno anche una serie sconfinata di doveri.

L'isolamento, su cui è costruita la prigione, si poggia non solo sull'esclusione dalla cosiddetta società civile ma anche su tutta una serie di regolamenti dei comportamenti che devono scandire la vita in detenzione.

Diritti che restano spesso sulla carta e doveri che martellano quotidianamente la spesso fra-

gile sopravvivenza tra quelle mura. Perché in carcere la libertà è anche quella di rimanere seduti, sdraiati o in piedi quando si vuole farlo!

Ogni carcere è diverso dall'altro e per questo motivo questa guida ha scelto di non dare nessuna indicazione su come comportarsi con le guardie carcerarie o con gli altri detenuti. Ognuno e ognuna troverà da sé, e con la solidarietà e il sapere dei compagni o delle compagne di detenzione, i modi per rendere meno gravosa la propria permanenza in galera.

Solo un consiglio.

Lo Stato tratta i delinquenti in massa come pericolo sociale ma poi li demolisce uno ad uno. Una delle funzioni del carcere è quella di riprodurre internamente l'esclusione su cui si fonda. Isola e divide, separa e spezza ogni legame con il mondo esterno.

Nelle carceri italiane un detenuto su tre fa uso di psicofarmaci per sopportare meglio la detenzione e la direzione carceraria alimenta questo fenomeno perché favorisce la gestione del disagio interno.

Gli psicofarmaci isolano i detenuti e addormentano le facoltà critiche e le capacità di reazione contribuendo così a creare soggetti docili e facili da controllare.

Cercate con ogni mezzo di non cadere in questa trappola.

LA LIBERTA' NON CADE DAL CIELO, SI STRAPPA!

Siamo una rete di compagni e compagne costituitasi all'indomani degli arresti del 15 ottobre 2011, uniti dalla volontà comune di non lasciare sole le giovani compagne arrestate durante quella giornata di rabbia e rivolta.

Ciascuna/o di noi è portatrice e portatore di una propria specificità di pensiero e di azione. Siamo accomunate/i dall'idea che la solidarietà sia un'arma per scardinare l'isolamento, l'indifferenza e la paura che i poteri infondono nelle vite di gruppi e individui.

Siamo consapevoli dell'importanza oggi di sostenere e consolidare relazioni di confronto e condivisione sulle tematiche del controllo, della repressione e della reclusione, sia che si tratti di un carcere, di un cie o di un opg. Pensiamo che porre delle solide basi per non essere impreparate/i nel momento in cui l'accanimento giudiziario dello stato si fa sentire sia di aiuto all'avanzamento delle lotte sociali e di liberazione che si portano avanti. Pensiamo che organizzarsi sia necessario.

Abbiamo intenzione di portare avanti progetti di sensibilizzazione sulle tematiche anticarcerarie, con l'obiettivo di informare e di sviluppare pensiero critico, mettendo a disposizione gli strumenti necessari a saper fronteggiare le diverse situazioni che ci si possono porre davanti.

Non vogliamo essere né specialiste/i, né delegate/i delle tematiche antirepressive e di chiunque lotta per un mondo senza classi e senza autorità: pensiamo sia opportuno creare e diffondere responsabilità comuni, affinché nessuna persona colpita dalla repressione si senta né rimanga sola.

Siamo convinte/i che le migliori risposte alla repressione restano e sono in ogni caso la solidarietà e il proseguimento delle lotte.

Abbiamo scelto il nome "Evasioni" per affermare le tensioni di liberazione che animano ciascuna/o di noi e abbiamo trovato nella forma rete la modalità dinamica ed aperta a tutte e tutti, per condividere, autogestirci e interagire: questi per noi sono gli strumenti con cui poter far fronte alla controrivoluzione dello stato e un modo efficace per tracciare cammini verso la costruzione di un mondo libero dal capitale e dall'autorità.

Viviamo tempi di indifferenza e rassegnazione, isolamento e solitudine. La repressione avanza e colpisce ogni germoglio di ribellione affinando i suoi dispositivi. Il controllo si fa sempre più invasivo. Praticare qui ed ora forme di solidarietà antirepressiva è il primo passo necessario: non basta immaginare un mondo libero, bisogna praticarlo nella lotta. Ma viviamo anche un tempo in cui nuove possibilità si profilano all'orizzonte, bisogna saperle cogliere e alimentarle.

Se evadere è un istinto naturale per ogni prigioniera e prigioniero che non vuole farsi adomesticare, lottare è una scelta consapevole per rompere le catene dell'oppressione e dello sfruttamento.

LIBERE TUTTE E TUTTI

Rete Evasioni

MICHEL FOUCAULT

PRIGIONI E RIVOLTE
NELLE PRIGIONI

[*“Gefängnisse and Gefängnisrevolten” (“Prisons et révoltes dans les prisons”; intervista con B. Morawe; trad. francese di J. Chavy), in «Dokumente: Zeitschrift für übernationale Zusammenarbeit», anno 29, n. 2, giugno 1973, p.p. 133-137].*

“Sono state prima di tutto le rivolte dei detenuti in numerosi penitenziari francesi, ad Aix, a Clairvaux, alle Baumettes, a Poissy, a Lione e a Toul, ad aver attirato l’attenzione dell’opinione pubblica su quello che avviene al di là delle sbarre e dei muri di cemento. Queste rivolte, che hanno provocato titoli cubitali nella stampa francese, dal 1971 hanno preso forme diverse: sommosse, atti di disperazione, di resistenza collettiva, movimenti di protesta con rivendicazioni concrete. Secondo lei in che cosa risiede il significato di questa rivoluzione? Si tratta effettivamente di un fenomeno nuovo?”

Bisogna ricordare prima di tutto che in tutte le rivoluzioni politiche del diciannovesimo secolo - 1830, 1848 e 1870 - era tradizione sia che vi fossero delle rivolte nelle prigioni e che i detenuti solidarizzassero con il movimento rivoluzionario che si svolgeva all’esterno, sia che i rivoluzionari andassero nelle prigioni per aprirne con la forza le porte e liberare i detenuti. Questa fu una costante nel diciannovesimo secolo. Al contrario, nel ventesimo secolo, in virtù di tutta una serie di processi sociali, per esempio la rottura tra il proletariato politicamente e sindacalmente organizzato e il “Lumpenproletariat”, i movimenti politici non sono più stati associati ai movimenti nelle prigioni. Anche se i giornali non hanno praticamente mai parlato di rivolte nelle prigioni, dando così l’impressione che per settantuno anni vi avesse regnato la calma, questo non corrisponde per nulla alla realtà. Anche questo periodo ha conosciuto rivolte nelle prigioni; ci sono stati dei movimenti di protesta all’interno del sistema penitenziario, repressi frequentemente in maniera violenta e sanguinosa, come nel 1967 alla Santé. Semplicemente, non se ne è saputo niente. Si pone quindi una questione: come è riapparso questo legame tra il movimento politico all’esterno delle prigioni e la politicizzazione di un movimento al loro interno? Parecchi fattori hanno giocato un ruolo: prima di tutto la presenza di un gran numero di detenuti algerini, durante la guerra di Algeria. Erano migliaia, e si sono battuti per far riconoscere il loro status di detenuti politici; con il metodo della resistenza passiva, del rifiuto di obbedienza, sono riusciti a mostrare che era possibile costringere la direzione delle carceri a indietreggiare. Era già qualcosa di molto importante. In seguito ci sono stati i prigionieri politici del dopo maggio ’68, principalmente maoisti. C’è stato poi un terzo fattore importante; dopo la formazione del Gruppo di informazione sulle prigioni, i detenuti hanno saputo che esisteva all’esterno un movimento che si interessava alla loro sorte, un movimento che non era solo di filantropia cristiana o laica, ma un movimento di contestazione politica della prigione. Questo succedersi di fenomeni - politicizzazione all’interno delle prigioni grazie ai maoisti, e prima agli algerini, e politicizzazione all’esterno del problema della prigione - ha cristallizzato una certa situazione. In seguito alla campagna condotta dal G.I.P., il governo, per la prima volta nella storia, ha accordato ai detenuti il diritto di leggere i quotidiani, i giornali che fino al 1971 non erano autorizzati a entrare nelle prigioni. Dunque nel luglio 1971 si permette ai detenuti di leggere i giornali. Nel settembre 1971 essi sanno della rivolta di Attica¹; si rendono conto che i problemi loro propri, della cui natura politica sono consapevoli, e sui quali sono sostenuti dall’esterno, sono problemi che esistono nel mondo intero. La scossa è stata forte e la presa di coscienza della dimensione e del significato politico del problema è stata vivissima in quel momento. Nel corso dei quindici giorni seguenti due detenuti di Clairvaux, una delle prigioni francesi più dure, hanno tentato di evadere prendendo due ostaggi: un secondino e un’infermiera. Durante il tentativo hanno ucciso gli ostaggi. In effetti oggi si sa che, se il sequestro degli ostaggi evidentemente non è stato organizzato dall’amministrazione penitenziaria, questa

1 - Nel penitenziario di Attica (Stato di New York) una protesta di detenuti, soprattutto neri, fu repressa con la morte di decine di detenuti [N.d.T.].

tuttavia l'ha facilitato; diciamo che in ogni caso è stato tollerato da un'amministrazione che sapeva che si stava tramando qualcosa, anche se non sapeva di che cosa si trattasse. Per stroncare questo movimento crescente di agitazione, che era già politico, l'amministrazione ha lasciato fare i due ragazzi. Il che alla fine ha portato al dramma. Subito dopo le autorità penitenziarie, il governo e numerosi giornali hanno iniziato una campagna per dire: «Potete vedere che cosa sono i detenuti». In questo momento preciso un cambiamento molto importante si è prodotto nelle prigioni francesi: i detenuti hanno preso coscienza del fatto che i metodi di lotta individuali o semi-individuali - un'evasione in due, in tre, o più - non erano il metodo giusto e che, se il movimento dei detenuti voleva giungere a una dimensione politica, doveva prima di tutto essere un movimento veramente collettivo che comprendesse un'intera prigione e in secondo luogo fare appello all'opinione pubblica, che, come i detenuti sapevano, cominciava a interessarsi al problema. Tutto questo ha portato a una forma di rivolta completamente differente. Nel dicembre 1971, quindi due mesi dopo Clairvaux, due mesi e mezzo dopo Attica, quattro mesi dopo l'autorizzazione ai giornali, un anno dopo la fondazione del G.I.P., è scoppiata una rivolta a Toul come non se ne erano più viste dal diciannovesimo secolo: un'intera prigione si ribella, i prigionieri salgono sui tetti, lanciano volantini, srotolano striscioni, gridano appelli con il megafono e spiano cosa vogliono.

“Quali rivendicazioni hanno espresso i prigionieri, e si può veramente dire che la loro rivolta fosse l'espressione di una coscienza politica? Pongo la questione perché lei ha parlato esplicitamente di «movimento politico»”.

Prima di tutto occorre distinguere la forma politica di un'azione da quella non politica. Direi che un'evasione in due, dopo aver preso degli ostaggi, anche se si tratta di prigionieri politici, o che hanno una coscienza politica, è una forma d'azione non politica. Si tratta invece di una forma politica quando per esempio quelli che propongono rivendicazioni come cibo migliore, riscaldamento, non essere condannati a pene assurde per delle inezie, rivendicazioni quindi che appartengono al campo dei loro interessi immediati, le propongono in maniera collettiva, appoggiandosi all'opinione pubblica, rivolgendosi non ai loro superiori, ai direttori di prigioni, ma al potere stesso, al governo, al partito al potere. A partire da questo momento la loro azione ha una forma politica. Forse lei dirà che questo non è ancora un contenuto politico. Ma non si tratta proprio di ciò che caratterizza i movimenti politici attuali, la scoperta che le cose più quotidiane - la maniera di mangiare, di nutrirsi, i rapporti tra un operaio e il suo padrone, la maniera d'amare, il modo in cui è repressa la sessualità, le costrizioni familiari, la proibizione dell'aborto - sono politiche? In ogni caso farne l'oggetto di un'azione politica: è in questo che consiste la politica attuale. Di conseguenza, il carattere politico o impolitico di un'azione non è più determinato solo dallo scopo di quest'azione ma dalla forma, dalla maniera in cui vengono politicizzati oggetti, problemi, inquietudini e sofferenze che la tradizione politica europea del diciannovesimo secolo aveva bandito come indegni dell'azione politica. Non si osava parlare di sessualità. Dal diciannovesimo secolo non si parlava del cibo dei detenuti come di un problema politico serio.

“Nelle inchieste del Gruppo d'informazione sulle prigioni, vi siete occupati concretamente delle condizioni di detenzione e del sistema di esecuzione delle pene in Francia. In quali fatti vi siete imbattuti? Quale scopo si era riproposto il Gruppo in queste inchieste?”

La maggior parte di questi fatti certamente erano già conosciuti: condizioni materiali assolutamente deprecabili; lavoro penitenziario che si configurava come lo sfruttamento più sfrontato, come una schiavitù; cure mediche inesistenti; percosse e violenze da parte dei secondini; esistenza di un tribunale arbitrario di cui solo giudice è il direttore della prigione e che infligge punizioni supplementari ai detenuti. Questi fatti dopo tutto erano noti e

avremmo potuto raccoglierci con qualche informazione racimolata a destra e a manca, con l'aiuto di qualche «traditore» appartenente all'amministrazione penitenziaria. Ma per noi l'essenziale era che queste informazioni fossero comunicate all'opinione pubblica dai prigionieri stessi. Non siamo passati quindi attraverso le autorità penitenziarie, non abbiamo fatto loro delle domande, nemmeno ai medici delle prigioni, e neppure agli operatori sociali che esercitano nelle prigioni. Abbiamo fatto passare illegalmente dei questionari all'interno delle prigioni, che ci sono stati restituiti nello stesso modo, così che nei nostri opuscoli sono i prigionieri stessi che hanno preso la parola e rivelato i fatti. Era importante che l'opinione pubblica ascoltasse la voce dei detenuti, e che i detenuti sapessero che erano loro stessi a parlare, perché i fatti non erano conosciuti che in ambienti ristretti. Ed è accaduto qualcosa di straordinario, o che almeno alcuni hanno considerato tale: il ministero della Giustizia non ha potuto smentire neppure il più piccolo di questi fatti. I prigionieri hanno quindi detto assolutamente e interamente la verità.

“I fatti pubblicati nell'opuscolo del Gruppo - locali fatiscenti, sevizie sadiche, disprezzo ripetuto delle prescrizioni mediche, punizioni illegali a cui seguiva la somministrazione di tranquillanti eccetera, sono clamorosamente in contrasto con le intenzioni del legislatore francese che diceva già nel 1945, nella riforma del diritto penitenziario: «La pena della privazione della libertà ha per scopo essenziale il miglioramento e il reinserimento del condannato». E' d'accordo con questa concezione? E perché secondo lei non è stata realizzata fino a oggi?”

Questa frase che i magistrati francesi citano oggi con tanta deferenza è stata formulata negli stessi termini più di centocinquanta anni fa. Quando si sono organizzate le prigioni, è stato per farne degli strumenti di riforma. Questo progetto è fallito. Ci si era immaginati che l'internamento, la rottura con l'ambiente, la solitudine, il lavoro obbligatorio, la sorveglianza continua, le esortazioni morali e religiose avrebbero portato i condannati a redimersi. Centocinquanta anni di scacco non danno al sistema penitenziario un titolo per domandare che gli si conceda ancora fiducia. Questa frase è stata ripetuta troppo spesso perché le si possa ancora accordare il benché minimo credito.

“E' la sua risposta?”

Sì, assolutamente.

“Mi permetta allora di precisare la mia domanda: è auspicabile la riforma del sistema penitenziario attuale per alleviare le condizioni di detenzione? Oppure è necessario rompere con tutte le idee tradizionali sul diritto penale, sull'applicazione delle pene, eccetera?”

Il sistema penitenziario, vale a dire il sistema che consiste nel segregare delle persone, sotto una sorveglianza speciale, in istituzioni chiuse, fino a che si siano emendati - almeno così si suppone - è completamente fallito. Questo sistema fa parte di un sistema più vasto e complesso che è, se lei permette, il sistema punitivo: i bambini sono puniti, gli scolari sono puniti, gli operai sono puniti, i soldati sono puniti. Insomma si è puniti per tutta la vita. E lo si è per un certo numero di cose che non sono più le stesse del diciannovesimo secolo. Si vive in un sistema punitivo. E' questo che bisogna mettere in questione. La prigione in se stessa non è che una parte del sistema penale, e il sistema penale non è che una parte del sistema punitivo. Non servirebbe a niente riformare il sistema penitenziario senza riformare il sistema penale e la legislazione penale. Ma è necessario che la legislazione abbia pressappoco questa forma, se è vero che la stabilità della società capitalistica poggia su tutta questa rete di pressione punitiva che si esercita sugli individui.

“Bisognerebbe dunque cambiare tutto il sistema?”

Si ha il sistema penale che ci si merita. C'è un'analisi un po' facile, detta marxista, che consiste nell'attribuire tutto questo alle sovrastrutture. A questo livello si possono sempre immaginare delle possibilità di modifica e di gestione. Ma di fatto io non credo che il sistema penale faccia parte delle sovrastrutture. In realtà è il sistema di potere che penetra profondamente nella vita degli individui e che investe il loro rapporto con l'apparato di produzione. In questa misura non si tratta per niente di una sovrastruttura. Perché gli individui siano una forza lavoro disponibile per l'apparato di produzione è necessario un sistema di costrizioni, di coercizione e di punizione, un sistema penale e uno penitenziario. Non ne sono che delle espressioni.

“Lo si può provare storicamente?”

C'è stata dall'inizio del diciannovesimo secolo una serie di istituzioni che hanno funzionato tutte sullo stesso modello, che obbedivano alle stesse regole, e la cui prima descrizione, quasi delirante, si trova nel celebre “Panopticon” di Bentham²: istituzioni di sorveglianza in cui gli individui erano fissati tanto a un apparato di produzione, a una macchina, a un mestiere, a un laboratorio, a un'officina, quanto a un apparato scolastico, a un apparato punitivo, correttivo o sanitario. Erano legati a quest'apparato, costretti a obbedire a un certo numero di regole di vita, che inquadravano tutta la loro esistenza - e questo sotto la sorveglianza di un certo numero di persone, di quadri (sovrintendenti, infermieri, guardiani di prigione) che disponevano di strumenti di punizione che consistevano in multe nelle officine, in correzioni fisiche o morali nelle scuole e negli asili e, nelle prigioni, in un certo numero di pene violente ed essenzialmente fisiche. Ospedali, asili, orfanotrofi, collegi, riformatori, officine, laboratori con la loro disciplina, e infine prigioni, tutto questo fa parte di una specie di grande forma sociale di potere che è stata strutturata all'inizio del diciannovesimo secolo e che senza dubbio è stata una delle condizioni di funzionamento della società industriale, o se vuole, capitalistica. Perché l'uomo trasformi il suo corpo, la sua esistenza e il suo tempo in forza lavoro e la metta a disposizione dell'apparato di produzione che il capitalismo cercava di far funzionare, è stato necessario tutto un apparato di costrizioni; e mi sembra che queste costrizioni, che s'impadroniscono dell'uomo sin dall'asilo d'infanzia e dalla scuola, e lo conducono fino all'ospizio dei vecchi, passando per la caserma, costantemente minacciandolo di prigione o di ospedale psichiatrico - «O vai in fabbrica oppure finisci in prigione o in manicomio!» -, derivino da uno stesso sistema di potere. Nella maggior parte degli altri campi queste istituzioni si sono addolcite, ma la loro funzione è rimasta la stessa. La gente oggi non è più inquadrata dalla miseria, ma dal consumo. Come nel diciannovesimo secolo, ma in altro modo, è sempre presa in un sistema di credito che la obbliga (se ci si è comprata una casa, dei mobili...) a lavorare per tutta la giornata, a fare delle ore supplementari, a rimanere sotto pressione. La televisione offre le sue immagini come oggetti di consumo e impedisce alla gente di fare quello che già tanto si temeva nel diciannovesimo secolo, cioè andare nei bistrot in cui si tenevano riunioni politiche, in cui i gruppi parziali, locali, regionali della classe operaia rischiavano di produrre un movimento politico, forse la possibilità di rovesciare tutto questo sistema.

“Lei ha detto che le altre istituzioni si sono addolcite. E le prigioni?”

Le prigioni sono anacronistiche e sono tuttavia profondamente legate al sistema. Almeno in Francia non si sono mai addolcite a differenza della Svezia o dei Paesi Bassi, ma in questi paesi le loro funzioni sono assolutamente coerenti con le funzioni garantite non solo dai

2 - Allusione all'utopia carceraria di Jeremy Bentham ampiamente commentata da Foucault in “Sorvegliare e punire” [N.d.T.].

vecchi collegi o dagli ospedali psichiatrici nella loro vecchia forma, ma da istituzioni relativamente morbide, ciò che in Francia si chiama la «psichiatria di settore», la psichiatria aperta, il controllo medico, la sorveglianza psicologica e psichiatrica cui la popolazione è esposta in maniera diffusa. Si tratta sempre della stessa funzione. La prigione è coerente con il sistema, salvo che il sistema penale non ha ancora trovato le forme insidiose e morbide che la pedagogia, la psichiatria, la disciplina generale della società hanno trovato.

“Un’ultima domanda, per concludere. Si può immaginare una società senza prigionieri?”

La risposta è facile. Ci sono state in effetti delle società senza prigionieri; e non è passato molto tempo. Come punizione la prigione è un’invenzione dell’inizio del diciannovesimo secolo. Se lei guarda i testi dei primi penalisti del diciannovesimo secolo, constaterà che cominciano sempre il loro capitolo sulle prigioni dicendo: «La prigione è una pena nuova che era ancora sconosciuta nel secolo scorso». È il presidente di uno dei primi congressi penitenziari internazionali, congresso che, se la mia memoria è buona, ebbe luogo a Bruxelles nel 1847, diceva: «Sono molto vecchio e mi ricordo ancora del tempo in cui non si puniva la gente mettendola in prigione, ma in cui l’Europa era coperta di patiboli, di gogne e di forche, e si vedevano persone mutilate che avevano perduto un orecchio, i due pollici o un occhio. Erano questi i condannati». Egli evocò questo paesaggio tanto visibile quanto variopinto della punizione e aggiunse: «Ora tutto questo è richiuso dietro i muri monotoni della prigione»³. La gente dell’epoca ha avuto perfettamente coscienza che una pena assolutamente nuova era nata. Lei vuole farmi descrivere una società utopica in cui non ci sarebbe la prigione. Il problema è quello di sapere se si può immaginare una società in cui l’applicazione delle regole sarebbe controllata dai gruppi stessi. E’ tutta la questione del potere politico, il problema della gerarchia, dell’autorità, dello Stato e degli apparati di Stato. E’ solo quando si sarà sbrogliata questa immensa questione che finalmente si potrà dire: sì, si deve punire in questa maniera, o è del tutto inutile punire, o ancora, a questa condotta irregolare la società deve dare tale risposta.

3 - Discorso d’apertura del secondo congresso penitenziario internazionale (20-23 settembre 1847, Bruxelles), pronunciato da M. Van Meenem, presidente della Corte di cassazione di Bruxelles, in “Débats du Congrès pénitentiaire de Bruxelles”, Deltombe, Bruxelles 1847, p. 20.

ALFREDO M. BONANNO

A PROPOSITO DI RIFORME
E GALERA

A proposito di riforma e galera...

L'universo carcerario è un universo totale, un insieme di luoghi fisici dove uomini e donne vengono tenuti prigionieri. Rinchiusi per la gran parte della giornata. Nessun discorso, per quanto ricco di dettagli tecnici e approfondito, può descrivere l'orrore del carcere, far capire che cos'è questa istituzione voluta dagli uomini per sottrarre alla società una parte dei suoi membri ritenuta colpevole di aver trasgredito alle regole.

Vivere da carcerato questa esperienza è qualcosa a cui, dopo un certo tempo, ci si abitua, come alle cose peggiori che possono capitare nella vita. Dopo tutto l'uomo è un animale che si adatta alle più mostruose condizioni di sopravvivenza, un animale che progetta e spera, che sogna e che si illude. Molti sono i cosiddetti operatori carcerari, come molti sono coloro che studiano i problemi del carcere. Ma chi di costoro può dire di conoscere veramente il carcere? I cosiddetti tecnici del diritto forse possono dire, in tutta coscienza, di conoscerlo? Io credo di no, e questa sensazione di distanza, che avverto fin dalla prima volta che ho vissuto l'esperienza della segregazione, più di un quarto di secolo fa, ovviamente come detenuto, col passare degli anni l'ho vista sempre riconfermata. In fondo anche la custodia non conosce il carcere, ed apparentemente sembra costituita da uomini che vivono a diretto contatto giornaliero con i detenuti. Il fatto è, secondo me, che l'essenza del carcere, il perno attorno a cui ruota questa struttura, è la chiave:

oggetto fondamentale dell'esperienza quotidiana dei detenuti. Solo chi ha sentito in vita sua il rumore che fa la chiave quando veniamo chiusi, la sera, dopo una giornata che bene o male cerca di mimare piccoli spicchi di una libertà impossibile, la passeggiata all'aria, momenti come questi di dialogo e di scambio di idee, la socialità, la palestra, la visita medica, solo chi ha sentito ogni sera il ripetersi di quel rumore, per giorni, per mesi, per anni, può dire di conoscere il carcere. L'individuo che dall'altra parte del blindato gira la chiave, non ha questa conoscenza, per quanti sforzi possa fare per immaginarsela.

Disuguaglianze sociali.

Per quanto il carcere sia un'istituzione totale, quindi segregativa e autosufficiente sotto quasi tutti gli aspetti, non è una istituzione egualitaria. Eppure, considerandolo diciamo dall'esterno può indurre a questo equivoco. Uomini e donne sono tutti parimenti chiusi a chiave, godono più o meno degli stessi miseri privilegi di locomozione all'interno della struttura, passeggiano le ore regolamentari in luoghi in genere non molto salubri, ecc. Lo stesso regolamento precisa che non ci deve essere mai una condizione interna al carcere che ponga un detenuto in situazioni di privilegio rispetto agli altri detenuti. Ma si tratta di considerazioni che potremmo definire estrinseche alla realtà. Una interpretazione basata sull'ideologia illuminista che propose, di già sul finire del diciottesimo secolo, l'ortopedia sociale come scopo di questa struttura e non la semplice distruzione dell'individuo carcerato. Non voglio tenere conto delle deviazioni individuali, sempre presenti come è esperienza comune di tutti, riguardanti i comportamenti di questa o quella guardia (meglio chiuderli tutti e gettare via la chiave), si tratta di manifestazioni aberranti e in fondo marginali, mi riferisco invece al meccanismo stesso della struttura carceraria che finisce per riflettere le disuguaglianze intrinseche alla società di cui essa è l'espressione. I quattro quinti della popolazione carceraria è in condizioni di povertà, la metà di essa è in condizioni di estrema povertà. Se c'è qualcosa da notare è che in carcere l'insieme dei detenuti è ancora più povero, in proporzione, di quanto non sia l'insieme degli indigenti nella società cosiddetta libera. In questi ultimi anni, come è stato notato con attenzione autorevole, è aumentato l'afflusso di detenuti condannati per piccoli e piccolissimi reati creando una massa considerevole di bisognosi che vivono quasi esclusivamente del vitto regolamentare e delle diecimila lire della carità pubblica. Com'è facile capire, ciò comporta una difficoltà di accesso a tutti quei mezzi che lo stesso Codice mette a disposizione per alleviare e ridurre la pena. La disgregazione sociale, la non conoscenza

delle regole, spesso l'esiguità delle singole pene (che però separatamente scontate spesso costituiscono nel loro insieme una condanna rilevante), la mancata o ridotta assistenza legale, sottolineano pesantemente questa disuguaglianza. La sofferenza di chi vive in carcere in queste condizioni è la peggiore di tutte. L'essere umano si incattivisce senza un perchè, smarrisce facilmente il valore della propria vita e non aspetta altro che il trascorrere lento dei giorni lo conduca alla porta del carcere, in quella società dove sa perfettamente che troverà un'altra segregazione se non peggiore di quella carceraria, altrettanto selettiva e punitiva.

Il Codice penale riproduce le disuguaglianze

Per quanto i tecnici del diritto possano esercitare le loro competenze sulla lettera del Codice penale, il problema sembra privo di soluzioni. Il fatto di trattare in modo uguale le persone sottoposte a procedimenti giudiziari ha due livelli di eccezioni: il primo è quello stesso previsto dalla procedura, cioè i casi in cui la medesima lettera del Codice prevede una differenziazione di trattamento collegata all'esistenza di alcuni reati. Un secondo livello riguarda invece la disuguaglianza oggettiva, diciamo di partenza, in cui si trova il singolo individuo, cioè la sua condizione sociale di origine, alla quale nessuna uguaglianza procedurale può porre rimedio. In fondo la disuguaglianza di partenza, quella espressa dalla società con le sue intrinseche divisioni, è di natura economica, ma quest'ultima prende, di volta in volta, nei singoli individui, la forma che la vita di ciascuno, insomma, il proprio destino, ha voluto darle. Molti si appellano alla fortuna, e chiamano disgrazia l'essere stati poniamo catturati dalla polizia nel corso di una rapina perchè "qualcosa è andato male", ma, in fondo, si tratta di disponibilità di mezzi, di capacità di ragionamento, di tempo a disposizione, di lucidità di intenti, insomma di capacità vere e proprie, e queste non sono altro dalla discriminazione in fondo. Il caso riveste, anche nel cosiddetto comportamento criminale, un aspetto del tutto marginale. Il bisogno, si dice, è sempre un cattivo consigliere, e i suoi stimoli, quando sono pressanti perchè più si avvicinano alle condizioni della pura e semplice sopravvivenza, sono sempre portatori di consigli addirittura pessimi. Insomma la distribuzione della ricchezza è una caratteristica rilevante di disuguaglianza. Non so se da sola può costituire sempre e in ogni caso un elemento determinante, forse non lo può, ma nella maggior parte dei casi ciò avviene, con conseguenze tragiche. Solo per restare nel limite di un solo esempio: il nostro Codice prevede tre livelli di giudizio, ma non so quanti fra coloro che hanno come propria condizione la miseria più assoluta possano significativamente percorrerli tutti, cioè sfruttando tutte le occasioni che questi tre livelli mettono a disposizione. È intuitivo che non ogni singolo detenuto può disporre dei servizi di un grande avvocato. Spesso piccole pene vengono scontate del tutto prima che si possa produrre un appello decente. I cumuli non sempre sono eseguiti a regola d'arte, ecc.

La produzione del crimine

Quale che sia la concezione in base alla quale si considera il cosiddetto crimine, quest'ultimo resta pure sempre un atto proibito che determinate regole indicano come attinente ad un fatto considerato lesivo di determinati interessi. Che queste regole colgano poi l'esistenza di elementi genericamente impliciti ad una data società, oppure il comportamento criminalizzante dei fattori di controllo sociale, questo ha un'importanza soltanto teorica. In pratica, a condurre in carcere un consistente fascia della popolazione detenuta sono i processi di criminalizzazione voluti dalla parte dominante della società che così fissa l'identità e il ruolo criminale di coloro che compiono certi atti. In questo modo il crimine viene prodotto dalla stessa società che, da un lato, con i suoi meccanismi estrinseci, fissa quella disuguaglianza che allarga a dismisura la necessità di compiere determinati atti, dall'altro, con i suoi meccanismi estrinseci, indica con la massima precisione quali atti sono da considerare come crimini. Produzione del crimine a livello sociale e sua precisazione a livello giuridico sono un tutt'u-

no. Il prospettare come universali i valori che stanno alla base della scelta, e quindi della codificazione di certi atti come criminali, è una forzatura diretta a raccogliere il consenso sociale sui processi di criminalizzazione e sulla relativa condanna dei criminali, cioè sulla loro esclusione, definitiva o temporanea, dalla società. In effetti, senza questo consenso sociale, e senza una continua sua manutenzione da parte degli organi di informazione, questo processo di esclusione, l'esistenza stessa delle carceri e dell'intero sistema della cosiddetta giustizia verrebbe a trovarsi compromessa.

L'espulsione dalla società

La condanna è una espulsione dal contesto sociale, quindi una marginalizzazione. Il condannato che entra in carcere viene a subire una forte riduzione delle risorse, delle garanzie, dei privilegi che il sistema dice di assicurare alla maggior parte dei suoi membri. Il fatto che la maggior parte di questa riduzione sia già operante, in maniera oggettiva, anche al di fuori del carcere, per la quasi totalità della popolazione detenuta, la dice lunga sulla corrispondenza di diseguaglianze che si forma tra società e carcere per ben precisi strati della popolazione. Il detenuto vive questa espulsione, cioè il suo nuovo status di carcerato, come una fortissima coazione, ma difficilmente questa coscienza della propria situazione si eleva alla dimensione collettiva. Quasi essa resta disgregata in balia degli avvenimenti quotidiani, in una lotta senza quartiere per la sopravvivenza, per il piccolo beneficio che l'amministrazione promette in relazione quasi sempre a comportamenti di assuefazione e rassegnazione. La possibilità di prevenire ad una considerazione collettiva della propria condizione, in un insieme significativo con gli altri detenuti, è una presa di coscienza difficile da raggiungere, anche perché l'intero sistema di controllo fa da ostacolo, pretendendo una socializzazione singola, di per sé più illusoria che reale, e nascondendo la sua vera natura repressiva (in uno con la caratteristica essenziale della pena).

Il cosiddetto reinserimento

Nessun pedagogista sostiene oggi il sistema dei castighi, nessun teorico dell'educazione sognerebbe oggi di tornare al sistema di picchiare i bambini per educarli, eppure lo stesso sistema continua a pretendere di educare i detenuti con il meccanismo della pena. Più correttamente invece mi sembra giusto considerare il carcere come una punizione, come un allontanamento dalla società, senza che ci sia alcuno scopo direttamente visibile di risocializzazione. Chi ha esperienza di stare dietro le sbarre, chi ha sentito con le proprie orecchie lo stridore della chiave la sera, quando i desideri si fanno più penetranti e il ricordo va a quegli affetti che sembrano definitivamente perduti, sa che si tratta di un equivoco, se non di un imbroglio.

La frantumazione

Il sistema penitenziario tende a frantumare ogni sorta di aggregazione fra detenuti. Questo processo è implicito nella struttura del carcere che tende all'isolamento e alla estremizzazione della durezza dei trattamenti individuali, ma che poi per la sopravvivenza stessa del sistema punitivo deve fare delle concessioni, altrimenti, come si dice, tenderebbe troppo la corda. Queste concessioni costituiscono la parte essenziale della storia dell'istituzione carceraria. Nello stesso tempo esse si collegano con una società in evoluzione fondata su concezioni della vita cosiddette progressiste. Molto ci sarebbe da dire sulla intrinseca valenza autoritaria di questi progressivismi, ma non è questo il luogo. Invece è importante sottolineare che la concessione, cioè il dare più spazi circoscritti di libertà ai detenuti, il prospettare un futuro flessibile della condanna, tutto questo, è diretto ad abbassare un livello di sempre possibile conflittualità, in altre parole a rendere attuabile l'intero sistema delle pene. Il complesso

meccanismo delle concessioni è basato però sulla frantumazione. Ogni individuo carcerato deve potersi considerare un caso a sé. Non per nulla si parla di “trattamento”, che è termine di origine clinica, diretto a ricondurre l’azione repressiva e quella correlata di recupero nell’ambito del progetto ortopedico. Pensare che ogni singolo individuato sia mediato dalla totalità sociale oggettiva significherebbe accettare l’influenza sul singolo dell’intera comunità dei carcerati e, per conseguenza, dell’intera società – con la sua divisione disuguale – sul carcere e sul singolo detenuto. Significherebbe, in altri termini, ammettere una latente pericolosità della popolazione carceraria, collegata così con quella ribollente condizione sociale che sembra continuamente sotto controllo ma che potrebbe minacciare rivolte per qualsiasi motivo. Il carcerato è quindi non solo da tenersi sotto chiave, ma anche tagliato fuori da ogni aggregazione, separato in modo radicale da sentirsi facente parte di un insieme in cui tutti dipendono da tutti. Da parte sua, il carcerato mette fatica a sentirsi facente parte di una qualsiasi aggregazione, passa la maggior parte del suo tempo a sopravvivere, fra le mille difficoltà della sua vita di recluso. Tutte le volte che si è realizzata, nella storia passata e recente della popolazione detenuta, un’unità significativa, si è sempre corso ai ripari. La struttura repressiva ha operato frantumazioni sia ricorrendo a miglioramenti di trattamento (ad esempio permessi più facilmente concessi), sia coi trasferimenti dei detenuti più impegnati nell’opera di aggregazione del tessuto sociale detenuto, sia con le punizioni vere e proprie, con le denunce, con i pestaggi, ecc. La caratteristica dell’istituzione carceraria è quella di restare collegata al suo ideale primigenio di reclusione: chiudere a chiave e gettare via la chiave, e di spostarsi poi sull’asse dei miglioramenti e delle concessioni in relazione all’intensità, all’incidenza e all’articolazione delle lotte in carcere.

La disuguaglianza delle pene e quella di trattamento

Un sistema penale moderno prevede una differenziazione delle pene in relazione al reato commesso. L’infrazione di una regola che interdice un determinato comportamento è valutata in base alla sua presunta gravità. A sua volta, questa gravità e in relazione all’entità degli interessi sociali messi in discussione da quel comportamento. Poiché a fissare le regole, e quindi anche le modalità di infrazione, è la stessa struttura deputata al controllo sociale, ne deriva la presenza di una scala di penalizzazioni che differenziano di fatto la situazione carceraria di ogni singolo detenuto. Pene più consistenti, quindi tali da presupporre una maggiore permanenza in carcere di chi li subisce, di regola, dopo una fase introduttiva quasi sempre poco chiara, vengono sottoposte ad una sorta di regime comune, ma sempre diretto ad impedire qualsiasi forma di aggregazione sulla base della specificità dei reati. Ciò non toglie che la stessa condizione carceraria, per le situazioni esacerbate di convivenza, fornisce una sorta di situazione privilegiata per la ulteriore produzione del crimine, per cui l’obiettivo di recupero e di reinserimento sociale, sbandierato dall’ortopedia sociale, risulta quasi interamente svuotato di contenuto reale. Nonostante questo, il trattamento diretto a capire la reale condizione del singolo detenuto, cerca di prevenire a degli accertamenti riguardo la sua disponibilità a tornare nel contesto sociale, ovviamente in determinate condizioni. Che dietro tutto questo si celi un reciproco gioco delle parti è talmente evidente da non meritare discussione.

Le due controparti

Per quanto possa essere latente, cioè mitigato da condizioni carcerarie definite in maniera approssimata come “aperte”, il conflitto tra chi custodisce e chi è custodito resta sempre forte. E non c’è modo che le cose stiano diversamente. Pretendere che ognuna delle parti regga il conflitto in maniera oggettiva è una tipica illusione positivista. Dietro l’oggettivazione della lettera, così come è impostata dal Codice, c’è la reazione del singolo e, sotto certi aspetti, anche quella della classe, su cui però ci sarebbe molto da dire, cosa che non è

possibile fare qui. Non esiste un controllo sociale asettico, come non esiste un potere realmente illuminato. Il confine tra il permissivismo e la chiusura totale dell'istituzione è sempre fluido, ed è importante capire che esso è segnato, o comunque controllato, dal livello dello scontro, per come questo livello può profilarsi all'interno dell'istituzione stessa, tra custodi e custoditi. Nel perseguire il proprio programma ortopedico l'istituzione trova l'ostacolo della resistenza dei soggetti reclusi. Questa resistenza è di regola disgregata, ma a volte può presentarsi in maniera più compatta. In questo ultimo caso l'istituzione è costretta a dare delle concessioni, le quali possono arrivare fino ad un certo punto, oltre il quale l'equilibrio della permissività si rompe e si entra in una contraddizione del tutto differente, che di regola può proporre anche momenti di estrema repressione, non escludendo la stessa eliminazione fisica. In teoria, quindi, l'ideologia ortopedica propugna una sorta di reificazione del proprio contenuto. Il pensiero migliorativo che ne deriva presuppone di guidare i procedimenti totalizzanti della custodia, di portarli oltre il limite della reciproca tolleranza passiva, verso un attivo intervento di trasformazione del soggetto detenuto. Ne viene fuori una amalgama culturale fluida e contraddittoria, un insieme di decisioni legislative, di regolamenti improbabili, di decisioni politiche di piccola e di media portata, un sopravvivere nella quotidianità dell'altalenante attesa un desiderare di ridurre il danno al minimo. Tutto questo intessuto nel pessimismo radicale dei detenuti e nell'ottimismo di facciata dei responsabili istituzionali del controllo sociale. Nella considerazione del conflitto sociale, che si rispecchia con chiarezza nelle carceri, gioca un ruolo importante la disequaglianza che regola sia le strutture di dominio, sia la stessa conflittualità di classe nel suo insieme, divisione del lavoro in primo luogo. Non tenere conto, come fa l'ideologia ortopedica che tenta di impostare il proprio discorso fittizio di recupero sul singolo individuo, condanna quest'ultima non sono all'inefficienza (il che sarebbe il minore dei mali), ma la fa diventare un elemento in grado di rinfocolare il conflitto stesso, rinviandone gli esiti, invece di oltrepassarlo in qualcosa di realmente diverso.

Il concetto di lotta intermedia

Una situazione come quella carceraria rende possibile la lotta sociale con l'obiettivo di ottenere dei miglioramenti. Obiettivo minimo ma non trascurabile. Una lotta come ad esempio il rifiuto del vitto fornito dall'amministrazione, chiamata spesso "sciopero del carrello", di per sé è poca cosa, ma diventa fatto considerevole se si riflette sulla questione che per essere possibile questa pur minima manifestazione di dissenso si richiede un'aggregazione fra detenuti, spesso anche a livelli considerevoli che potrebbero dirsi di massa. Senza stare ad analizzare in dettaglio il perché questa aggregazione viene in essere inevitabilmente, è facile capire che non siamo davanti alla semplice somma di un numero, anche considerevole, di rifiuti individuali, quanto di fronte ad una decisione collettiva. E questo, all'interno di una realtà che per proprio compito, diciamo istituzionale, ha quello di impedire qualsiasi aggregazione e di considerare i singoli carcerati come atomi in movimento all'interno di un universo chiuso, è risultato di per sé considerevole. L'aver, ad esempio, fischiato tutti insieme nel 1997 l'allora Ministro di Grazia e Giustizia in visita a Rebibbia, è stato un fatto di considerevole importanza, non tanto per la cosa in sé, ovviamente circoscritta ad un semplice dissenso che poteva essere interpretato come di natura accidentale, quanto per il segno di aggregazione che il fenomeno non mancava di portare in evidenza. La stessa cosa riguardo lo sbattere di pentole contro le sbarre delle celle, prolungato per circa un'ora, che venne posto in essere, se non ricordo male, più o meno nello stesso periodo. Lo stesso dicasi per un altro ciclo di lotte, quello della fine del 1990, da me vissuto nel carcere di Bergamo, in cui si sviluppò tutto il raggio delle possibilità: dallo sciopero del carrello allo sciopero della fame, dalla sospensione del lavoro all'interno del carcere alla fermata all'aria, ecc. Spesso, considerando le cose dal punto di vista di chi si trova fuori, queste lotte in carcere vengono valutate come poca cosa, espressione di una condizione ferita e ridotta al minimo della sopravvivenza. Nessuno si illude, esse sono di certo solo un piccolo segno di quello che sarebbe necessario fare, ma, nello

stesso tempo, sono anche il segno di una conflittualità mai doma, di qualcosa che continua a dormire sotto il comportamento spesso acquiescente della totalità dei detenuti.

L'ideale della distruzione del carcere

In prospettiva, l'ideale dei carcerati non è certo quello di migliorare il carcere. Quando gli ospiti coatti si lamentano dell'affollamento, come pure quando cercano di organizzare qualche protesta in questo senso, non lo fanno nell'ottica di chiedere la costruzione di nuove carceri. Questa conclusione sarebbe assurda. Eppure ci sono tecnici del diritto e politici che pensano sia veramente questa la speranza dei detenuti: ottenere cioè, col loro comportamento di protesta, se non di lotta vera e propria, condizioni migliori di vita. Le migliori condizioni sono soltanto una tappa intermedia, sono quell'allentarsi della repressione necessario a riprendere le forze, a misurare le proprie capacità di aggregazione per riprendere la lotta con altri obiettivi. L'obiettivo finale resta sempre quello della distruzione delle carceri, di tutte le carceri.

Il processo di ristrutturazione

La risposta dell'istituzione alle spinte aggregative capaci di alimentare il continuo ripresentarsi delle lotte in carcere è la ristrutturazione. Lo scopo di questo processo, assai complesso e spesso contraddittorio, è quello di indirizzarsi verso gli aspetti immediati che coinvolgono una maggiore tensione fra le parti in causa, spesso astrattamente considerati come elementi di un quadro generale di per sé suscettibile di perfezionamento. I tecnici della ristrutturazione carceraria considerano i problemi più urgenti, ad esempio quello del sovraffollamento, e cercano di evitare di porsi problemi insolubili, e per altro non di loro competenza, quale ad esempio il problema dell'esistenza stessa delle carceri in una società come la nostra. Il risultato è di regola un miglioramento delle condizioni di vita all'interno dell'istituzione per i soggetti che subiscono l'imprigionamento, anche se questo miglioramento (poniamo la televisione a colori in tutte le celle), non può che essere considerato in relazione a tutto il sistema nel suo complesso. Spesso un miglioramento specifico (vedi il caso di cui sopra) si paga con un maggior controllo indiretto o con l'allontanarsi di altri possibili benefici. Non si può dire, in tutta coscienza, che l'attività di ristrutturazione dello Stato sia nel settore qualcosa di concretamente chiaro e pianificato. Ad esempio, le forze che il Ministero dedica al problema del lavoro per i detenuti che si avviano alla semilibertà sono ridicolmente esigue. Nella maggior parte dei casi, il lavoro di ristrutturazione avviene sulla base di sollecitazioni indirette, fra le quali non mancano anche gli interessi politici precisi, perfino di carattere elettorale, lavoro che in ogni caso segue i livelli di pressione determinati da singoli gruppi di potere o anche dall'intera opinione pubblica, opportunamente opinata dai grandi mezzi di informazione.

Le singole leggi di riforma carceraria e la riforma del Codice Penale

Dalla Gozzini in poi, alla Simeoni e fino alla progettata riforma del Codice penale, sullo sfondo resta, come soggetto passivo dei processi legislativi di cui si discute, l'insieme dei carcerati. Non questo o quel detenuto di cui parlano le cronache repubblicane, ma l'insieme della popolazione carceraria, più di cinquantamila "signor nessuno" che vivono quotidianamente in prigione. Affrontare il problema del carcere partendo da un singolo detenuto la cui situazione risulta particolarmente interessante, è un modo errato di dire delle cose sensate. Se da un lato è giusto fare conoscere queste situazioni eclatanti, uomini e donne nei cui confronti la repressione ha colpito più duramente, o nei riguardi dei quali si sono commessi errori giudiziari macroscopici, o si è voluto dimostrare un teorema inquisitorio più che applicare

la legge, è cosa giusta, ma, nello stesso tempo, è cosa che relega in secondo piano l'esistenza di tutti gli altri detenuti, la cui situazione, spesso al limite della tortura, quotidianamente è priva di riscontro nei grandi mezzi d'informazione. Chi potrà mai dare voce ai malati in carcere? Chi farà parlare gli stranieri privi di soldi e di speranza? Chi amplificherà il grido di paura che ogni giorno i tossici gettati in galera soffocano in gola? E, accanto a loro, mille e mille detenuti con sulle spalle condanne pesantissime che sopravvivono spesso grazie agli sforzi della famiglia, in una lotta quotidiana per non morire di galera. Lasciati a loro Stessi, migliaia di persone si sentono abbandonate da una società contro cui hanno soltanto alzato la mano perché qualcosa era stato loro negato, forse un diritto fondamentale? Non lo so. Forse qualcosa di più importante? Può darsi. Nell'abbandono, sistematicamente puntualizzato da tutti gli interventi correttivi che la struttura carceraria rende inevitabili, tutti si sentono soli, privi di contatti reali con gli altri detenuti, se non le quattro chiacchiere all'aria o le due ore di socialità. La quasi totalità dei discorsi che si tengono in carcere rasentano l'incredibile. Ognuno, per non morire, Si mostra più forte di quello che è, nascondendo la propria solitudine con un atteggiamento che è capace solo di sprezzare chi invece non nasconde la paura e la generale mancanza di futuro.

L'attesa

Uscire al più presto dal carcere: ecco lo scopo unico di ogni detenuto, ecco la sua attesa, che inizia con il primo giorno di carcerazione. Non c'è pena lunga o incerta che possa cancellare questa Speranza. Ma la lettura delle disposizioni di legge, l'addentrarsi tra i cento meandri delle possibilità, anche quando è resa possibile da un minimo di informazione o di cultura, resta spesso materia di chiacchiere giornaliera. Le domandine si accavallano l'una sull'altra, le speranze pure, mentre i giorni e i mesi passano in attesa che qualcosa si muova. D'altra parte, la custodia e l'amministrazione cercano di gestire una situazione non facile. Non possono tirare la corda come vorrebbero (non dimentichiamo l'idea di chiudere e gettare via la chiave), e non vogliono andare incontro a troppi acconsentimenti. Dopo tutto il carcere è un luogo di pena, non certo un albergo. In fondo ad ogni teorico dell'ortopedia sociale si acquatta il convincimento, corroborato dall'irrisoria disponibilità di strumenti efficaci, che il suo lavoro è del tutto inutile. Ecco quindi arrivare alla conclusione che vista l'inutilità del recupero, che almeno il carcere sia luogo di sofferenza, la qual cosa (ritorno dell'ideologia correttiva, diciamo dalla finestra) mette in pace la propria coscienza e rida lustro alla funzione del carceriere che altrimenti correrebbe il rischio di svanire nella più assoluta inutilità sociale. Dal canto suo, il carcerato continua ad aspettare.

La disegualianza del trattamento come selezione e premio

L'insieme delle leggi e dei provvedimenti diretti a recuperare il detenuto prevede una disponibilità di quest'ultimo ad essere recuperato. il concetto di recupero si basa su di una scala di valori che se è valida per la società nel suo insieme, reggendone le scelte di status, non lo è in modo certo per il detenuto il quale, bene o male, quella scala di valori ha revocato in dubbio, se si vuole in modo più o meno cosciente. È grande pertanto la violenza che viene esercitata su di un soggetto in condizioni di debolezza: quella cioè diretta a fare accettare, e a richiedere comportamenti adeguati in grado di provare questa accettazione, una scala di valori che non solo la scelta di partenza (il reato vero e proprio), ma la stessa permanenza in carcere negano completamente. L'accettazione di una scala di valori però non è soltanto un moto dell'animo, è principalmente una valutazione positiva in vista dell'ottenimento di qualcosa. Crediamo all'importanza di ciò che desideriamo perché dal suo possesso pensiamo di ricavarne un beneficio. Ora, il detenuto si trova nella strana situazione di essere costretto a desiderare qualcosa (ad esempio, il lavoro) per poterne ottenere un'altra (in pratica, la libertà). Niente in una relazione del genere, costante nel rapporto tra istituzione di controllo e soggetto coatto,

può avere a che fare con la sincerità, con la verità. L'istituzione sonda e mercanteggia, cerca di ottenere il massimo profitto da una struttura formalmente ortopedica ma sostanzialmente punitiva; il soggetto in esame, schiacciato e reso sospettoso dalle condizioni di pena in cui si trova, cerca la via per meglio ridurre i danni. Il recupero in società, qualora fosse possibile, dovrebbe essere qualcosa di completamente diverso. In queste condizioni, l'unico risultato è quello di un mercanteggiamento tra selezione e premio.

La soluzione dell'automatismo

Si presenta come la sola soluzione egualitaria, in persistenti condizioni di disegualianza. I benefici previsti dovrebbero essere concessi a tutti in base ad una semplice richiesta, quindi ad una dichiarazione di volerli ottenere. Ogni altra procedura, diretta a indagare sulla effettiva condizione di recupero del detenuto, cozza con l'evidente inadeguatezza di qualsiasi ideologia ortopedica, da un lato, e con la palese ingiustizia di un sistema basato sul meccanismo della selezione e del premio. Le ritrosie istituzionali di fronte ad una soluzione automatica nell'applicazione dei benefici, mettono a nudo la reale natura di questi benefici, e quindi l'effettiva estraneità dei detenuti a tutti i tentativi di riforma che sono stati fin qui attuati, come pure a quelli in corso di attuazione. Estraneità basata sul fatto che il mondo della condizione coatta non partecipa di certo alla elaborazione delle riforme, ma queste vengono studiate ed approvate come risposta migliorativa alla pressione esercitata sull'istituzione dall'insieme dei detenuti, sia attraverso le loro lotte, sia attraverso il loro cominciare a sentirsi partecipi di un tutto unitario: partecipi cioè della condizione coatta del recluso. Ecco spiegata l'importanza, per l'istituzione, di spezzare continuamente, e fin dal suo sorgere, qualsiasi forma di aggregazione, proprio perché quest'ultima minaccia di diventare lo strumento di una pressione sia per l'attuazione delle riforme carcerarie, sia per l'applicazione delle stesse leggi esistenti.

Una mentalità flessibile

Se l'istituzione carceraria non può realizzare l'utopia illuminista di una modificazione del singolo attraverso la pena, può comunque progettare un modello di detenuto che sia più flessibile, più adatto alle mutate condizioni del carcere, il quale ultimo, in quanto struttura di controllo, riflette a sua volta le mutate condizioni della società. Mille iniziative, all'interno delle carceri, s'indirizzano verso la flessibilità. L'universo esterno, con le sue profonde modificazioni produttive, una realtà non più schematica fondata sulla centralità di una classe rispetto alle altre, viene riprodotto nei microcosmo carcerario, e qui si lavora ad ammorbidire la contrapposizione tra custodi e custoditi. Il carcerato rimane così incerto sul proprio ruolo, aumenta il livello delle aspettative, si colloca in una dimensione possibilista che una volta era impensabile. Il carceriere, a sua volta, è chiamato a compiti non precipui suoi, non più strettamente legati alla conta e alla chiusura dei blindati. Si allarga così e si diversifica la figura dell'operatore carcerario, si diffonde la presenza del volontariato, come pure si moltiplicano le attività culturali: cinema, teatro, conferenze, dibattiti, ecc. Considerando le cose da un punto di vista strettamente carcerario, ogni piccolo miglioramento è una conquista: dall'ora passata fuori dalla cella, alla televisione, alle possibilità di acquisto di prodotti vari all'interno, una volta limitata a pochi articoli adesso diversificata al massimo. Nello stesso tempo questi miglioramenti hanno un prezzo: rendono più difficile mantenere alta la coscienza di carcerato, la stessa cognizione della propria sofferenza, contribuiscono ad alleviare la pena ma ovviamente non possono cancellarla, per cui, alla lunga, gettano le basi della disgregazione e di quel sentirsi soli, in balia di una struttura nemmeno tanto bene identificabile.

Lo scopo delle lotte in carcere

È sempre quello della costituzione o del rafforzamento dell'unità dei carcerati. Non si tratta più, come è accaduto in passato, di etichettare questa unità sotto una sigla egemone, ma di farla camminare coi propri piedi, cioè di contribuire alla crescita della coscienza individuale. Non una coscienza generica, tipica di chi trovandosi in condizioni di bisogno si arrangia per sopravvivere, ma di una coscienza specifica, cioè qualificata, di una coscienza che sta individuando ed approfondendo la propria condizione sociale di emarginato ed espulso dai meccanismi societari, di racchiuso in un ghetto ben custodito caratterizzato da ragguardevoli privazioni di libertà. Questa coscienza non è il prodotto di indottrinamenti o di scelte politiche a priori, non si tratta di accettare la guida di qualcuno, tanto meno quella di qualcuno orientato politicamente. Si tratta di una crescita culturale, di un aumento delle occasioni di riflessione, di moltiplicare all'interno dell'istituzione la circolazione delle idee: naturalmente delle idee di libertà, non delle idee di acconsentimento e di rinuncia. Sulla crescita culturale dei detenuti tutti sono d'accordo. Prima di tutti la stessa istituzione, che nei secoli della sua storia ha messo in atto atroci sistemi di indottrinamento (ad esempio, le ridicole conferenze contro l'alcolismo, ecc.). Anche oggi il sistema carcerario si dà un gran daffare per mettere in piedi una circolazione della cultura. Anche le forze tradizionalmente dedite alla semplice pietà adesso fanno cultura nelle carceri, e perfino, a volte, la stessa custodia in prima persona pretende di farlo. Ma non è di questa cultura che sto parlando. Sappiamo tutti, in quanto carcerati o ex carcerati, quale può essere la risposta dei detenuti all'offerta istituzionale di cultura: sempre quella del cercare di uscire dalla cella per qualche ora, di approfittare di ogni occasione possibile per variare il monotono panorama dell'annientamento quotidiano. Ma la crescita della coscienza individuale verso un senso collettivo del sentirsi insieme, se è fatto culturale, è fatto culturale diverso. Ecco perché sono di grande importanza tutte le iniziative culturali autogestite dai detenuti, perché vengono immediatamente viste come iniziative diverse dagli altri carcerati, e quindi ogni occasione del genere produce molto di più di quello che sia pure con le migliori intenzioni può produrre l'istituzione nei confronti della quale vige un radicato e giustificabilissimo sospetto.

La risposta

Alle attività politiche in senso stretto e a tutte quelle iniziative che vengono prese per studiare e affrontare con intenti migliorativi il problema delle carceri, i detenuti possono rispondere a mio avviso in un solo modo: con una attenzione programmatica. Cioè, da un lato documentarsi e studiare quali sono queste attività, indicando quali di esse hanno vero e proprio fondamento pratico e quali costituiscono solo fumo indirizzato a coprire scopi diversi; dall'altro, aggregarsi in vista delle possibili lotte di domani. Infatti è solo questo il mezzo che i carcerati possiedono per rendere più veloci le riforme, più significativi gli eventuali provvedimenti di miglioramento, più applicate le leggi di già esistenti. Tutto ciò senza dimenticare che il problema non può essere risolto in questo modo, che nessuna riforma e nessun uomo politico potrà risolverlo, e che l'unica soluzione possibile è la completa distruzione delle carceri.

Alfredo M. Bonanno

Catania, 6 Dicembre 1999

**Relazione al Convegno dal titolo: "Riforma del Codice Penale"
tenuto nel carcere di Rebibbia.**

Pubblicato in:

**Alfredo Maria Bonanno, "carcere e lotte dei detenuti"
Edizioni Anarchismo, Catania, 2000**

RICCARDO D'ESTE

CARCERE: IL CORAGGIO
NECESSARIO PER LA SUA
ABOLIZIONE

<<Un, due, tre ... liberi tutti!>> (formula rituale di un gioco, il "nascondino")

Il proposito di abolire il carcere, nonché ogni forma di prigionia, è senza dubbio saggio, nobile, ammirevole e, soprattutto, radicalmente umano. Personalmente, posso e voglio definirmi un abolizionista e senza ombra di dubbio. Purtroppo, però, quando ci si addentra nella questione nei suoi aspetti teorici e, com'è necessario, in quelli pratici e propositivi, ci si accorge di aver messo la mano in un nido di vipere, tutte altrettanto seppure diversamente mordaci, o, se proprio va bene, di avere di fronte un gioco di scatole cinesi. Un problema rimanda ad un altro, un'ipotetica soluzione ne azzanna un'altra, tuttavia non meno ipotetica, e via andando.

Non è un caso che:

1) le ipotesi abolizioniste (del carcere) siano state a lungo estranee alla teoria, spesso scaduta in ideologia, che si è pretesa rivoluzionaria; per limitarci all'Italia, la frazione sedicente rivoluzionaria, comunista o anarchica che si definisse, ha sempre preferito aggirare la questione attraverso formule tutto sommato sloganistiche (dall'immondo "fuori i compagni dalle galere, dentro i padroni e le camicie nere", che riproponeva, anzi esaltava, la natura della segregazione carceraria, limitandosi a cambiarne il segno meramente politico, al più generoso "da San Vittore all'Ucciardone, un solo grido: evasione", mentre sappiamo che di evasioni ce ne sono state assai poche ed in congiunture particolari e che comunque non poteva essere, questa, una soluzione che aspirasse alla necessaria generalità, passando attraverso al "...tutte le carceri salteranno in aria", quando, in verità, le poche - in costruzione - che sono saltate parzialmente in aria sono state tutte condotte a termine, con enormi vantaggi per gli appaltatori e nessuno per i detenuti);

2) all'interno del movimento abolizionista, pur assai esiguo ed in specie in Italia, ci siano delle differenze di sostanza che coprono quasi l'intero arco delle opinioni: da chi ritrova disutile il carcere per le nostre società (magari parzialmente e dunque deputandolo solo come luogo di contenimento dello "zoccolo duro" della devianza, comune o politica che sia) a chi lo riprova per ragioni essenzialmente etiche, umanitarie, da chi propone e si propone soluzioni "alternative" maggiormente compatibili con le culture e le società moderne, a chi esalta, diremmo stirnerianamente, solo l'individuo (anzi, bisognerebbe scrivere l'Individuo) sottolineandone l'u/Unicità e, dunque, abolendo società e comunità - almeno nei concetti, visto che in pratica è ben altro affare;

3) le ipotesi abolizioniste, ed i movimenti che ne sono conseguiti, siano state per lo più - tranne casi eccezionali - avanzate da "esperti", "specialisti" del settore; il che, è ovvio, non le squalifica di per sé, ma ci dà in certo modo la temperatura della discussione: come quasi sempre avviene per la malattia, di essa si occupano soprattutto i malati medesimi e chi se ne interessa "professionalmente" o "scientificamente"; acutamente T. W. Adorno notava, in "Minima moralia", come i malati non sappiano parlar d'altro che delle loro malattie; possiamo aggiungere che i professionisti non sanno parlar d'altro che delle loro professioni.

Tutto ciò detto per amor di verità, bisogna comunque tentare di cacciare la mano in questo nido di vipere o, se si preferisce, dissacrare l'apparente magia delle scatole cinesi.

La prima questione che si pone è la seguente: è possibile, oppure no, abolire il carcere? Immediatamente ne segue una sorta di schieramento. Per un "radicale", se è possibile, allora significa che questa abolizione è nell'interesse della società presente, che peraltro egli vuole combattere, cambiare o distruggere, e dunque non val troppo la pena di occuparsene; lo faranno comunque altri e, in ogni caso, questa "abolizione" sarebbe soltanto spettacolare, mentre verrebbero rinnovate e rimodernate le forme di controllo sociale e perciò di prigionia in senso ampio. Per un "riformista", se è veramente impossibile, è piuttosto utile mettere

mano a delle modificazioni che, da un lato, lascino fuori dal carcere quanti più possibili e, dall'altro, "ammorbiscano" le condizioni di quanti dentro ci restano.

Il "radicale" rischia di disinteressarsene, se non attraverso vaghe e fumose dichiarazioni di principio, affacciandosi, nel frattempo, in altre faccende e lasciando mano libera ai professionisti del "problema", aspettando un momento catarattico x o y o z, in cui tutto si risolverà e che, onestamente, pare del tutto improbabile, almeno sotto questa formulazione. Il "riformista", quale che sia la sua indole e natura, rischia di contribuire alla perpetuazione ad aeternum di carceri, leggi ecc., attraverso il loro addolcimento, la loro modernizzazione, e soprattutto di accettare quella che per molti versi sembra essere una tendenza sociale: da un lato, le "misure alternative", per chi ha commesso reati lievi o è stato condannato a pene spropositate (com'è stato in Italia nel periodo della cosiddetta emergenza, che peraltro si rinnova costantemente, con sempre nuovi soggetti/oggetti) ed ha già scontato una parte sufficiente (?) della pena o per chi si è ravveduto e corretto o, infine, per quelli che non sono ritenuti socialmente pericolosi (l'omicida della moglie/marito ha incommensurabilmente più possibilità di ottenere dei "benefici" che non il rapinatore/trice; va da sé non è che uno si sposi tutti i giorni e pochi giorni dopo si liquidi il coniuge, mentre il rapinatore può averci preso gusto, aver constatato che in cinque minuti poteva passare da una condizione di miseria ad una di relativa abbondanza e, dunque, essersi preso il vizietto); dall'altro lato, il "bagno penale" per chi, per una qualche ragione, viene considerato irrecuperabile, a cui, sostanzialmente, viene applicata una pena di morte differita; non paia strano questo concetto di bagno penale, di Cayenna moderna, perché questo già avviene, nelle carceri speciali di tutti i paesi (non soltanto nell'Italia convulsa e percorsa da molti fremiti sociali, ma altrettanto nell'ordinata e tranquilla Svezia) e soprattutto perché questo, e da anni, è stato paventato da lucidi "democratici sinceri" (a ciascuno il suo), proprio per essere rotelle dell'ingranaggio, si sono resi conto di dove la macchina tende ad andare; non deliri estremistici, quindi, né paranoie di detenuti in vena di protagonismo, ma franche osservazioni di "operatori" non del tutto ottenebrati dal mestiere.

Come sempre, tra due errori non se ne può scegliere uno e privilegiarlo, benché, per quanto a me attiene, veda con occhio assai più sospettoso, data la mia indole selvatica, l'attività del preteso riformatore che non la passività del sedicente radicale.

Ma senza troppe ciance, è realistico o irrealistico ipotizzare l'abolizione delle carceri? Per il momento, lasciamo la domanda in sospeso, affermando però che è un gran bene che si cominci ad interrogarsi su questa possibilità (e, d'altronde, il comunismo è possibile, fuori e contro gli squallidi esempi del cosiddetto socialismo reale? E l'anarchia, al di là delle chiacchiere, ed a dispetto di esse, di coloro che si chiamano anarchici? E l'acrazia, di cui i più non conoscono neppure il significato terminologico?). Non solo. E' essenziale che si formi una cultura - nemica di tutte le culture stereotipe - che ponga come uno dei suoi centri, dei suoi "soli", il progetto dell'abolizione di ogni carcere.

Di corsa, quasi trafelato, arriva il secondo problema: è possibile l'abolizione del carcere senza il parallelo e contemporaneo disuso delle leggi, dei codici, delle sanzioni? E' evidente che è il carcere a spiegare i codici e non viceversa. Salta agli occhi che un corpus giuridico che non avesse alcuna applicazione pratica, sarebbe un mero esercizio ideologico o letterario. L'articolo di legge vale perché presuppone una pena, e la pena vale perché vi sono delle concrete forme di sua attuazione. Al ladro si può mozzare la mano o lo si può incarcerare per un certo tempo, ma, in qualsiasi società, non si può affermare che il ladrocinio è reato ed è immorale e non prescrivere alcuna sanzione per chi, alla faccia dei consigli morali, lo compia allegramente e, per giunta e disgrazia, si faccia acchiappare. Il carcere è sicuramente un fenomeno storicamente determinato e, dunque, in quanto tale, soggiace alle leggi della storia: può anche scomparire, ma non può eclissarsi la sanzione - non il suo mero concetto, bensì la sua concreta pratica - e, pertanto, senza dubbio siamo obbligati ad affrontare la grande questione: che senso ha qualsiasi legge, che autorizzi o vieti checchessia?

Un pensiero abolizionista coerente non può limitarsi a preconizzare l'abolizione di ogni

carcere "formale" (diremmo murario) ma deve proporsi anche la soppressione di quelle forme di carcere immateriale, diffuso, che comunque rimandano alla prigionia ed al controllo sociale; affinché ciò sia realistico, vanno dismessi il concetto di sanzione penale e soprattutto la sua materializzazione pratica. L'abolizione di ogni codice penale sembra, quindi, essere nel contempo la premessa e la conclusione di un'ipotesi abolizionista del carcere. Ma tutto ciò è realmente proponibile, vale a dire ci si può "seriamente" lavorare sopra? Voglio dire: al di là dei vagheggiamenti collettivi o soggettivi, il cui massimo esempio resta tuttora l'appello di Sade, "Francesi, ancora uno sforzo...", contenuto in "La philosophie dans le boudoir", che rimane un testo effettivamente scandaloso non per i multipli e molteplici accoppiamenti sessuali ed orgiastici, quanto piuttosto per questa invettiva e per la filosofia che vi è sottesa. In altre parole, oltre le utopie, di cui "abbiamo bisogno" ma che del pari risultano "ripugnanti" perché smascherano il totalitarista che è in noi, per la ragione semplice e sufficiente in sé che, quale che sia il sistema di governo che regge l'utopia in questione, esso è sempre presieduto da un dittatore assoluto: l'«autore», come scrive pregnantemente T. M. Disch, nella società storicamente determinata - l'attuale, compresi i suoi potenziali sviluppi - ha senso l'ipotesi di abolire non solo le carceri, ma ogni forma di prigionia, non solo tutte le prigionie ma le sanzioni penali che le determinano, non solo le sanzioni penali ma le leggi da cui necessariamente discendono?

La risposta non è affatto scontata. Infatti si può tranquillamente asserire che no, non è molto probabile e forse nemmeno possibile. Ma, con altrettanta tranquillità, si può sostenere che sarebbe necessario. E, ciò che è necessario, quando assume la coscienza della sua necessità, diventa possibile, addirittura probabile.

Ma una simile questione ci porta ancora più lontano. E, come sempre, si creano gli schieramenti. Da quello gradualista ("iniziamo ad eliminare gli effetti più nefasti di questo sistema") a quello estremista ("non si possono modificare degli aspetti di questa società senza rovesciarla completamente"), da quello "neoilluminista" ("è necessario che la società nel suo complesso si renda conto del disastro mentale, sociale ed ecologico a cui va incontro, e si fornisca degli antidoti") a quello "ipersoggettivista", che sussume neoleninismi, neobakuninismi e neostirnerismi secondo queste varianti: <<va imposta la ragione della Storia, da parte di alcuni organizzati in nome di tutti>>, <<è solo la collettività che può decidere, ma essa va indirizzata da chi si è reso conto delle esigenze generali>>, <<è solo l'individuo che deve prendere coscienza della sua singolarità e, con ciò stesso, non sottomettersi più ad alcun ordinamento costituito, comunque alienante>>.

A mio personale avviso, c'è del vero e del falso, sia pure in mescolanze diverse, in tutte queste proposizioni. Ma nessuna mi soddisfa. Così, se è evidente che solo una trasformazione radicale della società può consentire una trasformazione radicale del Diritto, non è altrettanto evidente quale sia la società realmente umana a cui aspirare né quale Diritto essa debba concepire ed assumere e neppure che una società, storicamente intesa, sia necessaria e, quindi, che sia necessario un Diritto.

D'altronde è assai arduo, anche teoreticamente, ipotizzare una società che sia del pari una a-società, una comunità, quale che sia, che non si dia delle leggi o delle regole per la convivenza dei molti e che, dunque, non presupponga, almeno concettualmente, dei trasgressori, ed è assolutamente ridicolo costruire un castello ideologico fondato su idee del tutto improbabili come quello della "bontà intrinseca dell'uomo" (quando sappiamo che ogni uomo è il precipitato di determinate composizioni sociali) o della "forza della Natura e della sua capacità di autoregolamentarsi", quando, se vogliamo essere onesti, manco sappiamo più cosa voglia dire natura, al di là delle elegie nostalgiche, però assai moderne ed amministrative, tinte di verdognolo.

Credo che questa società vada scossa dalle sue fondamenta - economiche, sociali, ambientali, mentali, strutturali - e che questa trasformazione radicale la si possa metaforizzare come non il rovesciamento di un guanto (comunque protezione da qualcosa, seppure con il segno rovesciato). Credo, peraltro, che un'associazione societaria, come si è storicamente determina-

ta, non sia inevitabile, mentre è impossibile prescindere, anche in via ipotetica, da comunità umane, di soggetti, in qualche modo in rapporto tra di loro o "federate". Credo, infine, che queste comunità possano fare a meno di leggi nella misura in cui esprimono una effettiva dialettica tra le diversità. Ma tutto questo è di là da venire e la vecchia talpa sembra stanca di scavare. Eppure il carcere materialmente esiste. Ed è un problema non dappoco per chi vi è rinchiuso, per chi si guadagna il salario della vergogna amministrandolo, per chi lo teme ed anche soltanto per ogni persona sensata, umana e di buon gusto.

Perciò si ha da intervenire concretamente, ciascuno secondo le sue conoscenze e possibilità. In quanto a me, so per esperienza diretta e certa che un carcere dove si torturi è peggio di un carcere speciale, che questo è peggiore di un carcere normale, che tra le carceri normali ci sono vari gradi di sopportabilità, che gli arresti domiciliari o la semilibertà ecc. sono meno peggio del migliore carcere normale, e via dicendo. La considerazione, peraltro assai fondata, che siamo tutti sottoposti al controllo sociale ed espropriati di gran parte di noi stessi o che viviamo in una sorta di megaprigione sociale, con comportamenti e percorsi autorizzati o vietati, non toglie nulla alla materialità dei fatti. Né si può attendere la fatale rivoluzione o la presa di coscienza singola, ma generale, degli individui, né sperare che le istituzioni si spoglino, per merito di consiglieri acuti ed umanitari, delle loro funzioni, prima tra tutte quella della regolamentazione sociale e della sanzione.

Vanno invece individuate delle forme per battere a tutto campo. In una battaglia di tale respiro storico e concettuale, un movimento che si pretenda abolizionista deve saper coniugare le schermaglie giornalieri con l'obiettivo di fondo (vincere la guerra). Se mi batto per la concreta abolizione delle carceri speciali, devo esercitare la massima attenzione affinché questo non si trasformi in una esaltazione delle carceri normali, più "morbide". Se lotto per un'estensione il più possibile progressiva ed egualitaria dei "benefici" (dagli arresti domiciliari alla semilibertà ecc.), non devo mai perdere di vista il mio obiettivo, che è l'abolizione della prigionia e del controllo sociali e della sanzione penale che vi sta a monte. Insomma, dobbiamo reimpadronirci nel sociale e nel culturale di quell'arte della guerra che ha avuto in Sun-Tse e in von Clausewitz i massimi espositori. Sia il "riformismo" che l'"estremismo" non vanno da nessuna parte. L'uno perché diventa ancilla regni o, più volgarmente, ruota di scorta dell'esistente; l'altro perché gode nel condannarsi all'impotenza, dentro uno spirito sacrificale (di sé e di terzi) di cui non è difficile rintracciare la matrice socratico-cristiana. (Socrate rifiutò di fuggire dal carcere per non violare delle leggi che peraltro riteneva ingiuste, in quanto assumeva la necessità delle leggi in quanto tali; l'imbonitore di Nazareth pretese che fosse dato a Cesare quel che, apparentemente, era di Cesare e a Dio quel che era, suppostamente, di Dio, scegliendo la testimonianza sulla croce alla ribellione aperta; questi sono due fondamenti della nostra cultura, che vanno radicalmente rimessi in discussione in tutte le loro sfumature, anche quando appaiono lontane dall'origine, ma, in realtà, non hanno rotto l'obbrobrioso cordone ombelicale con loro).

Terra terra, là dove siamo e non abbiamo mai smesso di essere, è importante praticare una cultura abolizionista, esprimere ovunque l'importanza della libertà, battersi contro ogni forma di sopraffazione, di negazione, di morte annunciata e differita, nell'universale quanto nel particolare, e viceversa. Io diffido di chi vuole abolire le galere ma, intanto, non fa niente affinché chi ci sta dentro non ne sia strangolato od asfissiato: lì vedo avvoltoi alla ricerca di cadaveri da esibire come ridicoli simboli e poveri stendardi.

Il movimento abolizionista (ABOLIRE IL CARCERE) ha da essere capace di pratica quanto di teoria, e all'inverso, dialetticamente.

Mai mi si sentirà dire che, in Italia, la legge di riforma detta Gozzini sia giusta e bella, anzi sempre da me si sentiranno delle critiche radicali. Nello stesso tempo faccio quel poco che posso affinché tutti i detenuti ne usufruiscano il più possibile e, se vi sono spazi effettivi, essa venga "migliorata", il che vuol dire s/peggiolata.

Mai nessuno mi vedrà in campo a favore delle "riforme", ma sempre mi si vedrà in azione affinché le "riforme" già promulgate vengano estese al massimo.

Abolire il carcere è un processo, nel quale l'astuzia, l'intelligenza, il realismo e l'utopismo vanno saviamente combinati, affinché siano un vero cocktail esplosivo.

Per concludere non posso che citare Jonathan Swift (I viaggi di Gulliver) verso il quale ho un perenne debito di intelligenza e di piacere.

<< Sempre era in me il presentimento che un giorno o l'altro avrei recuperato la mia libertà, sebbene mi fosse impossibile immaginare in che modo né far progetti con la minima speranza di successo>>.

Riccardo d'Este

Torino, luglio 1990

**Questo scritto è stato già pubblicato in:
Abolire il carcere, ovvero come sprigionarsi**

Nautilus

Torino

1990

e

DeriveApprodi n. 0

Luglio 1992

POSTFAZIONI

1.1

La prigione oggi

L'Ignoto

*Voi spiriti anelanti, ascoltate la storia dell'ignoto
che giace qui senza una pietra che contrassegni il luogo.*

*Da ragazzo sfrenato e temerario,
vagando col fucile attraverso la foresta
vicino alla villa di Aaron Hatfield,
sparai a un falco appollaiato sulla cima
di un albero morto.*

*Cadde con un grido gutturale
Ai miei piedi, con un'ala rotta.
Allora lo misi in una gabbia
dove visse molti giorni gracchiando adirato contro di me
quando gli offrivo il cibo.*

*Ogni giorno io cerco nei regni dell'Ade
l'anima di quel falco,
chè gli possa offrire l'amicizia
di chi la vita ha ferito e chiuso in gabbia.*

**Antologia di Spoon River
Edgar Lee Masters**

Le problematiche legate al carcere sono molto cambiate dal 1829, anno in cui Victor Hugo scrisse “L'ultimo giorno di un condannato a morte”. Cambiate tuttavia restate immutate nella loro radice. Come troppo spesso la realtà ci ricorda, affinché nulla cambi è necessario che tutto cambi. Sicuramente il carcere non è più un luogo insalubre in quanto sporco, senza l'adeguata assistenza medica, e dove il cibo non è sufficiente al sostentamento. È altresì vero che per rendere il carcere un luogo salubre la figura medica ha assunto sempre maggiore importanza all'interno delle sue dinamiche di gestione. E ciò non per forza è stato un bene per il detenuto.

L'utilizzo e l'abuso degli psicofarmaci e della psichiatria, ad esempio, rappresentano un campanello d'allarme che ci può far riflettere su come un miglioramento esteriore non corrisponda ad un miglioramento reale della condizione del condannato. Dal morire senza cure mediche si è giunti al suicidio o all'inserimento in strutture psichiatriche a causa della possibilità di accedere alle cure mediche, sviluppate tuttavia in maniera invasiva e totalitaria nei confronti della popolazione carceraria.

Un interessante confronto è stato fatto riguardo alle statistiche dei suicidi in carcere, nel decennio 1960-1969 e nel decennio 2000-2009 ¹

Nel decennio 1960-1969 la popolazione carceraria media era composta da 32.735 individui, a fronte, nel decennio 2000-2009 di una popolazione media di 53.988 individui (+65%). Possiamo però vedere come nel primo decennio preso in considerazione siano avvenuti “solo” 100 suicidi, per un tasso medio di 3,01 suicidi ogni 10.000 detenuti. Nel secondo decennio ci sono stati, invece, 558 suicidi (+458%), per una media di 10,32 suicidi. Fa strano pensare che 40 anni fa ci fossero meno suicidi nelle carceri, e che la quantità di suicidi sia aumentata di sette volte rispetto a quanto è aumentato il numero dei detenuti.

1 - http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/eventi/confronto_1960_2000.pdf

Questi numeri sono però ancor più raggelanti, se prendiamo in considerazione il numero dei tentati suicidi: 302 contro 7.717 (+2455%, ovvero 38 volte l'aumento della popolazione totale), per una media, nel primo decennio, di 9,24 tentati suicidi ogni 10.000 detenuti, contro i 142, 94 tentativi del secondo decennio.

Se utilizziamo il numero di suicidi come parametro per definire la qualità della vita di un carcerato (peggiore è la vita maggiore sarà il numero di suicidi) possiamo chiaramente vedere come il carcere, oggi, sia un luogo dove non vi è stato un miglioramento delle condizioni di vita ma, anzi, un peggioramento, e ben evidente.

Occorre quindi chiedersi in che quantità e in che modo le riforme (l'introduzione della televisione che rapporto ha avuto con le reti sociali esistenti tra detenuti? Il maggiore isolamento sociale può essere una delle cause dell'aumento dei suicidi?) e le nuove figure professionali che si sono andate a delineare (educatori, medici, psichiatri) con un maggiore peso specifico all'interno delle strutture carcerarie hanno portato un miglioramento o un peggioramento della situazione carceraria.

Per fare ciò è tuttavia necessario indagare la funzione che questi ruoli ricoprono all'interno del carcere, e quindi approfondire ulteriormente le dinamiche interne.

Non bisogna tuttavia cadere nella trappola generata dall'enfaticizzazione numerica delle sofferenze che la prigione crea. In una società ideale nella quale nessuno morisse in carcere e nella quale nessuno tentasse di suicidarsi, nella quale nessuno secondino volesse sfogare la propria frustrazione su altri uomini, la prigione non potrebbe in ogni caso essere desiderabile.

Si può prescindere dalla violenza fisica, ma non si può prescindere dal tipo di rapporti sociali che la prigione determina con i detenuti. Un secondino non potrà mai rinunciare al rapporto di potere gerarchico che si crea tra lui e il prigioniero, in quanto è questa l'essenza stessa della prigione. Una prigione buona, orizzontale, non gerarchica non può esistere, e quindi una prigione che, anche se non violenta, è desiderabile, non esiste.

Ma come è possibile desiderare che qualcosa che è sempre esistito non esista più? Se è sempre esistita nella società umana la prigione, forse è perché l'uomo non può fare a meno di essa per vivere in società.

Ebbene, la realtà è che la prigione non è sempre esistita. Nel passare del tempo è cambiato il modo in cui sono state stilate le leggi e i modi in cui si sono materializzati i rapporti di potere e gerarchia esistenti tra gli uomini.

La prigione non è sempre esistita, ma è nata, a seguito di precisi processi storici.

Nascita della prigione

I denti sono le guardie armate della bocca. Quale spazio angusto, essa è il prototipo della prigione. Ciò che vi penetra è perduto, e spesso vi penetrano creature ancora vive. Un gran numero di animali uccidono la preda solo dopo averla presa nelle fauci, alcuni addirittura la inghiottono viva. Le fauci o la bocca si aprono prontamente, se già non erano aperte durante l'agguato, e, una volta rinserratesi, restano definitivamente chiuse: ciò ricorda le temute caratteristiche peculiari della prigione. Si deve seriamente ammettere che l'esempio delle fauci abbia esercitato un'oscura influenza sul concetto di prigione. Certo, per i primi uomini non c'erano soltanto le balene, nelle cui fauci potevano trovare spazio sufficiente; in quell'orrido luogo non potrebbe crescere nulla, anche se vi avesse il tempo di abitarvi: la sua aridità impedirebbe ogni coltivazione. Pressoché sterminati i draghi e le fauci mostruose, se ne trovò un equivalente simbolico: le prigioni. Dapprima, quando erano ancora camere di tortura, esse assomigliavano fin nei particolari alle fauci nemiche. E così ancor oggi è raffigurato l'inferno. Le vere e proprie prigioni, invece, si sono trasformate in senso puritano: la levigatezza dei denti ha conquistato il mondo, le pareti delle celle sono una sola superficie liscia e il finestrino per la luce è molto esiguo. Per i prigionieri la libertà è tutto lo spazio che si trova di là dalla barriera delle due fila di denti rinserrate l'una sull'altra, al posto delle quali vi sono ora le pareti nude della cella.

Massa e Potere
Elias Canetti

Il potere ha oggi molti modi per agire sugli individui. Esso può apparire etereo e onnipresente, impregnante i rapporti sociali che costruiamo quotidianamente (rapporti di autorità, gerarchia, prevaricazione), ma può assumere anche connotazioni più materiali, più tangibili. Hobbes, nel suo saggio del 1651 riguardo allo Stato, paragonava questa struttura sociale (una delle tante possibili e/o ipotizzabili, occorre sempre ricordarlo) al Leviatano, il mostro biblico che sorge dal mare, rappresentante talvolta il caos talvolta il potere divino.

Come ogni mostro esso è composto da parti ben definite, ognuna delle quali ha una sua specifica funzione. Nella determinazione della funzione di ogni singola parte di questo mostruoso corpo Elias Canetti ci propone una analisi delle cause che hanno portato alla nascita della prigione. Se le zampe e gli artigli sono quelli che colpiscono il nemico, come può esserlo l'esercito che va in guerra o la polizia che mantiene l'ordine, è la bocca, questo orrido antro, che rappresenta la reale potenza materiale del potere. Se una zampata è un'azione istantanea, finita nel tempo, il morso è un'azione che perdura nel tempo, che può rappresentare al meglio come la materialità del potere non si limiti al danno fisico, ma si esplica ancora più chiaramente nella possibilità di mantenere per un lungo periodo di tempo un controllo ferreo sull'individuo.

Se le punizioni corporali o l'esilio, punizioni istantanee, violente, sono diventate insufficienti è stato perché era necessario che le punizioni rappresentassero in maniera più imponente la natura del potere. La carcerazione, ovvero la punizione prolungata nel tempo, caratterizzata dal perdurare del morso statale nei confronti del singolo insubordinante, sono state la soluzione adottata.

Nel breve racconto di Hugo il condannato si trova a confrontare la differenza di potere che è intrinseca alla figura del sovrano rispetto alla sua. Egli è nulla rispetto al re, ed è quindi impossibile per lui ribellarsi alle sue scelte. Può solo provare ad ottenere la grazia del perdono, e ricercare quindi nella misericordia dell'uomo l'assoluzione dai suoi peccati. Nel corso del tempo però questa idea di giustizia, come si evince anche dalla nota al testo scritta da Foucault, scomparirà, lasciando invece il posto ad un tipo di giustizia e punizione ben diverso. Hugo si trova a cavallo di questo cambiamento epocale di paradigma. Negli anni successivi il potere del sovrano subirà un inarrestabile parabola discendente, a favore del potere della

legge. Ad un potere soggettivo si sostituisce un potere oggettivo, immutabile. La punizione del sovrano è la punizione istantanea, la zampata che il gatto può decidere di infliggere o no al topolino in suo più assoluto potere, con cui sta giocando. La punizione della legge non è soggetta ad opinione, è la conseguenza determinata dalle scelte del soggetto che ha infranto le regole. Non vi è la possibilità del perdono, il leone non può lasciare la presa finché la preda non avrà smesso di dibattersi tra le sue fauci.

L'abolizione della catena, come leggiamo sempre in Hugo, rappresenta il passaggio epocale di significato attribuito alla punizione. Dal periodo in cui è necessario manifestare la superiorità del potere attraverso la forza, sottolineando la funzione simbolica e pubblica di tale rito, indirizzata in senso ampio, si passa al momento in cui è necessario essere pratici ed assicurarsi che il singolo individuo soffochi nella stretta ferrea delle mascelle del potere, ovvero il momento in cui la funzione della punizione diviene da moralizzatrice e dissuasiva ad ortopedica.

L'individuo non è più un capro espiatorio, un modo per intimorire un popolo che potrebbe dividerne le pratiche illegali e che potrebbe minare l'autorità del sovrano, ma diviene egli e solo egli il nemico. L'individuo dovrà essere condizionato e trasformato affinché lui stesso non sia più una minaccia, e non è più necessario che subisca una punizione tale che il popolo, tramite ciò che è accaduto a lui, divenga accondiscendente.

Per la legge non è necessario dare prova di forza istantanea, scatenarsi in un tempo ristretto con inaudita potenza. Essa al contrario deve diluirsi, agire in maniera prolungata sugli individui, in maniera meno vistosa ma più efficace. Una pena equilibrata e giusta pone la sua esecuzione al di sopra del bene e del male. Basti pensare a coloro che oggi avversano la pena di morte in quanto lo stato prende il posto dell'assassino, si comporta allo stesso modo, decide chi deve vivere e chi no. Eppure queste sono prerogative intrinseche dello stato, sono presenti nel suo DNA, e senza di queste prerogative non potrebbe avere la forza che ha. Quanti si chiedono perché lo stato decide quanto un uomo deve stare rinchiuso in una cella? Perché l'assenza esplicita della violenza nel processo punitivo, la sua mimetizzazione sotto l'apparente oggettività ed equità del giudizio lo fa apparire superiore ad ogni possibile critica. Le grandi vallate le hanno scavate le singole gocce d'acqua dei fiumi che vi scorrono dentro, non orde di schiavi con grossi martelli che si scagliavano contro pareti rocciose a picco.

Il potere delle leggi deve essere diffuso ed accettato nel più intimo recesso degli individui, affinché possano essere realmente rispettate. Questo concetto è ciò che fonda tutte le altre forme di istituzione totale, quale la scuola, il manicomio, l'ospedale, ma è necessario posporre questo discorso in altri spazi e luoghi, in quanto è terribilmente complesso da affrontare. In questa antologia abbiamo voluto limitarci al discorso carcerario, anche se le sue diramazioni interessano gran parte della nostra società. Per questo esso è così centrale.

Appare tuttavia sicuramente sconvolgente pensare che l'invenzione della prigione, intesa non come luogo fisico, ma come forma di pena, non abbia più di 200 anni, anche se il pensiero comune (corrente? Dominante?) ci inducono a pensare che sia sempre esistita. È sempre esistita in quanto luogo dove trattenere individui in attesa della punizione, non come luogo adibito alla punizione stessa per sua stessa natura.

La prigione ha infatti dei ben precisi principi fondativi, che sono alla base della sua architettura, regolamentazione, funzione. Questi principi nascono dai principi illuministi rielaborati da Beccaria, Rousseau, Bentham. La prigione dell'età classica, invece, altro non era che un luogo dal quale gli uomini non potessero fuggire, in attesa della giusta punizione.

Funzione della prigione

Ha sentito parlare del nostro precedente comandante? No? Non esagero se affermo che la sistemazione di tutta la colonia penale è opera sua. Noi, suoi amici, sapevamo già al momento della sua morte che la sistemazione della colonia è così perfetta che il suo successore, se pure avesse mille progetti in testa, non avrebbe potuto mutare le vecchie disposizioni, almeno per molti anni a venire. La nostra previsione s'è avverata; il nuovo comandante ha dovuto ammetterlo. Peccato che lei non abbia conosciuto il comandante di prima!

Nella colonia penale
Franz Kafka

I principi fondativi della prigione, secondo Michel Foucault ², sono rimasti immutati, a partire dai primi esperimenti fatti, volti a costruire la prigione in quanto struttura metafisica, prima che materiale. Anzi, è particolare il fatto che essi siano rimasti invariati e che, ogni volta che sia apparso necessario riformare la struttura reale, quella metafisica, affinché tutto cambiasse, è rimasta la stessa, dalla quale attingere, per non cambiare.

Egli, nel suo fondamentale saggio, sintetizza tutta la cultura che fonda il mondo penitenziario attraverso sette principi universali:

-Principio della correzione: il carcere deve trasformare il comportamento dell'individuo, per renderlo di nuovo conforme alla società in cui vive. La lunghezza della pena è stabilita in base alla quantità di tempo di cui il detenuto potrebbe aver bisogno per essere rieducato.

-Principio della classificazione: è necessario che vi sia una distinzione tra i detenuti in base ad età, sesso, gravità della pena, metodi correttivi che si intende utilizzare e secondo le fasi della trasformazione e i "progressi" avvenuti durante la detenzione.

-Principio della modulazione delle pene: la pena non deve essere uguale in base al crimine, ma dev'essere modulata in base all'individuo, al modo in cui egli risponde ai diversi metodi correttivi, e deve quindi essere calibrata il più possibile in maniera precisa per colui a cui dovrà essere applicata.

-Principio del lavoro come obbligo e come diritto: il lavoro diventa un vettore attraverso il quale insegnare il corretto approccio da avere nei confronti della società. Alla fine del periodo di detenzione, inoltre, esso fornisce una valida alternativa ai comportamenti antisociali (furto, rapina, spaccio, truffe, estorsioni) per mantenere se stessi e la propria famiglia.

-Principio dell'educazione penitenziaria: la società deve, a fronte di una mancata assimilazione dei concetti fondanti che permettono la civile convivenza, fornire nuovamente al detenuto tali nozioni, affinché possa sapere quali sono i comportamenti socialmente accettati da poter riprodurre nella sua vita.

-Principio del controllo tecnico della detenzione: è necessario che il personale della prigione abbia un'adeguata preparazione riguardo le situazioni che potrebbero vederlo coinvolto. L'architettura stessa della prigione deve favorire l'azione di sorveglianza, permettendo così ai secondini di svolgere in sicurezza il loro compito. La presenza di psicologi, medici ed educatori è fondamentale in quanto permette di calibrare al meglio il sistema di pena che più si addice ad ogni singolo individuo e anche a coglierne i risultati e i miglioramenti (o peggioramenti) che provoca.

2 - *Sorvegliare e Punire*, Michel Foucault

-Principio delle istituzioni annesse: l'imprigionamento è solo una parte del processo di riabilitazione dell'individuo agli occhi della società. È necessario quindi sviluppare istituzioni che si occupino di agevolarlo al rientro nella società e che lo continuino a monitorare, al fine di assicurarsi, oltre ad offrirgli assistenza, che si sia realmente inserito all'interno delle regole della civile convivenza, e che non stia, invece, continuando a infrangere tali norme.

Questa è quindi la filosofia, molto sintetizzata, con la quale viene, da circa 200 anni, immaginata e sviluppata la prigione, e che ogni innovativa riforma cerca di riproporre come soluzione innovativa e rivoluzionaria al problema del carcere, rimettendo al centro del processo punitivo l'uomo.

Come ben esemplifica nel ben più corposo saggio, paragonando frasi di legislatori lontani secoli ma tremendamente simili, ogni riforma in realtà riscrive ciò da cui era partita la riforma precedente, cerca di ricondurre la situazione carceraria al punto di partenza, non ad un punto successivo.

Il carcere, infatti, nella sua deriva autoritaria e repressiva, dimentica ogni volta i principi che lo costituiscono, e nella faciloneria dei legislatori appare quindi necessario riformarlo, facendolo ritornare indietro, al punto di partenza, pronto per una nuova deriva.

Effetti della prigione

Aner Clute

*Tante di quelle volte mi chiedevano,
mentre mi pagavano birra o vino,
prima a Peoria, e poi a Chicago,
Denver, San Francisco, New York, dovunque vissi,
perché mai facessi la vita,
e come avessi cominciato.
Beh, gli dicevo per un abito di seta,
e la promessa di sposarmi di un riccone –
(era Lucius Atherton).
Ma non era affatto così.
Immaginate che un ragazzo rubi una mela
da un cesto del droghiere,
e comincino tutti a chiamarlo ladro,
il redattore, il prete, il giudice, e tutti gli altri –
“un ladro”, “un ladro”, “un ladro”, ovunque vada.
E non gli danno lavoro, né può mangiare pane
senza rubarlo; ebbene quel ragazzo ruberà.
È il modo in cui la gente considera il furto della mela
Che fa del ragazzo quel che è.*

**Antologia di Spoon River
Edgar Lee Masters**

La differenza tra l'ideale e la realtà pratica ottenuta è evidente in ogni sorta di progetto. Anche nel settore carcerario esiste questa differenza, che cercheremo di cominciare a delinearne nelle prossime righe. È evidente che un giudizio su quello che è il carcere, inteso come attuale sistema ideologico della punizione, non può prescindere dall'analisi di ciò che è nella pratica delle cose, con la coscienza di come sia destinato a sviluppare derive autoritarie e violente, e di come non si possa basarsi sulla sua struttura ideale (anch'essa molto discutibile,

in realtà) per giudicarlo.

Già Oscar Wilde osservava come la carcerazione portasse ad una professionalizzazione della figura del criminale. Il carcere appare sempre più come un università del crimine, dove coloro che vi finiscono hanno più volte infranto la legge (la condizionale, ovvero una sorta di "bonus" che permette di non scontare in carcere piccole condanne, o le misure alternative alla detenzione quali gli arresti domiciliari, evitano che al primo reato un individuo finisca in carcere). La difficoltà di trovare un impiego legale dopo la carcerazione non fa che accentuare la recidiva come conseguenza della carcerazione. La conseguenza maggiore a livello popolare della professionalizzazione del crimine è la ghettizzazione delle pratiche all'interno di un ristretto ambiente di persone. Nel corso dell'800 questo processo di costruzione ideologica è stato portato avanti dalla letteratura poliziesca che descriveva ladri gentiluomini e professionisti.

La pratica della rapina non è più un evento che può accadere in maniera casuale ed occasionale nella vita di un qualsiasi contadino o povero, ma una pratica quotidiana di una precisa parte di società che deve avere delle conoscenze tattiche e logistiche molto precise, e molto spesso costruite all'interno dell'ambiente penitenziario.

La differenziazione tra ceti popolari e ceti criminali non è l'unico tipo di divisione che la prigione vuole instaurare. All'interno delle diversi carceri il concetto della differenziazione è sempre presente, con il tentativo di distinguere anche tra crimine comune e crimine politico. L'analisi più puntuale di questo processo la troviamo sempre in Foucault, ma cercheremo di coglierne i punti salienti. La possibilità che le pratiche criminali non si diffondano è già data dalla differenziazione esistente all'interno di un ormai scomparso ceto popolare dedito alla pratica saltuaria di illegalismi più o meno gravi. Un ambiente politico, però, potrebbe sviluppare il processo inverso, ovvero cercare di ridare una "dignità di appartenenza popolare" a pratiche che le ideologie dominanti del lavoro e del sacrificio relegano invece all'interno dello "sbagliato". Questo riflusso di pratiche è una cosa che il potere assolutamente non vuole, in quanto potrebbe andare a costituire un elemento di disturbo a quella che è l'ortopedia degli individui messa in atto dall'apparato di potere diffuso organizzato dallo stato (scuole, chiese, partiti politici, associazionismo legalitario).

Il carcere rappresenta la forma di ortopedia (inteso letteralmente come correzione, raddrizzamento) degli individui più invasiva (tranne che per il manicomio, che per le sue peculiarità occorrerà analizzare a parte) che esiste.

Dove le altre forme di indottrinamento hanno fallito, dove la scuola e le chiese non sono riuscite a porre il loro seme di moralità istituzionale, il carcere si preoccupa di preparare nuovamente il terreno, scavando più a fondo e con più forza, oppure di isolare definitivamente gli individui all'interno dei quali è fallito questo processo di propaganda.

Il manicomio, infatti, a differenza del carcere che prevede la fine della pena, molto spesso prevede la carcerazione a vita. L'individuo viene dichiarato non in grado di vivere nella società e quindi dovrà esserne escluso per sempre.

Un altro pericolo che nasce dalla commistione tra criminalità politica e criminalità comune è che la parte razionale (o almeno generalmente è così) della criminalità politica, che sceglie di infrangere la legge a fronte delle più svariate analisi, si possa mescolare alla parte viscerale (o almeno generalmente è così) della criminalità comune, che nel crimine ha trovato il modo migliore per condurre la propria vita, a fronte delle offerte fattegli dallo stato e dal capitale. Questa possibilità viene evitata tramite la costruzione di carceri che presentino settori ben isolati ed impermeabili.

La necessità ortopedica si evince chiaramente nelle dinamiche premiali, che l'analisi di Alfredo M. Bonanno sottolinea nel suo scritto, instaurate all'interno della realtà carceraria.

L'accettazione dell'autorità del secondino e delle figure professionali del carcere rappresenta

un segnale positivo agli occhi dell'istituzione. La collaborazione con lo psicologo, il desiderio di affrontare i propri "problemi" con un medico, indicano una predisposizione positiva a sottomettersi a questo processo ortopedico che lo vede protagonista.

La partecipazione alle funzioni religiose è stata oggi sostituita dalla partecipazione alle sedute mediche.

La buona volontà nel rispettare i regolamenti, non dare il via a rivolte e disordini, non compiere atti di insubordinazione, partecipare alle indagini aiutando gli inquirenti, pentirsi del proprio percorso politico/sociale, dare segno di potersi nuovamente meritare la fiducia della società rientrando volontariamente nel carcere la sera durante i periodi di prova e di semilibertà, sono tutti passaggi necessari all'avvicinarsi del termine della pena.

Un esempio del percorso inverso è ciò che sta succedendo con Marco Camenisch, dove assistiamo da parte dello stato svizzero ad una posticipazione progressiva della data di fine pena in quanto egli non si dichiara pentito.

La premialità rappresenta la spinta ad accettare le manovre ortopediche del potere, il miraggio che permette di affrontare la difficoltà del deserto.

Come chiaramente sottolinea Foucault, però, l'attuale forma di prigione non è un accidente o un errore di percorso, ma è l'unico risultato possibile a cui ha portato l'intervento dei riformatori. Date le stesse condizioni di partenza, infatti, ogni volta le criticità che si sono sviluppate sono state le stesse, e le dinamiche simili, anche se a partire da situazioni diverse per quel che riguarda la gravità dei singoli eventi.

L'annullamento dell'individuo di fronte all'autorità e la correzione del suo animo sono, infatti, i concetti fondanti della prigione stessa. Dopo 200 anni, di vedere cambiare la prigione, non se ne può avere speranza, in quanto non sono i suoi fondamenti a cambiare, ma sono i suoi particolari superflui sacrificabili all'opinione pubblica.

La forma attuale della prigione è frutto di continuo affinamento delle tecniche ortopediche, nulla è lasciato al caso o non studiato.

I legislatori non hanno più alibi.

La necessità della prigione

Hod Putt

*Qui giaccio accanto alla tomba
Del Vecchio Bill Piersol,
che s'arricchì commerciando con gli indiani, e che
più tardi profitò della legge sulla bancarotta
e ne riemerse più ricco che mai.
Io, per me, stanco della fatica e della povertà
e vedendo come il Vecchio Bill e altri s'arricchivano,
derubai un viaggiatore una notte vicino al Boschetto di Proctor,
uccidendolo per caso mentre gli rubavo,
per cui fui processato e impiccato,
quello fu il mio modo di fare bancarotta.
Ora noi che, ognuno a suo modo, profitammo della legge sulla bancarotta,
dormiamo in pace uno a fianco all'altro.*

**Antologia di Spoon River
Edgar Lee Masters**

Non abbiamo ancora analizzato il perché sia necessaria la prigione. Abbiamo visto quando è nata (circa 200 anni fa), ad opera di chi e dove (lo stato moderno e in quelle nazioni dove era

più progredita la cultura penale dell'epoca) e il come è stata immaginata e costruita (attraverso la rielaborazione illuminista della punizione). Il perché è semplice, per punire e raddrizzare gli individui, ma punire per cosa? Punire per aver commesso dei reati, ovviamente.

Ma di che tipo sono i reati che vengono commessi? Questo può essere un ulteriore interessante campo di analisi per una critica non tanto al carcere, ma verso la società che lo ha inventato e reso necessario.

Quanti di questi reati sono determinati dall'ambiente nel quale si sviluppa l'individuo, e quanti invece sono determinati esclusivamente dalla natura istintuale ed intrinseca del singolo uomo? Per quel che riguarda i reati che ricadono nella prima sezione possiamo chiaramente immaginare che ad una variazione dell'ambiente circostante corrisponderà una variazione dell'incidenza di tali azioni. Aumentando o diminuendo dei specifici fattori ambientali si potrà quindi assistere o ad un aumento dell'incidenza statistica o ad una diminuzione della stessa. Fare a meno del carcere, in questa società non è quindi probabilmente ipotizzabile, in quanto essa presenta all'interno della sua organizzazione stessa tutta una serie di fattori che determinano l'insorgenza (o quanto meno la aumentano considerevolmente) di eventi conflittuali che necessitano di essere controllati e repressi. Immaginare un superamento della forma carceraria, ma che comprenda al contempo un superamento della forma sociale basata sulla repressione, non può prescindere dal tentativo di identificare ed analizzare di che natura sono i fattori determinanti i singoli atti. È possibile, invece, cercare di cogliere quanta parte di ogni reato è causata da determinazione ambientale e quanta, invece, dalla natura istintuale dell'uomo.

A complicare le cose occorre precisare che la determinazione ambientale non influisce allo stesso modo su tutti, probabilmente perché è diversa la natura istintuale che la interpreta. La mancanza di risorse affiancata ad un forte desiderio di averle può portare all'appropriazione "indebita", mentre la stessa mancanza materiale affiancata ad un debole desiderio può portare all'inedia. Qual è quindi la causa del reato? il fattore ambientale, che costituisce il punto di avvio dell'analisi della situazione attraverso l'istinto, oppure la diversa natura istintuale? si può quindi fare una classificazione secondo cui:

- chi è dotato di un forte istinto è "antisociale", in quanto nelle determinate condizioni ambientali in cui è posto compirà delle scelte che non sono compatibili con la società in cui vive, e dovrà quindi essere trasformato affinché o il suo istinto diventi debole (ortopedia) oppure la ragione costruita a seguito dell'educazione sia in grado di tamponare un istinto forte (condizionamento)
- chi è dotato di un debole istinto è "eusociale", in quanto nelle determinate condizioni ambientali in cui è posto compirà delle scelte che non sono compatibili con la sua sopravvivenza individuale, ma il suo comportamento risulta però compatibile con la società e la necessità che essa ha di ricevere obbedienza e rispetto?

La legge, affiancata dal sistema carcerario si occupa di ciò. Invece di trasformare l'ambiente cerca di uniformare le nature istintuali degli uomini affinché si adeguino alla morale costituita.

Da dove nascono i furti contro il patrimonio? Sicuramente la coscienza di una disparità distributiva, ovvero della differenza esistente tra le ricchezze, può portare al desiderio di riappianare quelle che sono viste come delle ingiustizie. Una società che pone quotidianamente l'individuo di fronte alla necessità di possedere del denaro per acquistare della merce aumenta a dismisura la sensibilità e l'importanza che l'individuo stesso dà a questa disparità. Se osserviamo inoltre la natura stessa della merce, potremmo osservare altre cose. Il tentati-

vo di rendere necessario il superfluo si basa sulla capacità della pubblicità e delle convenzioni sociali di convincere l'individuo che senza quel determinato oggetto egli non può condurre un'esistenza normale. A fronte quindi di questo sentimento innestato chirurgicamente nelle coscienze, non ci si può sorprendere se questa operazione genera una lunga serie di conseguenze.

L'impellenza del possesso così scientificamente ricercata causa l'acuirsi della coscienza di come per soddisfare quel bisogno indotto dalla società sia necessario possedere del denaro, distribuito dalla società stessa. Il cortocircuito si genera nel momento in cui una rivolta in un quartiere popolare porta al saccheggio di un grande magazzino per rubarne la merce. Il desiderio di possesso artificiale è una delle componenti della comprensione della propria qualità di esclusi. Avendo coscienza che non si potrà avere un accesso equo al mondo del lavoro, o che il mondo del lavoro stesso rappresenta il percorso che la società vuole imporre per acquistare la merce che essa produce attraverso il lavoro stesso, accade che individui scelgano di infrangere i regolamenti e appropriarsi direttamente della merce o del denaro. Il furto esiste in quanto vi è un possesso individuale affiancato ad una distribuzione diseguale. Un possesso collettivo può essere sufficiente? Dipende se le diverse collettività hanno un possesso tra loro eguale, altrimenti esso genererà fenomeni simili. Non è quindi limitato al possesso collettivo/individuale la problematica, ma risiede nel sentimento di ingiusta distribuzione.

Probabilmente una teoria dell'uso (diverso dal concetto di proprietà) affiancato a quello dell'equa distribuzione (diverso dal concetto di uguale distribuzione) potrebbero proporre spunti per ridurre al minimo la condizione ambientale scatenante per i processi di indebita appropriazione.

I reati di ordine sessuale sono forse più complessi da analizzare, in quanto presentano un maggiore radicamento dal punto di vista comportamentale dell'uomo. L'origine del comportamento sessuale è decisamente più ancestrale di ciò che concerne la proprietà, e in quanto tale è anche più difficile cogliere la suddivisione tra base istintuale e ambientale. Sicuramente una forma di reato a base sessuale esemplificativo è lo stupro, inteso come forma di appropriazione violenta di una forma di piacere sessuale.

Anche in questo caso sicuramente una parte delle motivazioni è di origine ambientale. Per quel che riguarda le statistiche italiane³ sulle violenze sessuali possiamo vedere come:

"Il 69,7% degli stupri in Italia, infatti, è opera di partner, il 17,4% di un conoscente e solo il 6,2% è stato opera di estranei. Il rischio di subire uno stupro o un tentativo di stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima. Gli sconosciuti commettono soprattutto molestie fisiche sessuali, stupri solo nello 0,9% dei casi e tentati stupri nel 3,6% contro, rispettivamente, l'11,4% e il 9,1% dei partner."

La predominanza che hanno i partner all'interno di questa statistica si potrebbe spiegare con l'aspettativa che una tale risorsa (il piacere sessuale e/o la possibilità riproduttiva) appartenendo di diritto all'uomo, e che quindi non vi sia la possibilità di non accedervi a causa di una scelta della donna.

Sarebbe interessante, per quel che riguarda gli sconosciuti, il livello di accettazione sociale nel quale vivono. L'idea di essere esclusi dalla società, e quindi di essere esclusi dalla possibilità di scegliere un partner, potrebbe essere uno dei meccanismi che portano al desiderio di appropriarsi di qualcosa che viene visto come impossibile da ottenersi in altro modo.

Anche in questo caso, come nel furto, abbiamo la percezione di un errore di distribuzione, in questo caso della possibilità di riprodursi e/o avere rapporti sessuali. Vi può essere alla base

3 - <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/04/28/violenza-italia-vittima-donna-aggressioni-stra-da-sono-calo/211991/>

di ciò l'idea di dovuto, supremazia maschile all'interno della relazione, oppure l'idea che la società umana nella quale l'individuo (non) è inserito non ha intenzione di dargli la possibilità di confrontarsi ad armi pari con gli altri maschi integrati per ottenere i "favori" femminili.

Questo tipo di spiegazioni, anche se possono apparire scientiste e ciniche, vogliono cercare di analizzare in che modo i fattori ambientali possono influire, ed in che modo una modificazione della realtà sociale potrebbe avere conseguenze su questo tipo di azioni.

L'eliminazione dell'esclusione sociale (su base economica, etnica) e al contempo, lo sradicamento delle posizioni ideologiche che danno fondamento alla supremazia maschile potrebbero essere delle prospettive praticabili volte al superamento di questo tipo di situazioni.

Entrambe, ma sicuramente la prima in special modo, rappresentano tuttavia delle prospettive difficilmente raggiungibili attraverso il banale riformismo del sistema.

Un altro tipo di reato è quello legato alla violenza non premeditata, che nasce a causa di scatti d'ira momentanei, talvolta frutto di situazioni conflittuali prolungate ma latenti.

Per quel che riguarda tali situazioni dobbiamo sempre immaginare come tensioni interpersonali legate a contrasti economici e familiari/sessuali siano da inquadrare all'interno di dinamiche simili a quelle precedentemente analizzate.

In questo tipo di azioni possono però anche rientrare, rispetto alle categorie precedenti, le azioni che scaturiscono dalla prolungata sopportazione di relazioni interpersonali squilibrate, viziate da rapporti gerarchizzati, rifiuto della sottomissione da parte di alcuni, frustrazione legata alla posizione subordinata, ed altre dinamiche personali di questo tipo. Su questo piano la situazione ambientale definibile come squilibrio di potere potrebbe essere ridimensionata con il tentativo di adottare, all'interno delle relazioni costruite, rapporti di non sudditanza psicologica e non gerarchici.

È pur tuttavia vero che essendo propriamente caratteristico di tali azioni essere il frutto casuale di una combinazione fortuita di fattori, è anche meno probabile che possano ripetersi nella precisa combinazione attivante, e di conseguenza che possano ripetersi tali reati. Come non possono essere prevenuti, in quanto imprevedibili, così non vi è forse una vera necessità ortopedica nei confronti dell'individuo, e quindi il carcere diviene, solitamente, una forma che anche attualmente poco si adatta a questo tipo di azioni. La presenza o l'assenza di un sistema carcerario non influisce sulla prevenzione del conflitto, ma può evitare il perpetrarsi di una sofferenza che non avrebbe in ogni caso una funzione "riabilitativa", in quanto non vi è stata tanto una componente istintuale deviata quanto una correlazione di fattori ambientali irripetibile quanto infausta.

Chi compie questo tipo di reato anche attualmente, infatti, solitamente potrà godere di tutte quelle forme di diminuzione della pena legate alla buona condotta, l'assenza di una recidiva, l'assenza di una pericolosità sociale, la condizionale intonsa.

Nel caso contrario, ovvero che i reati violenti siano determinati da una natura più istintuale che ambientale, e che risultino irrazionali all'interno delle più classiche chiavi di lettura (non rientrano in dinamiche economiche, sessuali, gerarchiche), assistiamo ad un cambiamento di paradigma nella definizione che il potere dà dell'autore del crimine. Dal connubio reato/criminale/carcere passiamo al paradigma malattia/malato/manicomio. Il soggetto viene quindi ritenuto non punibile dalla legge, in quanto incapace di intendere e di volere, e affidato invece al mondo medico. Ad una condanna certa nel tempo vediamo quindi sostituirsi una carcerazione prolungata fino alla guarigione, la quale viene ottenuta attraverso la valutazione medica del comportamento e dei pensieri del malato.

Il carcerato può uscire dalla prigione senza essersi piegato alla funzione ortopedica del carcere. Il pazzo non potrà farlo, in quanto un medico ha la funzione di controllare che ciò sia avvenuto realmente.

Il manicomio (o l'ospedale psichiatrico giudiziario) rappresentano quindi l'ultimo gradino di questo arcipelago carcerario. Quando le chiavi di lettura della società non sono più in grado di comprendere un gesto (le sue motivazioni, e quindi anche il modo di correggere l'animo

del reo), il criminale diventa pazzo, e finché le sue azioni e le dinamiche del suo ragionamento non vengono analizzate a fondo e comprese, da un personale medico chiaramente adibito a ciò, e quindi non viene identificata ed applicata una metodologia ortopedica, il pazzo resterà rinchiuso, lontano dalla società. È interessante notare che più un individuo è pericoloso per lo stato e la società, più è necessaria durezza punitiva nei suoi confronti, più la società utilizza criteri tecnici e scientifici per giustificarci. Dalla legge si passa infatti alla medicina. È possibile immaginare una legge diversa, ma una medicina diversa? È con questa impunità filosofica che si fortifica l'alibi dell'istituzione.

Senza la prigione

Il Giudice Distrettuale

*Notate, viandanti, le profonde erosioni
scavate nella mia lapide dalla pioggia e dal vento –
quasi come se un'intangibile Nemese o odio
segnassero punti contro di me,
ma per distruggere, e non per preservare, la mia memoria.
Io in vita fui il Giudice Distrettuale, che incideva tacche,
decidendo i casi sui punti raggiunti dagli avvocati,
non sul diritto della causa.
O vento e pioggia, lasciate in pace la mia lapide!
Poiché peggio dell'ira delle vittime,
delle ingiurie dei poveri,
fu giacere muto, pur con la visione chiara,
vedendo che perfino Hod Putt, l'assassino,
impiccato per mia sentenza,
era innocente nell'anima paragonato a me.*

Antologia di Spoon River Edgar Lee Masters

Abbiamo quindi visto che la prigione esiste perché vi sono leggi che definiscono casistiche, reati e punizioni. Wilde si chiede, nella sua poesia, se le leggi sono giuste, o se tutte le leggi sono inique. Non ha una risposta a questa domanda, anche se, in compenso, ha ben presente la realtà massiccia delle mura del carcere che non può fargli dimenticare la loro presenza. Ma cosa sono le leggi? Come si sviluppa la filosofia che dà origine alla definizione di un reato? Le leggi scritte, i codici e i regolamenti, altro non sono che rapporti di forza cristallizzati in eterno. Essi sono una fotografia di un istante, una polaroid di un preciso istante in cui un insieme di interessi economici, politici e militari, avendone l'autorità, decisero di scolpire in eterno la loro morale. La loro morale e i loro desideri, o interessi, affinché non fosse possibile per loro perdere l'autorità di cui si investirono essi stessi.

Nel momento in cui viene definita una morale oggettiva, che ha la pretesa di definire e normare i comportamenti di ogni individuo, indipendentemente da quella che è la storia ed il vissuto di ognuno di essi, assistiamo alla distinzione tra bene e male. Nella moderna legislatura non vi è un'ottusa applicazione di casi predefiniti, in cui costringere un evento, ma è stata corredata di un particolare interesse alle motivazioni per la quale un'azione è stata compiuta, le cause che hanno portato all'infrazione della legge. Indagare le cause, ovviamente, permette di correggere meglio dove vi è stato l'errore di partenza. Permette di correggere alla radice. La causa ambientale, però, non viene mai corretta.

Quando si decide un giusto e uno sbagliato occorre chiamarsi a fare da giudici. Quando si è chiamati a fare da giudice bisogna sapere chiaramente riguardo a cosa bisogna emettere una sentenza, occorre delineare una colpa. La pena nasce da sola, nel momento in cui un giudice riconosce che è stata commessa una colpa. L'espiazione ritorna prepotente, la necessità di ripagare chi ha subito un torto. L'indennizzo ora però non si limita più a riportare ad una situazione di parità antecedente al fatto, ora è necessario che la pena comprenda l'irreversibile trasformazione di chi ha sbagliato, la castrazione istintuale e decisionale del reo.

Questo processo è però consequenziale al momento in cui nasce la figura del giudice, ovvero una figura terza che deve dirimere il conflitto.

Egli non può intervenire se non in base ad un oggettività costituita dalla legge, e non può essere legittimato se non in questo modo.

In assenza della capacità degli individui direttamente interessati di dirimere i conflitti in maniera indipendente non può che esistere la legge, il contratto sociale.

Il fondamento dello stato moderno è l'idea che ogni individuo abbia firmato un contratto con ogni altro individuo della stessa società. I termini del contratto prevedono una rinuncia alla libertà d'azione a seguito di una maggiore protezione sociale, ed il riconoscimento e l'applicazione dei "diritti fondamentali della persona". Come però ci insegna il diritto civile, ad un rifiuto di applicare il contratto da parte di uno dei due contraenti, vi può essere il rifiuto di sottostare ad esso da parte dell'altro.

A fronte di vedere la propria libertà concessa in cambio di povertà, quartieri dormitorio, lavoro sotto padrone e salariato (che in quanto tale rappresenta una forma di sfruttamento, in base alle teorie marxiane del plusvalore), distruzione sistematica delle risorse ambientali collettive, monetizzazione della natura, inquinamento irreversibile della biosfera, precisa volontà da parte di una parte minoritaria della società di mantenere nell'ignoranza la gran maggioranza della stessa, concentrazione del potere e della ricchezza nelle mani di pochi ed il ricorrente utilizzo della guerra per sanare le contraddizioni economiche del potere, è plausibile, dicevamo, che coloro che erano pronti ad accettare questo contratto rifiutino di continuare a farlo. La causa ambientale è pur sempre fondamentale. Non stiamo quindi parlando di quei purtroppo pochi che anche di fronte ad un contratto sociale funzionante non rinuncerebbero mai alla loro libertà, ma parliamo di coloro che potrebbero, senza una particolare speculazione politica o ideale, e semplicemente per spinta viscerale, decidere di riappropriarsi della propria libertà di scelta, ed attraverso il suo uso decidere di permettersi la vita che il famoso contratto non gli avrebbe mai potuto offrire, infrangendolo, e commettendo così un reato.

Purtroppo però il contratto sociale non può essere infranto, e deve essere uniformemente condiviso, immanente alle relazioni umane, leit motiv dei nostri desideri, affinché sia la nostra stessa coscienza a censurarci.

Come è possibile fare a meno di un contratto sociale? Rifondando quotidianamente le sue basi a livello individuale. Un accordo tra individui su basi similari, e non un accordo tra individuo e massa.

Contro il contratto sociale non si può che immaginare il patto dei singoli.

Lo stato è una forma istituzionale monolitica, uniformante. Al suo interno cerca di istituire omologazione, massa. Il contratto sociale fonda lo stato moderno in quanto esso è identico per tutti gli individui, è omogeneo, non crea distinzioni individuali. La legge è uguale per tutti. Ma alcuni sono più uguali di altri, verrebbe da aggiungere. Il contratto sociale può essere infranto solo unilateralmente senza conseguenze, in quanto alla simmetrica infrazione corrisponde la punizione.

Il patto dei singoli prevede invece tutta una serie di accordi differenti, differenti quanti sono le possibili combinazioni dei singoli. Statisticamente vuol dire che ci dovrebbero essere $(n) \times (n-1)$ leggi, dove (n) è il numero degli individui. Una comunità di 100 persone dovrebbe

prevedere 9900 leggi diverse. Il crollo dell'omogeneità. Il crollo della legge. L'impossibilità per un individuo terzo di dirimere i conflitti, l'impossibilità di giudicare in quanto non è possibile conoscere tutti i singoli patti individuali.

Al contempo però dev'esserci tanto rispetto dei patti quanto ora non ve né delle leggi, e tale situazione può esserci solo e soltanto perché la legge non proviene da una massa che tiranneggia l'individuo, ma dall'individuo stesso che, in un libero accordo con un altro individuo, ha precedentemente deciso come comportarsi con esso.

È nel momento della stipulazione che occorre sviluppare l'ambiente in modo da minimizzare le possibilità di risultati conflittuali tra gli individui. Un ambiente determinato da relazioni facilmente modificabili attraverso il libero accordo è anch'esso più facilmente migliorabile e trasformabile rispetto ad un ambiente (leggi anche società) garantito da un patto sociale monolitico che è al contempo garante, in quanto massa inerme e inerte, dell'immutabilità dell'ambiente. Il patto sociale garantisce la sopravvivenza della società, ma l'uniformità ideologica della società, a seguito dei processi di condizionamento ed ortopedici, garantisce la sopravvivenza del patto sociale.

La necessità di uniformare e di adeguare ortopedicamente gli individui ad un contratto sociale è una necessità esclusiva dello Stato. Il carcere è la sua soluzione. Il carcere è una soluzione dello Stato ad un problema dello Stato. Come tale occorre quindi non tanto pensare a come sostituire il carcere in un ipotetica società fondata sul patto dei singoli, ma come sostituire al contratto sociale il patto dei singoli, e come regolare l'infrazione di tali patti attraverso vie diverse da quelle del processo.

L'infrazione di un patto può portare alla perdita di fiducia da parte degli altri membri della comunità in colui che lo ha infranto, con una conseguente modificazione di tutti i patti individuali stipulati nei suoi confronti. Oppure la metodologia risolutiva delle infrazioni potrebbe assumere altre forme che ora, in questa situazione storica, filosofica, umana, non è possibile immaginare se non a livello teorico ed ideale. La realtà dei fatti sarà poi quella che potrà valutare le singole idee e pratiche, senza dimenticare che a comunità diverse possono corrispondere soluzioni diverse, anche senza possibilità di trasferire le soluzioni di una all'altra. La libera sperimentazione è l'unica possibilità.

Fondamentale è tuttavia la diffusione di una lotta oppositiva al carcere in ogni contesto sociale in quanto il carcere, e ciò che sviluppa a livello relazionale, è una delle basi indispensabili dell'attuale società coercitiva e punitiva. Colpire il carcere e i sentimenti che lo rendono necessario nel cuore delle persone significa cercare di colpire l'idea che sia necessario un giudice terzo per risolvere i nostri conflitti. Riappropriarsi di tali conflitti, risolvendoli in prima persona, è un altro modo per togliere influenza sulla nostra vita alla macchina statale.

L'alternativa è necessaria per poter proporre un sogno o un ideale per cui morire o combattere. Però forse è il momento di capire come la prospettiva di un mondo migliore sia da abbandonare insieme a buona parte del cristianesimo. Forse occorre semplicemente pensare a come diffondere le conoscenze per mettere in crisi, a partire dalla critica e all'azione, il sistema esistente, costruendo un vuoto sul quale costruire attraverso la stessa azione e, stavolta, auto-critica.

L'ultimo Giorno di un Condannato a Morte: In questo romanzo del 1829 Hugo ci narra, sotto forma di diario, le giornate di un condannato a morte e ci guida attraverso le riflessioni e i pensieri di chi sta per essere giustiziato. L'autore si immedesima in un condannato e ne esprime i sentimenti e le emozioni. Cosa può provare una persona sapendo quanti giorni mancano alla sua morte?

La Ballata del Carcere di Reading: Poesia scritta da Oscar Wilde nel 1897 e pubblicata nel 1898, frutto della sua esperienza presso il carcere di Reading, in Gran Bretagna, dove era stato trasferito per scontare le sue condanne. Descrive l'esecuzione di un condannato per omicidio, facendo trasparire dettagli e momenti della vita nelle carceri inglesi.

Il Caso del Secondino Martin: Alcune Crudeltà della Vita in Prigione: Lettera scritta da Wilde e diretta al direttore del "Daily Chronicle". Racconta la vicenda del giovane secondino Martin, licenziato per aver dato qualche misero biscotto a un bambino della prigione. Questa lettera è usata da Wilde come protesta e denuncia alla situazione carceraria dell'epoca, ma è ancora attuale per come delinea i rapporti di autorità che si sviluppano nell'istituzione carceraria.

A Proposito della Prigione di Attica: Circa otto mesi dopo la rivolta che ebbe luogo nella prigione di Attica, negli U.S.A., che causò 41 morti tra secondini e carcerati, Michel Foucault è protagonista di un'intervista nella quale descrive l'esperienza della visita di questa prigione. Durante la conversazione Foucault cerca di dare un senso e prova a delineare i motivi per cui ha avuto luogo quella rivolta, confrontando anche la realtà delle carceri americane con quelle europee.

Guida per chi ha la Sventura di Finire in Carcere: Mini guida che delinea che cos'è oggi il carcere in Italia, descrivendone gli aspetti legali e la vita da recluso.

E D I T R I C E

C I R T I D E

editricecirtide@autistici.org
editricecirtide.noblogs.org